Anno IX - N. 1 Gennaio 1953

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

// IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 128 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva*. Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale disposizione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1953

PER L'ITALIA: L. 3.000 - PER L'ESTERO: L. 4.000

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 4.000 - ESTERO: L. 5.000

UN FASCICOLO DI 128 pagine: L. 300 - ESTERO L. 400

Un numero arretrato: L. 400 - Estero: L. 450

Un'annata arretrata: L. 4.000 - Estero: L. 5.000

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste del* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

LA PERSECUZIONE CONTRO GLI EVANGELICI IN ITALIA

Dal giugno 1950, in cui « Il Ponte » pubblicò una raccolta di documenti sulla persecuzione dei protestanti in Italia, la causa della libertà religiosa è stata perorata in Parlamento da uomini delle più diverse tendenze politiche, come gli on.li Preti e Bonfantini (P.S.D.I.), Bellavista (P.L.I.) e Dugoni (P.S.I.) e sulla stampa da scrittori dell'autorità di G. Salvemini e di A. Jemolo. Ripetute sentenze della magistratura hanno riconosciuto l'incostituzionalità delle vessazioni poliziesche contro le comunità evangeliche, ed assemblee politiche responsabili, come quella della sezione romana del P.L.I., col suo o.d.g. del 30 settembre u.s., ed il recente congresso del P.S.D.I., hanno reclamato la fine della persecuzione religiosa in Italia. Mentre la dottrina giuridica confortava il parere della magistratura, attraverso gli articoli dello Jemolo e del Peyrot sulla rivista « Il Diritto Ecclesiastico », la pubblica opinione era costretta a riflettere dalle vivaci prese di posizione di organi, come « Il Mondo », « L'Europeo » e « La Voce Repubblicana ». Dai limiti di una questione interna italiana, anzi, il problema della libertà religiosa nel nostro paese è passato ad assumere il carattere di questione internazionale, vuoi per l'interesse da esso suscitato nella stampa estera, specie svizzera ed americana, vuoi per le ripercussioni diplomatiche, che hanno avuto i noti incidenti della *Church of Christ*, vuoi infine per il carattere di violazione di impegni internazionali — trattato di pace e trattato di amicizia cogli Stati Uniti — che l'azione repressiva del governo ha più volte rivestito.

Né proteste di stampa o di parlamentari, però, né sentenze di magistrati, né sdegno della pubblica opinione hanno impedito al Ministero degli Interni di continuare una sistematica persecuzione della minoranza religiosa evangelica in questo biennio. Di tale persecuzione, un gruppo di studiosi si è accinto a raccogliere una completa documentazione, destinata a porre il Governo italiano di fronte alle sue responsabilità interne ed internazionali. E si tratterà di lavoro lungo e non sempre facile, data la necessità di raccogliere prove da persone e gruppi di condizione sociale quanto mai umile, avvezze ad inghiottire in silenzio la prepotenza di chi dispone di carceri e manette, per evitare guai peggiori. Fino da ora, però, è possibile, in base a questa inchiesta, disporre di un materiale documentario tale da consentire un preciso giudizio.

Come è noto, l'azione repressiva del Ministero degli Interni è stata particolarmente accanita nei confronti dei gruppi più attivi, dal punto di vista del proselitismo religioso, e più umili dal punto di vista delle condizioni sociali, cioè dei pentecostali del Meridione e della Sicilia. Ed è noto altresì che essa continua ad essere giustificata in base alla legge sui Culti Ammessi del 2 giugno 1929, n. 1159, ed all'art. 18 del T.U. delle Leggi sulla Pubblica Sicurezza, quasi che l'una e l'altro non fossero stati abrogati nelle loro parti contrastanti colla norma costituzionale. Il Ministro degli Interni ha ben saputo giustificare la propria inerzia di fronte all'adunata fascista di Arcinazzo, con il contrasto esistente fra la lettera della Costituzione e quella del citato art. 18 del T.U. di Pubblica Sicurezza: ma ritiene viceversa che tale articolo sia in vigore, quando si tratta delle adunanze religiose dei protestanti. Per il Ministro degli Interni, cioè, la Costituzione deve essere rispettata quando si tratta di pregiudicati della forza dei fascisti di Salò, ma diventa uno scherzo, quando si tratta di cittadini incensurati, che vogliono pacificamente manifestare le proprie convinzioni religiose. Tipica, in questo senso, una risposta del Questore di Agrigento, data il 26 gennaio 1952 all'« anziano » della locale comunità pentecostale. Pure sapendo che l'art. 18 del T.U. di P.S., prescrivente l'obbligo di preavviso alle autorità delle riunioni in luogo chiuso, aperto al pubblico, debba considerarsi abrogato dal contrario disposto della Costituzione, e sia in effetti considerato abrogato per quanto concerne la normale attività dei partiti e delle associazioni, questo anziano, *pro bono pacis*, credette opportuno preavvisare la Questura di Agrigento della propria intenzione di tenere alcune riunioni religiose nella sala della propria comunità. Il Questore rispose che l'autorizzazione a tenere riunioni poteva concedersi « a condizione che durante le riunioni stesse, non siano eseguite cerimonie religiose ed atti di culto ». *Ergo*, i cittadini della Repubblica democratica italiana possono riunirsi per esaltare i delitti dell'ex-maresciallo Graziani ed incoraggiarsi tra loro a commetterne degli altri in avvenire, ma non possono riunirsi per alzare a Dio una preghiera ed esortarsi a vicenda a vivere secondo i dettami dell'etica cristiana.

Si risponderà che, in questi casi, si può ricorrere al magistrato. E così, in effetti, si sono illusi di poter fare i pentecostali di Messina, nel novembre u.s., allorché il Questore ha ordinato loro di chiudere il proprio locale di culto e diffidato il loro « anziano » dal continuare la sua predicazione. Ma la polizia è stata più abile di loro e, subodorando che la magistratura avrebbe dato ragione ai pentecostali, si è limitata a disperderne le riunioni *manu militari*, senza mai denunziarli all'Autorità Giudiziaria. Così i Pentecostali non hanno più materialmente avuto la possibilità di riunirsi ed hanno dovuto abbandonare il locale di culto e riunirsi clandestinamente di casa in casa. Oltre tutto, l'« anziano » era un operaio salariato e temeva che, intestandosi troppo a reclamare per vie legali il proprio diritto, avrebbe finito coll'essere licenziato. Il magistrato assolve, ma non garantisce il pane quotidiano.

Il Questore di Messina, del resto, è un liberale, perché si è limitato a chiudere il locale di culto e diffidare gli « anziani » di Villafranca Tirrena, P. S. Stefano, Melia, S. Croce Camerina, Centuripe e Giardini, nonché a

vietare al pastore valdese di Rocchenere di fare uso di un altoparlante per le sue prediche, cui affluiva un pubblico troppo numeroso per essere contenuto nel piccolo locale della cappella evangelica. Altrove c'è chi ha spinto lo zelo sino ad impedire quella *devotio domestica*, di cui gli acattolici godevano, avanti del Risorgimento, nello Stato Pontificio stesso. I carabinieri di Alberobello hanno denunziato all'A.G. un gruppo di pentecostali che si riuniva entro un cortile, cinto da ogni parte da mura e chiuso da un portone, all'interno della casa di uno di loro, ed è stato fortuna che il caso fosse portato dinanzi al pretore di Putignano (Bari), il quale ha emesso sentenza di assoluzione il 14 novembre 1951, basandosi sugli artt. 17 e 19 della Costituzione. Nel marzo 1952, il sindaco di Palagiano, Lorenzo Caputo, ha diffidato i pentecostali dal riunirsi a pregare « sia pure nella casa del nominato Maraglino Giovanni, in quanto tale luogo non è da considerarsi *oratorio*. Nella lingua italiana — vedasi anche il Tommaseo — l'oratorio è anche il luogo *destinato* a preghiera ».

E l'inviolabilità del domicilio privato? Il sindaco Caputo, evidentemente, era troppo occupato a compulsare il Tommaseo, per avere tempo di prospettarsi un simile quesito. Analogamente dicasi dei carabinieri che ai primi dell'anno 1952 hanno diffidato dal riunirsi, non solo in pubblico, *ma altresì in privato*, i pentecostali di Sarno (Salerno), Siano (id.), Roccadaspide (id.), Eboli (id.), Sacco (id.), Nusco (Avellino), Catania, Scordia (id.), Militello (id.) e Siracusa. Peggio ancora il caso di Ferrazzano (Campobasso), ove la polizia ha vietato ai pentecostali di riunirsi nel loro locale di culto e poi, il 24 febbraio u.s., è piombata a bordo di due camionette sul luogo stesso e lo ha messo sottosopra con una perquisizione — benché fosse vuoto di fedeli — senza esibire alcun mandato od ordine scritto. La scena si è ripetuta il 15 giugno, mentre i pentecostali erano riuniti in una casa privata, ed un commissario, alla testa di un nucleo di agenti, ha tratto in arresto 34 persone, tra cui 23 donne, sequestrando loro le Bibbie di cui erano in possesso, quasi si fosse trattato di armi o di pubblicazioni oscene. L'« anziano » pentecostale ha sporto denunzia al Procuratore della Repubblica, appellandosi alla Costituzione ed agli artt. 1 e 2 della legge del 18 giugno 1949, ratificante il trattato di amicizia tra Italia ed U.S.A., in virtù dei legami che uniscono i pentecostali italiani a quelli d'America. Sarà istruttivo vedere se il Ministero degli Interni concederà l'autorizzazione a procedere contro i protagonisti della « retata » di Ferrazzano.

Protestare ed appellarsi alla Costituzione, del resto, può anche essere pericoloso. L'anziano Rosario di Palermo ha ricevuto il 26 febbraio u.s. l'ordine di chiudere il locale di culto, in cui egli predicava a Campofiorito (Palermo): il 7 marzo ha avuto ordine analogo per il locale di culto di Corleone (ivi): l'11 aprile, infine, si è visto arrivare i carabinieri entro una casa privata, ove era riunito con un gruppo di correligionari. Poiché osava protestare, richiamandosi alle libertà costituzionali, è stato arrestato e tenuto nove giorni in prigione. Per buona sorte, il pretore di Bisacquino, con sentenza del 7 ottobre 1952, lo ha assolto con formula piena. Nel frattempo, però, essendosi egli recato a visitare talune famiglie di pentecostali a Contessa Entellina, il 16 mag-

gio, era stato diffidato dal farlo dai carabinieri del luogo: avendo loro chiesto di rilasciargli copia del verbale di diffida, ne otteneva un rifiuto.

Nel maggio 1950, il pretore di Benevento assolveva i pentecostali di Paduli, tradotti in giudizio per essere stati trovati a celebrare il culto in una casa privata. Ma il 20 dicembre dello stesso anno, viceversa, tale Greco era condannato dal pretore di Villalba perché in un fondo di sua proprietà, a Vallelunga, eransi compiuti nove battesimi, secondo il rito pentecostale. « Quand'anche — reca la sentenza — gli appartenenti alla setta degli evangelisti si siano recati in campagna, cioè nel luogo del battesimo, ognuno per proprio conto, si sono radunati per compiere dei riti religiosi in luogo pubblico, senza la preventiva autorizzazione dell'autorità di P.S. ». A parte la trascurabile confusione tra i quattro *evangelisti* del Nuovo Testamento e gli *evangelici* di Vallelunga, la sentenza dimentica di dirci se i nove battesimi siano avvenuti contemporaneamente, oppure uno alla volta, a distanza di tempo, ovvero quante persone vi abbiano assistito, oltre al battezzando ed al battezzatore. Comunque è chiaro che nel podere di un amico si può andare a giocare a briscola e a bere un fiasco di vino, ma che se si vuole fare un tuffo nell'acqua, bisogna stare attenti se ci sono carabinieri o pentecostali in vicinanza.

E *transeat* ancora per le riunioni in case private ed i battesimi dentro il podere in campagna. Ma il maresciallo dei carabinieri di S. Piero a Sonnino (Latina) ha elevato contravvenzione ad un pentecostale, cui per strada quattro o cinque persone avevano chiesto spiegazioni attorno alla Bibbia. Il pretore di Priverno, con sentenza del 3 giugno 1951, ha riconosciuto il diritto dei pentecostali di chiacchierare per la strada coi propri conoscenti, assolvendo il malcapitato. Nemmeno sotto il fascismo, però, si era mai sentito dire che l'Autorità Giudiziaria fosse stata scomodata per casi del genere.

Altrove, l'azione della polizia prende le forme medievali del « bando », mediante l'uso del foglio di via obbligatorio, come si costuma di fare coi delinquenti incalliti. Un falegname di Racalmuto, essendo disoccupato, aveva lasciato il suo paese e si era trasferito a Milena (Caltanissetta), trovandovi fortunatamente da lavorare. Ma poiché, dopo sette anni che risiedeva in quest'ultimo paese, si è fatto pescare in una riunione di pentecostali, è stato arrestato e rispedito a Racalmuto con foglio di via obbligatorio del 28 maggio 1949 « per mancanza di occupazione ». Con raffinatezza tutta particolare, è stato anche denunziato « per schiamazzi notturni » assieme ad altri membri della congregazione ed in base a ciò condannato dal Pretore. L'8 agosto u.s. è stato espulso col foglio di via obbligatorio l'« anziano » della comunità pentecostale dell'isola di Pantelleria, ed il 7 settembre quello della comunità di Alcamo (Trapani). Lo stesso trattamento da pregiudicati è stato usato altresì dalla Questura di Latina contro uno dei dirigenti nazionali del movimento pentecostale, il signor Gorietti di Roma, recatosi in provincia di Latina per motivi inerenti alla propria carica, nonché contro il suddito americano De Scalzi che lo accompagnava.

Orbene, quando si entra in casa altrui senza mandato di perquisizione, o si vieta al prossimo di conversare per strada, ovvero si impedisce di fare

il falegname in un paese piuttosto che in un altro, e, col Tommaseo alla mano, si vuole proibire la preghiera entro una casa privata, è chiaro che si va parecchio, ma parecchio al di là della legge stessa del 1929, dato e non concesso che la Costituzione non l'abbia abolita. Del resto, la prova migliore che il Governo italiano perseguita i pentecostali in modo che va al di là di qualsiasi norma di diritto positivo, fosse anche una legge fascista ed abrogata, è data dal suo comportamento, nei confronti della domanda che i pentecostali gli hanno rivolto nel 1948, per ottenere il riconoscimento dei propri locali e ministri di culto a sensi di questa legge. A tenore della Costituzione, essi avrebbero potuto benissimo continuare le proprie riunioni religiose, senza sottostare al capestro della legge del 1929: *pro bono pacis*, hanno inghiottito anche questo boccone e chiesto al governo di regolarizzare la loro posizione. Pure di non concedere loro di rientrare nella legalità, fosse anche dalla porta di servizio della Legge sui Culti Ammessi, anziché della Costituzione, il governo, durante quattro anni, non ha mai dato risposta alla loro domanda. Attualmente è pendente un ricorso al Consiglio di Stato contro il silenzio negativo dell'Amministrazione, patrocinato dagli avvocati A. Jemolo, L. Piccardi e G. Rosapepe. Al solito, sarà interessante vederne il risultato.

La verità — la turpe verità — è che il Governo italiano non vuole che i pentecostali obbediscano alla legge, sia pure quella del 1929; non perseguita i pentecostali in base ad una legge, magari fascista e decaduta. Li vuole costringere a rinunziare ad ogni costo alle loro convinzioni e li perseguita in base... ad una circolare ministeriale del 1935, firmata dal criminale Buffarini Guidi, assumendosi così l'eredità storica di uno dei più foschi strumenti della tirannide fascista. Esistono di ciò prove sufficienti a convincere qualsiasi tribunale: ma basterà citare la sentenza del Pretore di Palmi del 27 aprile 1948, contro due imputati della « contravvenzione prevista dalla circolare del Min. degli Int. n. 600/158 del 9 aprile 1935, per avere predicato in Rosarno, in *luogo chiuso*, la religione evangelica pentecostale della categoria dei tremolanti ». I due sono stati assolti, con successiva sentenza del 19 ottobre 1948, in base alle norme della Costituzione. Ma è evidente come l'autorità di P.S. denunciante ritenesse tuttavia vigente la circolare Buffarini Guidi, cioè ne rilevasse intera l'eredità storica.

È bene che si sappia, infatti, che il fascismo non cominciò subito dopo il Concordato a perseguitare i Pentecostali. Ancora il 30-XII-1931, una circolare del Ministero degli Interni, n. 442/74128, riconosceva che il culto pentecostale esisteva in Italia già prima del 1929 e pertanto aveva diritto di libero esercizio nel nostro paese, invitando tutti i prefetti a non ostacolarne le manifestazioni. Fu solo quando il fascismo, scatenando l'aggressione contro l'Etiopia, sentì il bisogno di avere più stretta solidarietà da parte del Vaticano, che si passò da questo atteggiamento di neutralità alla persecuzione. A tale mutamento contribuirono altri fatti: la reazione che l'aggressione fascista destò negli ambienti protestanti esteri, la quale indusse, per converso, il regime a farsi sempre più ostile ai protestanti in Italia: la crescente intimità di relazioni colla Germania nazista e l'ugualmente crescente tensione rispetto all'Inghilterra ed all'America; l'atteggiamento stesso dei

pentecostali, più espliciti, nel loro candore, di chiunque altro, nel constatare l'incompatibilità delle dottrine fasciste con quelle dell'Evangelo, per cui il Ministero degli Interni ebbe ad ordinare indagini particolarmente severe sul loro conto, come di attivi oppositori del regime. Fu allora, per la prima volta, che la stampa italiana cominciò a parlare di « tremolanti » ed a dipingere i pentecostali come congreghe di pazzi, dediti a riti nocivi alla salute mentale dei loro aderenti. E fu allora che uscì fuori la circolare Buffarini Guidi del 1935, in cui si ordinava di stroncare l'attività dei pentecostali come nociva « all'integrità fisica e psichica *della razza* ». Basterebbe quest'ultimo termine, dietro a cui sembra di vedere spuntare la grinta dell'alleato nazista, per definire il clima in cui venne redatta tale disposizione.

Nessuno, né al tempo del fascismo, né adesso, è mai riuscito a fornire prove convincenti della pazzia dei pentecostali o della pratica, da parte loro, di riti nocivi all'altrui salute. Però la polizia della Repubblica continua ad osservare la circolare Buffarini Guidi del 1935: in poche parole, l'Italia antifascista continua a fare scontare ai disgraziati pentecostali il loro reato di antifascismo, tale e quale come ai tempi del littorio.

Certo è una grossa colpa che dei poveri ignoranti di contadini e di operai del Meridione abbiano capito che il fascismo era una mostruosità, mentre i filosofi come Giovanni Gentile si spellavano le mani ad applaudire all'Impero, ed il cardinale Schuster faceva le conferenze di Mistica Fascista. Ma la punizione, però, è adeguata alla colpa. Già nel 1947 l'autorità di P.S. in almeno 20 centri — Messina, Agrigento, Ravanusa (Agrigento), S. Elisabetta (id.), S. Biagio Platania (id.), Monteallegro (id.), Alessandria della Rocca (id.), Castelmarini (id.), Ribera (id.), Raffadali (id.), Ciacciano (id.), Giarratana (Siracusa), Popoli (Pescara), Castelli (Teramo), Paduli (Benevento), Altavilla Irpina (id.), Pompei (Napoli), Serra S. Bruno, Tossiccia e Laurino — impediva il regolare esercizio del culto pentecostale, con provvedimenti varianti dall'arresto in massa delle comunità, alla diffida e denunzia all'A.G. dei predicatori, alla chiusura dei locali di culto. Si formava allora un comitato americano per la difesa della libertà religiosa in Italia, che rivolgeva al Governo italiano una vibrata protesta, cui l'on. De Gasperi rispondeva con una lettera, nella quale si diceva testualmente: « assicuro che il Governo, a norma della Costituzione, rispetterà sempre la libertà religiosa ». Un esplicito impegno in questo senso veniva contratto altresì dal Governo italiano, nello stesso anno, col trattato di amicizia e commercio stipulato cogli Stati Uniti. E difatti, nel 1948-49, i nostri governanti mantenevano la parola data, mandando la forza pubblica a chiudere i locali di culto e disperdere le riunioni dei pentecostali a Rosarno e Gioiosa Marina, in provincia di Reggio (manco a farlo apposta, l'anziano di Gioiosa era un italo-americano, cittadino degli U.S.A...), nonché a Bonea (Benevento), a Montella (Avellino), ove l'anziano buscò una condanna dal Pretore, e fu riconosciuto innocente soltanto in sede di appello, dal Tribunale di S. Angelo dei Lombardi a Sommatino (Caltanissetta) ed a Milena (id.). Qui i carabinieri non si contentarono di « fermare » i pentecostali durante il loro culto, ma inveirono con nerbate e percosse contro gli arrestati.

Cominciavano allora le proteste sulla stampa ed in Parlamento. E puntualmente il governo rispondeva, estendendo nel 1950-51 la persecuzione ad altri centri: le sei comunità della provincia di Salerno e le altre sette delle provincie di Catania, Avellino, Benevento, di cui sopra si è parlato. Procedeva inoltre cogli stessi metodi a Caniezza (Treviso) e Cavaso del Tomba (id.), ove ne andava di mezzo, al solito, l'italo-americano Enrico Marin, cittadino degli U.S.A. A San Giorgio del Sannio, il Pretore assolveva l'anziano denunciato dai carabinieri. Altri provvedimenti di polizia piombavano sui gruppi di Ruvo (Bari), Molfetta (id.), Anzano (Foggia), Pontecorvo (Benevento), Montecalvo Irpino (id.), Siracusa, Agrigento, S. Anna di Caltabellotta, S. Apollinare, Priverno, Scampitella.

Quest'anno, la persecuzione ha infierito particolarmente nella provincia di Trapani, colpendo le chiese del capoluogo (22 agosto), di Marsala (5 marzo), di Pantelleria (8 agosto), di Salemi (26 agosto), di Castelvetrano (27 agosto) e di Alcamo. In provincia di Messina, come si è visto, ha colpito altre sei località. Tra febbraio e marzo vi sono stati i casi di Corleone, Campofiorito e Contessa Entellina, in provincia di Palermo di cui già si è parlato. Né sono mancati provvedimenti consimili: a Siracusa (21-IX), a Paternò (Catania), Caccuri (Campobasso), Palagiano (Bari), Ferrazzano (Campobasso), Montecalvo Irpino (Benevento). Il 24 agosto, infine, si è vietato all'italo-americano Filippo Belisario di predicare ad Anitrella (Frosinone) ed impedita altresì è stata la propaganda pentecostale a Castel S. Lorenzo (Napoli).

A questo elenco, potranno essere aggiunte altre località per cui è in corso la raccolta delle prove: Lioni (Avellino), Riesi (Caltanissetta), S. Cataldo (id.), Castelfranco in Misciano (Benevento), Partinico (Palermo), Polizzi G. (id.), Bagheria (id.), Prizzi (id.), S. Giuseppe Jato (id.), Salerno, ecc. In totale, si va sul centinaio di comunità, per un complesso di parecchie migliaia di liberi e pacifici cittadini italiani, fatti oggetti di violenta menomazione dei propri diritti o — se così si preferisce — di punizione dei propri trascorsi antifascisti. Povero Buffarini Guidi! Se glielo avessero detto quando lo condannarono alla fucilazione...

Buffarini Guidi, però, una volta subita la fucilazione, è stato lasciato tranquillo nella sua tomba. Non sempre tale privilegio è stato accordato ai protestanti italiani, come resulta da un episodio, accaduto a Trani, il quale ha avuto seguito anche in Parlamento, attraverso un'interrogazione dell'on. Preti. Un contadino era caduto il 30 luglio u.s. in un pozzo ed era restato asfissiato da emanazioni di gas velenosi. Un pentecostale, certo Michele Curci, calatosi nel pozzo a trarlo in salvo, è restato a sua volta asfissiato ed è morto. In qualsiasi paese civile, il sacrificio di questo coraggioso sarebbe stato onorato e la sua salma circondata di quel rispetto che suole essere tributato a chi doni la propria vita per amore del prossimo. Ma i preti di Trani si sono indignati, allorché hanno visto il popolo seguire in massa il funerale del Curci, celebrato col rito cristiano evangelico e sono ricorsi alle autorità comunali, che alla loro volta si sono prestate a fungere da braccio secolare. Il giorno dopo il funerale, quando la famiglia del Curci è venuta per assistere alla inumazione della salma del congiunto — momentaneamente depo-

sitata nella cappella mortuaria del cimitero — si sono visti opporre gli articoli del Codice Canonico, vietanti il seppellimento dell'eretico in luogo destinato alla sepoltura dei cattolici. Inutilmente essi hanno fatto presente che il cimitero di Trani era di proprietà comunale e che pertanto la salma del Curci poteva esservi sepolta come quella di ogni altro cittadino. Si pretendeva da parte delle autorità comunali di interrarla fuori del campo comune, in mezzo alle immondizie. La vertenza è durata parecchi giorni, e la salma è rimasta insepolta nel più rovente del solleone estivo in spregio alle norme stesse dell'igiene, sino a quando un'energica protesta della minoranza socialcomunista del Consiglio Comunale non ha indotto Sindaco ed assessori a recedere dalla loro posizione.

Tutto ciò è avvenuto nel 1952, anno 4° della Costituzione repubblicana ed 82° dalla caduta del potere temporale dei papi. E non è caso del tutto isolato, giacché abbiamo sottocchio una protesta del pastore valdese di Vallecrosia (Imperia), rivolta al prefetto della provincia, perché il municipio di Camporosso ha fatto inumare, *more solito*, nell'immondezzaio del cimitero, la salma del valdese Giovambattista Boem. È edificante aggiungere che il Boem era un profugo giuliano, venuto via dall'Istria per conservare la nazionalità italiana.

Se infatti il « caso » dei pentecostali rappresenta l'esempio più impressionante di intolleranza religiosa in Italia, non bisogna credere che altre denominazioni evangeliche siano esenti da attentati analoghi alla propria libertà. Anche i valdesi, in quelle vere e proprie « zone nere » dall'intolleranza religiosa, che sono il Veneto, la Sicilia ed il Lazio, hanno avuto dei guai più o meno seri: in Sicilia, il Questore di Catania, il 24 ottobre 1950, ha vietato la diffusione di un loro manifestino, invitante ad una serie di conferenze entro la chiesa valdese; ad Avola, è stato diffidato il pastore Sommani, che a richiesta di un gruppo di simpatizzanti del posto aveva aperto un locale di culto: a Grotte, è stato diffidato l'« anziano » Del Priore. Analoga diffida nel Lazio è stata fatta contro la predicazione valdese ad Anagni e nelle località vicine il 16 marzo 1952. A Chioggia si è formata di recente una comunità valdese e quest'ultima ha aperto un locale di culto ed indetto a Pasqua una manifestazione religiosa in un teatro della città, per cui era stato preparato anche un volantino di pubblicità. La Questura ha vietato la riunione pubblica e la diffusione del manifestino, diffidando il pastore a chiudere altresì il locale di culto. Davanti all'energica protesta di quest'ultimo, sono stati revocati il divieto dell'esercizio del culto nel locale a ciò adibito e quello opposto alla manifestazione pubblica di Pasqua, mantenendolo solo per la diffusione del volantino. Da bravi piemontesi testardi, infatti, i valdesi, anziché scomparire nella clandestinità, come i pentecostali del Meridione, hanno preferito trincerarsi dietro il proprio diritto, appellandosi alla Costituzione, ed in genere questo fermo atteggiamento ha avuto buon esito. Il divieto di predicare ad Anagni è stato revocato; il Procuratore della Repubblica di Catania ha revocato anch'egli il divieto della Questura alla diffusione del manifestino di propaganda della chiesa valdese; il pastore Sommani, che aveva continuato i propri culti ad Avola nonostante il divieto della polizia,

ha avuto in un primo momento una contravvenzione, ma è stato poi assolto con formula piena in Pretura, con sentenza dell'11 marzo 1952. Vero è che il Procuratore Generale ha interposto ricorso in Cassazione contro la sentenza assolutoria del Pretore di Avola. Sarà interessante, al solito, vedere la sentenza della Corte Suprema.

Farsi ascoltare dalle Autorità ed ottenere il riconoscimento del proprio diritto od il rispetto della Costituzione, però, è un privilegio che non tocca a tutti. La Chiesa Avventista aveva da anni una comunità a Lentini (Siracusa), con pastore e locale di culto debitamente approvati a sensi della Legge del 1929. Cresciuti di numero i fedeli, il pastore ha avuto la malaugurata idea di sdoppiare la comunità e celebrare i culti in due sale diverse, una a Lentini e l'altra nella vicina Carlentini. Ciò è bastato perché nel giugno 1951 ambedue venissero chiuse. Da allora gli Avventisti stanno tempestando di domande e di sollecitazioni il Ministero degli Interni, senza ottenere risposta. Nel settembre di quest'anno, anche gli Avventisti degli Stati Uniti hanno fatto un passo presso l'ambasciatore italiano a Washington per chiedere la riapertura di queste chiese in Italia. E questa volta la risposta è venuta davvero: il 29 settembre, i carabinieri hanno diffidato un altro pastore avventista a Monzone (Massa), ingiungendogli di chiudere il proprio locale di culto. Gli Avventisti di Monzone si sono riuniti nel loro locale colle porte chiuse. E allora il 18 ottobre u.s. i carabinieri hanno spezzato la serratura, sono entrati dentro, interrompendo il culto e denunciando all'A.G. il predicatore. Il processo si avrà fra breve alla pretura di Fivizzano e Piero Calamandrei sarà difensore dell'imputato.

Ancora a Lentini è stato diffidato il pastore battista locale ed ai Battisti altresì è stata chiusa la chiesa di Miglionico, in provincia di Potenza; quest'ultima era stata autorizzata già sotto il regime fascista, poi chiusa coll'incrudire delle vessazioni fasciste contro i protestanti, poi riaperta per ordine dell'A.M.G. ed ora è stata richiusa daccapo, per ordine del Ministero degli Interni, evidentemente lieto di ristabilire le sane tradizioni fasciste e di dare uno schiaffo morale all'odiato nemico anglo-americano. Che esista da qualche parte un articolo del trattato di pace, che proibirebbe al governo italiano prodezze del genere, è cosa che evidentemente non resulta al Viminale.

Ma a che servirebbe continuare questa litania tra ripugnante e ridicola di arresti, soprusi, chiusure di chiese, oltraggi di ogni genere alla comune coscienza morale dei paesi civili? I lettori del « Ponte », ormai, hanno ben chiaro che non si tratta di qualche accesso di zelo sporadico, ma di una sistematica campagna, ispirata dall'alto diretta a impedire a migliaia di cittadini italiani di credere, pensare, pregare, secondo i dettami della loro coscienza. Siamo di fronte all'aperta reviviscenza del fascismo, in una delle sue peggiori manifestazioni. Anzi, non manca nemmeno, qua e là, un po' di squadrismo. Nel giugno 1950 denunciavamo i fatti di Sciacca, ove la folla aizzata dai preti dava l'assalto al locale di culto dei pentecostali, mentre la pubblica sicurezza, anziché difendere gli assaliti, interveniva per chiudere il locale stesso. Ma questi episodi si sono ripetuti alle porte di Roma, dove il

23 marzo u.s. tre giovani evangelici, che stavano tenendo una riunione debitamente autorizzata dalla Questura di Roma, sono stati assaliti a sputi ed insulti da una folla vociferante, guidata da tre preti, mentre la Pubblica Sicurezza assisteva alla scena senza intervenire. Tanto almeno riporta giubilante il « Popolo » democristiano del 25 marzo, edizione del Lazio, elogiando « il molto ed opportuno tatto » con cui il Commissario dott. Cammilli ed il maresciallo dei CC. Branca, dirigenti il servizio di ordine, hanno protetto la simpatica gesta clericale. Uguale contegno teneva la polizia a Sora il 31 maggio u.s. allorché la scena si ripeteva, durante altra riunione pubblica autorizzata dalla Questura di Frosinone. I preti che aizzavano la folla, stavolta, non si sono contentati di impedire di parlare ai protestanti, ma hanno altresì strappato loro dei libri e li hanno bruciati sulla piazza. Altra gazzarra consimile è accaduta, sempre a Sora, il 2 giugno, avendo stavolta per oggetto un italo-americano cittadino degli U.S.A. Un giornale solitamente non troppo tenero verso gli americani, come il « Paese Sera » del 4 giugno, definisce « ammirevole il contegno impassibile del reverendo protestante, il quale, fermo al suo posto, invitava i suoi contraddittori alla discussione dottrinale, che però non fu accettata » ed asserisce che « numeroso pubblico insisteva per ascoltarlo », nonostante le altrui escandescenze. Già prima si erano avute sassate a Regalbuto, in Sicilia, contro il predicatore Sgroi della Chiesa dei Fratelli, e gazzarre a Misterbianco, sempre in Sicilia, con rituale bruciamento in piazza dei libri protestanti.

Dove non basta la legge, sia pure fascista, si arriva con la violenza; dove la violenza non sarebbe opportuna, si adopera l'ipocrisia, la pressione di dietro le quinte, il piccolo machiavellismo. Tutto è buono per rendere la vita impossibile ai protestanti. E se questi cercano di ottenere ragione, ricorrono, fanno domande in carta bollata, si oppone l'arma più efficace: il silenzio. Gaetano Salvemini, sul « Mondo » ha già illustrato il caso di una ragazza aderente ai « Testimoni di Geova », che a Domodossola è stata cacciata dalla scuola e licenziata dal lavoro, dietro istigazione del clero locale. A Lignana, in quel di Udine, c'era una colonia della Gioventù Italiana, ove una maestra evangelica prestava servizio. Questa estate, la direttrice ha ricevuto una visita dei carabinieri, che volevano informarsi se fosse vero che nella colonia c'era una maestra protestante. La direttrice ha creduto bene di rispondere con una bugia e mandare con Dio gli investigatori. C'è seriamente da domandarsi cosa, in caso diverso, sarebbe successo. A Napoli, da anni ormai gli evangelici locali hanno collettato del denaro per aprire un loro ospedale, sottraendo così i propri malati e moribondi alle affettuose premure, di cui alle volte sono fatti oggetto da parte di suore e cappellani negli ospedali ordinari. L'ospedale non si è potuto fare perché il sindaco ha opposto il suo divieto all'erezione dello stabile, appellandosi... alla tutela del paesaggio. A Conegliano Veneto, degli avventisti si riunivano nella sala di un albergo: hanno dovuto smettere perché la proprietaria è stata minacciata di rappresaglie dal clero. A Spoleto, è sorto sul Monte Luco un campo di lavoro giovanile dei metodisti, cui partecipava altresì buon numero di stranieri ed il terreno era stato venduto dalla amministrazione comunale, con voto favorevole dei co-

munisti, socialisti e... missini, voto contrario dei democristiani e dei liberali, astensione pudica dei repubblicani. La prefettura ha ordinato la chiusura del campo, invocando talune norme di igiene. Gli organizzatori hanno dimostrato che tutte le norme igieniche immaginabili erano state rispettate. E allora la vendita del terreno è stata annullata dalla Giunta Provinciale Amministrativa. *Superior stabat lupus...*

I bambini degli evangelici sono costretti a frequentare le scuole pubbliche, ove il dilagante zelo di insegnanti maschi e femmine li pone non di rado in una situazione quanto mai penosa, cercando di indurli a seguire le pratiche del culto cattolico o passando sopra alle disposizioni esistenti, per cui i genitori non cattolici avrebbero diritto di ottenere l'esenzione dei propri figli dalla istruzione religiosa. Il Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche d'Italia ha rivolto una protesta al Ministero della Pubblica Istruzione, chiedendo che almeno i bambini fossero lasciati in pace. Nessuno si è degnato di rispondere e tutto continua peggio di prima. Al tempo del Governo Militare Alleato, gli evangelici avevano ottenuto il permesso di tenere alla radio il loro culto domenicale, consentendo così alle tante famiglie protestanti, che vivono disperse nelle località ove non esiste una chiesa della loro religione, di averne un qualche conforto spirituale. Cessato l'A.M.G., il tempo destinato alla trasmissione del culto evangelico è stato ridotto ad un quarto d'ora e spostato alle 7.30 del mattino. Ma questo sembra ancora troppo generoso, tanto è vero che il senatore democristiano Riccio ha già rivolto una interpellanza al Ministro delle Poste e Telegrafi, chiedendo la soppressione della « subdola propaganda religiosa alla radio, che offende ed insidia l'anima religiosa cattolica della popolazione italiana ». La Costituzione della Repubblica prevede che i rapporti tra le chiese evangeliche e lo Stato italiano debbano essere regolati mediante intese tra le une e l'altro. Gli anni passano ed il governo non si è ancora deciso a cominciare le trattative per queste benedette intese, per quanto il Consiglio Federale delle Chiese Evangeliche lo abbia tempestato di richieste. Anzi, perché nello scorso settembre, il Sinodo Valdese, preso atto delle continue manifestazioni di intolleranza religiosa accadute in Italia, ha votato un ordine del giorno di protesta, il governo ha risposto ordinando ai carabinieri di Torre Pellice di aprire un inchiesta. Chissà che non cercasse l'appiglio per mandare in gattabuia tutto quanto il Sinodo Valdese?

Eppure ai primi del 1948, l'on. Randolfo Pacciardi, allora vicepresidente del Consiglio dei Ministri, aveva bene assicurato una delegazione evangelica che sua prima cura sarebbe stata l'abrogazione della famosa circolare Buffarini Guidi del 1935 e la tutela della libertà di coscienza. E pure un solenne impegno fu assunto, in circostanze analoghe, dall'attuale Presidente del Consiglio, on. De Gasperi, che ancora nello scorso 1951, in un discorso tenuto a Firenze, affermava testualmente:

« Volete oggi riaprire la questione religiosa? Io vi dico che, se sentissi il bisogno di riaprirla per assicurare la libertà di coscienza a qualcheduno, sarei disposto a dire che bisogna riaprirla. Ma mi domando: c'è veramente in Italia qualcuno che senta questo bisogno di altre formule di protezione della

libertà della sua coscienza? C'è qualcuno che sente la sua libertà e i suoi diritti diminuiti dalle leggi e formule e dalle conclusioni che ci legano al Concordato? Davvero direi di no ».

Dove sono andate a finire queste belle parole e queste solenni promesse del nostro Presidente del Consiglio e dell'illustre parlamentare repubblicano?

Intendiamoci bene: qui non si vuole accusare i nostri governanti di *perfidia plus quam punica* o dubitare della purezza delle loro intenzioni, nei confronti della Costituzione e delle libertà in essa sancite. Si vuole solo far notare con tristezza il divario che esiste tra intenzioni e fatti, tra principi teorici ed azione quotidiana di governo. Nè crediamo che sia difficile individuare la ragione di così deplorevole fiacchezza da parte dell'onorevole De Gasperi e del suo governo nel tradurre in pratica i propri convincimenti liberali: il ricatto elettorale, che Azione Cattolica e vescovi fanno gravare sugli uomini politici della Democrazia Cristiana e per rimbalzo sui loro alleati ed apparentati della democrazia laica. I democristiani debbono fare i conti coll'Azione Cattolica e coi vescovi, se vogliono essere rieletti: i partiti della democrazia laica ritengono indispensabile appoggiare ad oltranza la democrazia cristiana, per difendere la libertà dall'assalto comunista o fascista. Ed allora, quando i vescovi e l'Azione Cattolica si inviperiscono perché le pecorelle scappano dall'ovile cattolico e se ne vanno alle chiese protestanti, i governanti democristiani debbono contentare i vescovi sguinzagliando la polizia contro gli evangelici — anche se convinti nel loro intimo dell'iniquità della persecuzione delle minoranze religiose — ed i partiti della democrazia laica debbono chiudere un occhio e fingere di non vedere, per non suscitare un vespaio alla Democrazia Cristiana. In altre parole, la Costituzione è una cosa seria entro i limiti del beneplacito dei vescovi e dell'Azione Cattolica e la difesa delle libertà costituzionali rischia di restare monopolio dei comunisti, con qual frutto per la chiarezza della vita politica italiana è facile immaginare.

Nel chiudere un'occhio sulla persecuzione religiosa, evidentemente, i partiti della democrazia laica credono di essere molto astuti. Anche l'onorevole Saragat — se è vero quello che ci hanno raccontato — ha usato un'astuzia consimile, evitando di contrastare, nel congresso del P.S.D.I. l'approvazione di quell'o.d.g. sulle persecuzioni religiose, di cui dianzi abbiamo parlato, ma evitando altresì di appoggiarlo scopertamente e soprattutto evitando di dargli concreto contenuto politico nelle proprie trattative elettorali colla Democrazia Cristiana. (Chissà che egli, con questi machiavellismi da quattro soldi, non credesse sul serio di conquistarsi l'imperitura riconoscenza del Vaticano?...). Essi credono cioè che, pure di non creare difficoltà all'onorevole De Gasperi in Vaticano, valga la pena di fingere di non vedere lo strappo alle libertà costituzionali, che ogni giorno si compie a danno di qualche diecina di migliaia di acattolici. Non si accorgono cioè, per eccesso di furberia, di stare facendo precisamente il giuoco di quelle forze, che a poco a poco, mirano insensibilmente a trasformare la repubblica italiana in un regime di tipo salazarista, muovendo cautamente un passo dietro all'altro, così da spennare

il pollo senza farlo gridare. C'è un vecchio proverbio che dice: « chi pecora si fa, lupo la mangia ». Non si accorgono gli uomini politici della democrazia laica, che facendosi oggi pecora, sulla questione della libertà religiosa, saranno mangiati domani, con tutto comodo, sulla questione di qualsiasi altra libertà costituzionale? Bisogna dire che nessuno di loro legga mai la « *Civiltà Cattolica* », ché si accorgerebbero allora se mai in Vaticano si è pensato di rimangiarsi le condanne del Sillabo di Pio IX contro l'aborrito liberalismo moderno!

Nè si accorgono d'altronde che, non fermando i loro alleati e parenti democristiani sulla via delle sciocchezze politiche, li incoraggiano implicitamente a fare ogni giorno peggio del giorno avanti. Se si vuole fare davvero un servizio da amici all'onorevole De Gasperi ed al suo partito, bisogna offrirgli un terreno abbastanza solido, su cui puntare i piedi di fronte all'Azione Cattolica ed al Vaticano, cioè porlo nella necessità di differenziarsi dall'Azione Cattolica e di giustificare di fronte alla propria coscienza di cattolico tale differenziazione, colla necessità politica. Credono forse i partiti della democrazia laica che il giorno in cui essi facessero del rispetto della libertà religiosa condizione *sine qua non* del loro appoggio al governo democristiano, che quest'ultimo preferirebbe sfasciarsi, anziché mollare su questo punto? Oppure che il Vaticano, per rappresaglia, consiglierebbe davvero agli elettori italiani di votare per i fascisti di Salò, col rischio di scatenare la bufera in Italia e di creare complicazioni a non finire all'estero?

La difesa della libertà delle minoranze religiose in Italia è precisamente il terreno su cui si può misurare la volontà della democrazia laica italiana di resistere al Vaticano o di avviarsi viceversa sulla via delle capitolazioni ad oltranza, sino al traguardo salazarista. È il terreno su cui si misura se la D.C. è ancora in grado di costituire un partito politico di cattolici democratici, ovvero è già ridotta all'ufficio di portaordini del clero. Ma non dimentichiamoci che, da un momento all'altro, può diventare anche il terreno di non piacevoli incidenti in campo internazionale. È fresca ancora l'eco della magra figuraccia che ha fatto il nostro governo colla *Church of Christ*, una missione del Texas, cui vennero chiusi diversi locali a Roma, ad Alessandria ed altrove, in spregio al trattato di amicizia fra Italia e Stati Uniti, sinché l'opinione pubblica americana insorse e fece muovere anche lo *State Department*, costringendo il ministro Scelba a rimangiarsi l'ordine di chiusura colla coda tra le gambe. Ma che proprio ci teniamo a che casi del genere si ripetano per i pentecostali o gli avventisti e via discorrendo? Noi possiamo anche credere che un cattolico, come il ministro degli esteri d'Italia, anteponga gli interessi del Vaticano a quelli della sua patria, e preferisca perciò correre il rischio di fare ridere mezzo mondo alle spalle dell'Italia, anziché resistere alle istigazioni del clero alla persecuzione. Ma che certe posizioni siano condivise anche da liberali, socialdemocratici o repubblicani, è cosa davvero che passa il limite del credibile.

E soprattutto, in nome del Cielo, ma che crede di ottenere questo benedetto clero italiano, coll'istigare il governo alla persecuzione? Crede che il foglio di via obbligatorio e l'arresto siano la maniera migliore per convertire

un protestante al cattolicesimo? Credono che la polizia possa arrestare l'emorragia delle conversioni al cristianesimo evangelico? Dove chiudono un locale di culto, gli evangelici si dividono in tanti gruppetti, che si radunano clandestinamente di casa in casa. Così, invece di un solo predicatore all'opera, ce ne sono cinque o sei, invece di una radunanza, ne sorgono cinque o sei, ed il proselitismo ne guadagna un tanto. Il ministro Scelba, che è siciliano, non vorrà mica illudersi, per caso, che dei siciliani, per quanto evangelici, non sappiano trovare la maniera per farla in barba a tutti i divieti di questo mondo? Dovrebbe pure saperlo, che per spuntarcela coi siciliani, e coi meridionali in genere, ci vorrebbero non i carabinieri, ma le camere a gas dei nazisti. Ed è dubbio se anche quelle basterebbero.

Tanto più che i carabinieri stessi, sino a prova contraria, sono degli uomini, con un cervello ed un'anima. E le idee, contro cui parte in guerra il nostro Ministro degli Interni, hanno il vizio precisamente di entrare nei cervelli e nelle anime. Per impedire davvero le riunioni dei protestanti, non basta chiuderne i locali di culto. Occorre mettere un carabiniere di fazione davanti alla porta di casa di ciascun protestante, per vedere se non c'entri della gente per radunarsi attorno al Vangelo. Ma, fatto questo, occorre anche mettere un prete accanto ad ogni carabiniere, per controllare se poi il carabiniere stesso, di nascosto, non provi la tentazione di leggere il Vangelo. Al tempo del fascismo, era noto un certo anziano pentecostale che, ogni volta che era messo in prigione, si dedicava a convertire i secondini. Adesso, abbiamo sott'occhio una lettera dell'Italia Meridionale, che ci permettiamo di additare al nostro Ministro degli Interni, come opportuno testo per le sue meditazioni, dopo avere rabberciato un po' l'ortografia alquanto fantasiosa dello scrivente, e sostituito, per ovvie ragioni, delle iniziali qualsiasi ai nomi di luogo e di persona:

XY, 1° marzo 1952

« Caro fratello

riguardo alla diffida della legge contro i pentecostali, è giusto che t'informo da ogni particolare. In primo tempo, cioè il 13 febbraio, sono stato diffidato a chiudere dal Commissario di XY: il giorno 18 sono stato chiamato dal maresciallo del paese di WZ, dove io risiedo. E fattami pure la medesima diffida, finì che Cristo lo evangelizzò per la mia bocca, e rimase contento e più contento, tanto che mi disse: ' signor L., mentre io mi credevo diffidare lei, lei diffidò me, secondo verità: vada in pace e servi il Signore '. Gloria a Dio anche per WZ.

Mentre giorno 20, sono stato chiamato dal maresciallo di XY, e trovato un brigadiere, che il maresciallo era fuori caserma, che mi presentò pure la diffida, e avendomi fatto tante domande, restò meravigliato delle cose come stanno, lui con altri che stavano in ufficio. Mi disse che deve venire al culto, per vedere e sentire di più: mi chiese un Nuovo Testamento, che io le promise che sarebbe subito portato, e invitandolo al culto di sabato, che stasera l'aspetto. Perciò Iddio sia lodato anche nei carabinieri di XY.

Credimi tuo e vostro fratello in Cristo L. L.

Pace del Signore a tutti. Amen ».

Dica la verità, onorevole Scelba: lei crede sul serio di spuntarcela con gente simile?...

GIORGIO SPINI

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

Lentamente l'art. 99 della Costituzione va prendendo corpo istituzionale. Il progetto di legge istitutivo del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri il 15 marzo 1949 al Senato e da questo esaminato, discusso e modificato prima in sede di commissione speciale e poi di assemblea, è ora presso la Presidenza della Camera dei Deputati.

Perché tanta lentezza nella istituzione di questo organo « ausiliario » posto dalla Costituzione a fianco del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti? Senza andare a cercare recondite ragioni, che possono conoscere solamente quelli che vivono nei meandri parlamentari, si può rispondere che la causa principale sta nella evidente intenzione della maggioranza parlamentare di boicottare la realizzazione istituzionale della Costituzione nella sua parte più innovativa e sta altresì nella ignoranza di molti cosiddetti democratici intorno al significato « politico » che questo nuovo ente potrebbe assumere nella struttura del nostro paese. È curioso constatare la indifferenza di tali uomini di fronte alle difficoltà incontrate dal processo di concretizzazione dell'art. 99, difficoltà provocate da considerazioni e da atteggiamenti chiaramente conservatori e che sono riusciti a trascinare lo svolgimento di quel processo fin quasi allo spirare della presente legislatura, mettendone in pericolo la possibilità del compimento. Ci volle una sollecitazione del Senato perché il Governo si decidesse, dopo più di un anno dalla promulgazione della Costituzione, a presentare il disegno di legge di attuazione di detto articolo; e passarono più di due anni perché il Senato lo approvasse, dopo avervi apportato delle modifiche.

Da qualcuno è stato sospettato che con la formazione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro si voglia introdurre un orientamento corporativista nella vita politica italiana. Ma che cosa sia corporativismo forse non si sa bene e si rivela una assoluta cecità intorno alle possibilità storiche di risolvere pacificamente i più gravi problemi sociali ed ignoranza dei criteri seguiti da tutti i paesi democratici a tale riguardo. Mancando una vera sensibilità democratica si finisce con l'essere impaniati nelle sottigliezze di una logica formalmente preoccupata della più perfetta realizzazione della libertà e del benessere del popolo, ma sostanzialmente rafforzatrice delle condizioni del passato.

In verità, il lavoro di formulazione dell'art. 99 rivela già una mediocre competenza e scarso interesse costruttivo in quasi tutti coloro che vi erano preposti (esclusione fatta di Mortati, Fanfani e Ruini). Si tentò, forse non felicemente, un compromesso fra due idealità differenti per lo spirito che le informava e che miravano a solidificarsi in due diverse istituzioni, il Consiglio economico nazionale e il Consiglio del lavoro. Da ciò l'origine principale delle implicite incongruenze ed imperfezioni di quell'articolo. Non si vollero stabilire costituzionalmente i compiti del nuovo ente e per ben tre volte (in tre commi) si è rinviato alla legge: per la sua composizione, per le materie e funzioni di sua competenza, per i limiti di questa. Il progetto governativo di attuazione dell'art. 99, sebbene presenti pregi formali, non ha saputo liberare il terreno costruttivo dalla confusione originaria e accentuò i caratteri di ausiliarietà del nuovo organo in senso di quasi dipendenza dal potere esecutivo; tentativo abilmente ripetuto nella relativa discussione senatoriale. Ebbe la fortuna, tale progetto, di essere sottoposto ad un ampio e approfondito esame da parte di una commissione speciale del Senato, dal quale risultarono notevoli modificazioni ed integrazioni al progetto stesso e in cui è evidente lo sforzo di cogliere la funzione storica del nuovo istituto che si mira ad introdurre nell'ordinamento italiano. Ma questo sforzo non fu continuato con pari spregiudicatezza, competenza e modernità di vedute nella ulteriore discussione tenuta in sede di approvazione dall'assemblea dei senatori.

In attesa che la Camera dei Deputati prenda in esame il progetto formulato dal Senato, cerchiamo di tracciare le linee essenziali del nuovo istituto, indicando nello stesso tempo qualche ritocco da apportarvi. Secondo l'art. 99 il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro deve presentare i seguenti caratteri: 1°) deve essere costituito di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive; 2°) deve avere carattere consultivo; 3°) ma deve avere l'iniziativa legislativa; 4°) e può essere chiamato a collaborare alla formazione della legislazione economica e sociale. Dunque, se ci si tien fermi a questi punti, esso è un organo ausiliario delle Camere e del Governo, ai quali dà consigli e collaborazione in materia di politica economica e sociale, su cui può presentare proposte di legge. Non ha però alcun potere normativo, e la sua attività resta tipicamente tecnica, poiché anche la sua contribuzione alla elaborazione della legislazione economica e sociale è di ordine materiale e non formale. Staremmo per dire che, in un certo senso, si può considerare di natura tecnica la stessa disponibilità da parte del Consiglio Nazionale d'iniziativa legislativa, quasi fosse un consiglio dato spontaneamente al Parlamento su materie nelle quali esso ha una sensibilità « conoscitiva » più viva e diretta di quella che non abbia quest'ultimo nel suo attuale ordinamento.

Ma attraverso questo spiraglio, in cui sta tutta la modernità del nuovo organo, si fa viva l'esigenza storicamente impellente di compenetrare la politica di tecnica economica in senso lato. Questo vuol dire che la politica economica, oggi e particolarmente in un paese il cui sistema politico deve essere fondato sul lavoro (che è la tecnica creatrice della ricchezza e del be-

nessere della società), non può rimanere legata a pretese atomistiche o particolaristiche, ma deve celebrare il suo indirizzo unitariamente, traducendo in sé le istanze, per lor natura generali, del progresso tecnico. Nessuna sostituzione, dunque, alle tradizionali funzioni parlamentari e di governo in questo nuovo processo, ma un modo di mediazione, da parte della tecnica economica, delle svariate posizioni ideali della politica economica. Di fronte ai gravi problemi che ci assillano come quelli, per esempio, della disoccupazione, delle aree depresse, delle unioni economiche internazionali, dell'organizzazione sindacale, la nascita e il funzionamento di una istituzione quale è il Consiglio Nazionale predisposto dalla Costituzione repubblicana con l'art. 99, offrirebbero ai dirigenti la politica nazionale uno strumento di soluzione idoneo per struttura e modernità d'ispirazione.

Il problema fondamentale di siffatto organo è la sua composizione. Per risolverlo, non ci si può attenere esclusivamente ai lavori preparatorî dell'art. 99, in cui è difficile districare dalla palese discordanza e confusione di concezioni una tendenza costruttiva nuova. Si deve invece tenere maggior conto delle esigenze attuali di una integrazione della struttura dell'ordinamento politico del paese per rendere questo sempre più aderente alle cangianti posizioni delle forze sociali. Si voleva da alcuni un organo di direzione e di controllo della vita economica, da altri uno strumento di coordinamento di enti e di direttive nel campo economico, da altri ancora un mezzo di composizione dei contrasti sindacali oppure un ente che desse ai lavoratori la possibilità di far pesare la loro volontà nelle determinazioni della politica economica. Non è del resto chiarificativo il titolo del nuovo organo, di Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, sebbene possa essere lievitante di sviluppi dell'ordinamento sociale e politico. Il Governo e il Senato non hanno cercato di approfondire il senso della funzione storica del nuovo istituto ed hanno scelto per esso quella configurazione che rispondesse ad un tempo all'idea, per anni sostenuta e forse ormai superata, della necessità di una rappresentanza delle forze economiche nell'ordinamento statale, e al desiderio di una attenuazione e di un componimento degli attriti sempre più violenti fra capitalisti e lavoratori, un parlamentino sindacale, insomma, in cui s'incontrassero e fossero portati a collaborare i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori, dei datori di lavoro, dello Stato, quest'ultimo con la veste anche di rappresentante dei consumatori. Messisi su questa strada, hanno incominciato col sottovalutare la funzione dei tecnici (ah, l'uggia dei nostri statisti praticoni per tutto ciò che sa di dottrina e di paludamento accademico!) rispetto a quella dei rappresentanti delle istituzioni sindacali, trascurando il chiaro senso del primo comma dell'art. 99, che antepone i primi ai secondi: il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, vi è detto, « è composto, nei modi stabiliti dalla legge, di esperti e di rappresentanti delle categorie produttive ». Il Governo (art. 1, lettera *i*, del disegno di legge) limita ad otto « le persone particolarmente esperte in questioni economiche e sociali », facendo credere, nella relazione di presentazione del progetto, che come tali siano da considerare anche i dieci rappresentanti di consigli superiori dei ministeri che si occupano di materie economicamente rilevanti;

il Senato (art. 2, lettera g, del relativo progetto) aumenta gli esperti a diciannove, ma vi include, ridotti a tre, i rappresentanti di alcuni consigli superiori e, in numero di uno per ciascun ente, i rappresentanti della Commissione per l'avviamento al lavoro e per l'assistenza dei disoccupati, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, del Comitato del Credito, dell'Unione delle Camere di Commercio: cosicché gli esperti veri e propri, che non siano nel Consiglio Nazionale in rappresentanza di un ente, sono effettivamente dodici. D'altronde, questa sottovalutazione risulta dal contesto delle relazioni dei due disegni di legge sopra accennati, in cui si ha cura sempre di parlare prima dei rappresentanti sindacali e poi degli esperti.

Ma questo, a nostro modesto avviso, è uno svisamento della lettera e dello spirito dell'art. 99. Il precipuo compito del Consiglio Nazionale impone due condizioni: *a*) che non si faccia un duplicato di organi parlamentari o amministrativi, dei quali esso è esplicitamente « ausiliario »; *b*) che si tratti di un organo tecnico. In relazione a questa seconda condizione, che prendiamo ad illustrare subito data la sua fondamentale importanza, i componenti del Consiglio Nazionale debbono essere tutti della stessa natura, cioè debbono avere specifica competenza nella complessa materia della economia e del lavoro. Questa competenza può essere dimostrata o attraverso l'attività intellettuale o con la diretta partecipazione alla vita degli organismi economici nazionali. I « rappresentanti delle categorie produttive » fanno parte del Consiglio Nazionale in questa loro veste tecnica.

A questo riguardo, crediamo che si debba dare una diversa interpretazione da quella data dal Governo e dal Senato, al titolo della rappresentanza delle categorie produttive. L'art. 99 parla di categorie « produttive » nel senso di specificazioni del sistema produttivo nazionale e non in quello di classificazione professionale o sindacale; si riferisce cioè ai rappresentanti di tessili, chimici, meccanici, ecc. e non a quelli di confederazioni o federazioni sindacali dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del lavoro, ecc. In quest'ultimo modo l'impostazione dell'attività del futuro organo avrebbe carattere sindacale, a motivo della qualificazione dei suoi componenti, e si risolverebbe in un dibattito politico, essendo certo che alla base di ciascun termine del rapporto sindacale vi è una ideologia politica. Se, invece, i componenti del Consiglio Nazionale fossero rappresentanti dei rami tecnico-economici in cui si articola la struttura produttiva della nazione, essi porterebbero nella trattazione dei problemi la visuale specifica, ossia tecnica, che deriva loro dalla conoscenza operativa che ne hanno; e gran parte dell'esperienza anche nostrale sta a dimostrare che è facile un componimento di opinioni in partenza diverse fra persone che ragionino con mentalità prevalentemente tecnica.

Non pare che osti alla nostra interpretazione la disposizione del primo comma dell'art. 99, che stabilisce doversi tener conto della « importanza numerica e qualitativa » delle categorie produttive nel fissare il numero dei loro rappresentanti nel Consiglio Nazionale, perché, a nostro avviso, ciò vuol dire che quel numero deve essere proporzionato non solo al grado di grandezza e diffusione di ciascuna specie produttiva nel paese, ma altresì all'in-

dice di rilevanza che essa ha nella struttura economica nazionale, anche se le sue dimensioni, per così dire fisiche, siano limitate.

Ci sembra irrilevante il riferimento di quel criterio di rappresentanza al sistema pluralistico di organizzazione sindacale, ammesso dall'art. 39 della Costituzione, perché l'articolo 99 parla di categorie produttive e non di categorie professionali o sindacali. Insistiamo su questa interpretazione anche se contrasti con l'opinione autorevole di qualche dotto parlamentare, perché troviamo quest'ultima incapace di attingere un fondamento nella realtà del regime economico contemporaneo e di lievitarne uno nuovo. D'altronde, come risulta dagli atti della Costituente, nel testo originale dell'articolo proposto all'Assemblea dall'on. Clerici si parla solamente di « categorie produttive », espressione inequivoca in relazione alla costituzione di un « Consiglio economico nazionale ». La confusione è creata dalla introduzione nel testo concordato dell'art. 99 della condizionale « in misura che tenga conto della loro importanza numerica », derivata dalla proposta di costituzione di un « Consiglio Nazionale del Lavoro », che l'on. Di Vittorio aveva presentato alla Terza Sottocommissione e sostenne poi in sede di commissione plenaria con intenti ben chiari e ben diversi da quelli dell'on. Clerici. È questo un caso, sia detto incidentalmente, in cui la fusione formale o letteraria di testi diversi di disegni di legge non porta ad un compromesso politico, ma ad una deformazione di princìpi.

Se dovesse accogliersi la interpretazione del Governo e del Senato, potremmo trovarci di fronte alla curiosa situazione nella quale, per esempio, nessuno dei rappresentanti dell'industria (datori di lavoro e lavoratori), sia competente ad esprimere un parere su un problema interessante il ramo tessile, perché o i prescelti sono semplici professionisti sindacali o rappresentanti di altri rami produttivi, o, caso estremo ma possibile, tutti appartenenti allo stesso ramo produttivo. Parlamento e Governo possono aver bisogno di pareri specifici o tecnici e non di compromessi ideologici o di difese d'interessi economici formulate tecnicamente, perché ciò viene ordinariamente elaborato nei loro cantieri.

Non contrasta con la nostra interpretazione, che vuol essere aderente al momento storico attuale, il criterio della duplice rappresentanza delle categorie produttive distinte strutturalmente dai termini del rapporto di lavoro, criterio che potrebbe avere ragione di essere anche nel caso in cui il Consiglio Nazionale dovesse tradursi in futuro nell'organo centrale dei cosiddetti consigli di gestione, di cui è un seme anche nella nostra Costituzione. E d'altronde la denominazione di esso in Consiglio Nazionale dell'Economia e del *Lavoro* implica non soltanto una indicazione di compiti, ma la necessità di una rappresentanza delle forze lavoratrici nell'organismo dell'ente.

In relazione poi alla condizione sopra indicata con la lettera *a*), dobbiamo osservare che la caratteristica dell'ausiliarità del Consiglio Nazionale richiede che esso abbia una composizione differente da quella dei poteri, legislativo ed esecutivo, cui è chiamato a dar pareri e ne sia, anche sotto questo aspetto contenutistico, indipendente. Sarebbe già un'occasione di chiarificazione dei nostri organismi sociali se s'incominciasse con la costituzione del

Consiglio Nazionale a vietare che ne facciano parte parlamentari o pubblici funzionari o persone comunque legate alla pubblica amministrazione. La cumulazione degli uffici è stata sempre una grossa piaga della nostra vita pubblica. Mentre appare giusto che del Consiglio Nazionale facciano parte rappresentanti di aziende economiche statali, non si vede perché debbano farvi parte rappresentanti dei consigli superiori di vari ministeri, i quali hanno già un compito importante e gravoso da svolgere e sono in certo qual modo legati al Ministero cui prestano la loro opera; come non c'è alcuna ragione obiettiva per ammettere che il Presidente e alcuni membri debbano essere parlamentari. Nel primo caso l'unico motivo potrebbe essere quello di legare la vita del nuovo ente alla volontà del potere esecutivo; ma questo è un motivo che bisogna combattere energicamente se si vuole che l'ente nasca con la capacità di realizzare pienamente la propria natura, sia autonomo e non trovi intralci alla sua attività.

Non essendo stato precisato il criterio di composizione del Consiglio Nazionale, non c'è da meravigliarsi che da tanta parte si sia corso a protestare per avervi un rappresentante. Così si è concesso, inspiegabilmente, un posto all'Unione delle Camere di Commercio, Industria e Agricoltura, come se la complessa materia trattata da questi enti per circoscrizioni territoriali non fosse già rappresentata; sono stati dati due posti ai rappresentanti dei dirigenti d'azienda, come se non trovassero la possibilità di appartenere al Consiglio Nazionale sotto la veste di lavoratori se tali sono considerati sindacalmente o sotto quella di datori di lavoro; e non c'è quindi da stupirsi se in questi giorni si è reclamato su un quotidiano economico che si creasse un posto anche per l'Unione Nazionale del Ceto Medio in rappresentanza dei consumatori e dei risparmiatori! Molte pretese si appoggiano ad una interpretazione, inesatta, della natura del nuovo organo, considerato come consesso sindacalmente rappresentativo delle forze economiche del paese, per cui si chiede che queste lo compongano in tutte le loro situazioni, forme e dimensioni; mentre, invece, si tratta di un organo rappresentativo della costituzione produttiva del paese nelle sue varie distinzioni tecniche.

E passiamo alle attribuzioni; intorno alle quali qualche cosa abbiamo detto in principio. Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro ha anzitutto e precipuamente attribuzioni d'ordine consultivo: dà pareri alle Camere e al Governo sulle materie di sua competenza. A questo proposito si presenta un duplice problema: *a*) carattere obbligatorio o non di tale consulenza; *b*) contenuto e forma di essa. La commissione speciale del Senato che ha esaminato il disegno di legge governativo introdusse con il quarto comma dell'art. 8 del suo progetto l'obbligo per le Camere ed il Governo « di chiedere il parere del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro sui progetti di legge che implichino direttive di politica economica e sociale di carattere generale e permanente, e sui relativi regolamenti di esecuzione ». Evidentemente è implicita in questa importante proposta la preoccupazione di assicurare al nuovo organo condizioni di necessario funzionamento. In sede di assemblea fu deciso di sopprimere questo comma con ragionamenti piuttosto influenzati da motivi ideologici che di ordine costituzionalistico, dando,

per conseguenza, carattere facoltativo alla richiesta di pareri al Consiglio Nazionale. Noi condividiamo pienamente il pensiero di coloro che vedono, nella obbligatorietà della richiesta di questi pareri da parte delle Camere, una menomazione dei poteri del Parlamento, pur osservando che bisogna non confondere il carattere obbligatorio della domanda di un parere con quello vincolativo o meno del medesimo: dall'uno non deriva l'altro. Ma non comprendiamo perché l'obbligatorietà non debba essere ammessa per il Governo, ai cui atti esecutivi o stimolatori di attività legislativa non disdice un corredo di pareri tecnici, specialmente quando si tratti di direttive di politica economica di carattere generale. Ci sembra che sia una garanzia per il Parlamento che i progetti di legge d'iniziativa governativa su materie implicanti variazioni nelle condizioni economiche della nazione passino al vaglio di un collegio di competenti.

Quanto al problema della determinazione del contenuto della consulenza del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, esso è stato risolto dal 4° comma dell'art. 8 del progetto senatoriale, con un criterio di esclusione, stabilendo che non ne facciano parte « i progetti di legge costituzionale e quelli relativi agli stati di previsione dell'entrata e della spesa dei Ministeri e ai conti consuntivi ». Rimane al Consiglio Nazionale una ampia sfera di competenza, i cui confini sono resi ancora più vaghi dalla inclusione, fra le materie di essa per le quali le Camere e il Governo possono chiedere pareri, di quella che importi indirizzi di *politica sociale* (art. 1, comma 1°); perché, mentre è facilmente precisabile la materia economica, non si sa bene dove finisce quella sociale (ammesso che si possa continuare a dare alla parola « sociale » il senso tradizionale, ma non esatto, in cui è inteso dalla pubblicistica). D'altra parte, fermo restando il carattere puramente tecnico del Consiglio Nazionale, non vediamo per quale ragione non si debba ammettere la richiesta di pareri sugli stessi progetti di legge costituzionale che abbiano rilevanza economica e su quelli relativi agli stati di previsione dell'entrata e della spesa ministeriali. Concorderemmo, invece, nello escludere da detta competenza i progetti relativi ai conti consuntivi dei Ministeri, perché si potrebbe sospettare in siffatto intervento del Consiglio Nazionale un atto di controllo della politica finanziaria.

A questo punto si deve richiamare l'attenzione sul disposto dell'art. 99 della Costituzione che indica la richiesta di consulenza, oltre che per le materie, « secondo le funzioni » attribuite al Consiglio Nazionale dalla legge. Che cosa deve intendersi per funzione? Probabilmente il Senato ha inteso di rispondere a questo quesito principalmente con l'art. 13, che dà facoltà al Consiglio Nazionale d'intraprendere « indagini su problemi o situazioni obiettive nel campo dell'economia e del lavoro ». Qui, evidentemente, non si tratta della presa di conoscenza di condizioni economiche e sociali, la quale è preliminare allo svolgimento del compito di consulenza del nuovo organo. Come potrebbe esso dare pareri senza una conoscenza esatta dei termini obiettivi e condizionali della materia cui quelli si riferiscono? Si tratta, allora, di una funzione d'inchiesta che consente al Consiglio Nazionale, ogni volta

debba o voglia esercitarla, di disporre del meccanismo amministrativo statale, parastatale e degli enti autarchici locali.

A questa funzione, la Commissione speciale del Senato ne aveva aggiunta un'altra di maggiore importanza, non esplicitamente indicata con un preciso emendamento al progetto governativo, ma chiaramente segnalata nella sua relazione con l'interpretare il generico art. 14, introdotto dalla commissione stessa nel progetto governativo, come riferentesi alla « possibilità di attribuire al Consiglio interventi in materia di conciliazione di vertenze sindacali ». Ha il Senato, sopprimendo detto articolo e sostituendolo con un altro di diverso contenuto, voluto non attribuire questa funzione di ordine giurisdizionale al nuovo organo, o ha fatto una questione di pura tecnica legislativa data la superfluità di quella disposizione che dichiara il potere del Consiglio Nazionale di assolvere « agli altri [compiti] che gli siano attribuiti in futuro da leggi speciali »? Forse è stato preoccupato più di questo secondo motivo che non del primo. Noi, invece, ci permettiamo di suggerire la massima prudenza nell'attribuire a quest'organo, così com'è composto, funzioni che nella loro esplicazione possano risolversi in una menomazione, pur indiretta, della libertà sindacale; ammetteremmo, al massimo, la facoltà, anche della Magistratura, di chiedere pareri al Consiglio Nazionale *su fatti che riguardino la materia* delle vertenze sindacali eventualmente sottoposte a giudizio.

Per chiudere questa parte relativa alla attribuzione della funzione consultiva, si deve notare che il Senato ha aggiunto ai soggetti che hanno il potere di chiedere pareri al Consiglio Nazionale, che sono le Camere e il Governo secondo il disposto dell'art. 99 della Costituzione, le Regioni (art. 14). A parte la considerazione che si viene con questo articolo a modificare la precisa indicazione della Costituzione, dobbiamo osservare che la materia su cui potrebbero chiedere pareri le singole regioni non ha la estensione o il carattere di generalità che deve avere quella di competenza del Consiglio Nazionale; che, trattandosi di enti locali sia pure di natura speciale e con elevate prerogative, il loro potere di muovere il Consiglio Nazionale si riflette in una diminuzione di prestigio di quest'ultimo; che, infine, la richiesta di pareri da parte delle varie regioni e l'affidamento da queste al Consiglio Nazionale della redazione di progetti di regolamenti appesantirebbe notevolmente l'attività di quest'ultimo. Consiglieremmo, perciò, la soppressione di questo articolo 14, nato già male.

Un altro compito attribuito al Consiglio Nazionale dall'art. 99 della Costituzione è il potere di « contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale ». Il progetto governativo non dà alcuna importanza a questo compito, che anzi confonde, come si rileva dalla relazione annessa, con la iniziativa legislativa. Esattamente, invece, il progetto senatoriale lo riconosce come un'attribuzione distinta (art. 12), che il nuovo organo svolgerebbe con « la redazione di progetti di regolamenti nella materia di sua competenza ». Un'attività, questa, di carattere esecutivo e giuridicamente materiale, in cui si rivela tipicamente la funzione tecnica dell'organo.

Ma l'attribuzione veramente importante e innovativa del Consiglio Nazionale è l'iniziativa legislativa, ossia la « facoltà di proporre al Parlamento

disegni di legge, redatti in articoli, in materia di economia e di lavoro » (art. 10 del progetto senatoriale). Questa facoltà dà al nuovo organo il potere di indurre il Parlamento a considerare l'opportunità di occuparsi della disciplina di rapporti sfuggiti al suo diretto interesse; ma dev'essere chiaro che l'esercizio di questa facoltà non fa interferire il Consiglio Nazionale nel potere legislativo, che rimane l'unica fonte autonoma e piena delle leggi. Giustificata, dunque, la suscettibilità del Senato (che era già stata della Costituente) intorno a questa attribuzione; e fondato logicamente e giuridicamente il divieto di esercitare quella iniziativa « sopra un oggetto sul quale una Camera o il Governo abbiano già richiesto il parere del Consiglio stesso o il Governo o ciascun membro della Camera abbia presentato al Parlamento un disegno di legge » e per un tempo che « dura fino a sei mesi dopo l'avvenuta pubblicazione della relativa legge e dopo il rigetto del disegno di legge da parte di uno dei due rami del Parlamento » (art. 11). Ma esagerate appaiono, invece, alcune misure cautelative prese nei riguardi di quel potere d'iniziativa: come quella (art. 10, comma 1°) che chiede la maggioranza assoluta del Consiglio Nazionale per *la presa in considerazione* della materia d'iniziativa. Se si accettasse questa condizione (che in sede di discussione al Senato era stata proposta in forma ancora più restrittiva), si finirebbe col rendere assai difficile l'esercizio della iniziativa legislativa, essendo un fatto di universale esperienza che sono sempre delle minoranze a dar vita a questi organi collegiali. Più liberale a questo riguardo appare il progetto governativo che, nel corrispondente art. 7, un modello di concisione e di chiarezza, pur richiedendo che i progetti di legge d'iniziativa del Consiglio Nazionale debbano ottenere l'approvazione di almeno tre quinti dei membri del Consiglio stesso *per essere sottoposti al Parlamento*, non pone alcuna condizione per la presa in considerazione dei medesimi. Ma non è la prima volta che una maggioranza parlamentare si riveli più realista del re!

Di natura formalmente diversa da quella dell'iniziativa legislativa, ma avente come questa funzione propulsiva d'innovazione o perfezionamento della esistente disciplina dei rapporti economici, sebbene indirettamente e su un piano inferiore, è il potere del Consiglio Nazionale, disposto dall'art. 8, ultimo comma, del progetto in esame, di indirizzare « al Governo e al Parlamento osservazioni, suggerimenti e proposte » su qualunque questione di sua competenza del cui esame il Consiglio stesso si sia investito di sua iniziativa. Si tratta di un'offerta di pareri *non richiesti*, che rivela una sfera di autonomia del Consiglio Nazionale, il cui esercizio misurerà la capacità del nuovo organo di costituire uno strumento efficiente dello sviluppo dell'economia nazionale.

Qualche parola dobbiamo dire infine sull'ordinamento e funzionamento del Consiglio Nazionale. Bene ha fatto, a nostro avviso, il Senato a sopprimere gli articoli 15 e 16 del progetto presentatogli dalla commissione speciale, i quali disponevano la ripartizione del Consiglio stesso in due sezioni, con competenza rispettivamente per l'economia e per il lavoro, con un presidente per ciascuna, che avrebbe avuto la carica di Vice Presidente e avrebbe costituito, con il Presidente generale, l'ufficio di Presidenza. Sebbene fosse

detto che la distinzione riguarda l'esame delle singole questioni, le cui soluzioni debbono essere decise sempre dal Consiglio Nazionale in riunione plenaria, temiamo che la ripartizione in sezioni avrebbe concorso a creare una prassi di discriminazione dei problemi del lavoro da quelli dell'economia in generale, facendo perdere di vista la loro sostanziale unità, e avrebbe predisposto ad una loro impostazione polemica o sindacale. Per rispondere alla esigenza di un esame preliminare dettagliato e specifico di ogni questione si possono costituire commissioni temporanee in seno al Consiglio Nazionale, come era disposto dall'art. 8 del progetto governativo, fatto proprio dal Senato e sostituito all'art. 16 del progetto della commissione speciale.

A dare maggior risalto all'autonomia e per assicurare la massima scioltezza al funzionamento del Consiglio Nazionale, proporremmo di sottoporre a più approfondita considerazione di quello che abbia fatto il Senato l'art. 4 del progetto in esame, con il quale si dispone, conformemente a ciò che aveva disposto l'art. 3 del progetto governativo, che il Presidente del Consiglio Nazionale « è nominato, al di fuori dei membri indicati nel precedente art. 2, con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri ». Se si tiene conto della importanza della carica, non solo dal punto di vista del prestigio dell'organo ma anche da quello della operosità del medesimo, di cui è la vera forza motrice, si comprenderà come il legare la scelta del Presidente alla volontà del Governo vuol dire far dipendere in qualche misura la effettiva attività del Consiglio Nazionale dal potere esecutivo. Si risponderebbe all'esigenza della autonomia del nuovo organo se si stabilisse che il suo Presidente venga nominato dal Presidente della Repubblica, sentito il Presidente del Consiglio dei Ministri su proposta di una terna non graduata di nomi eletti dal Consiglio Nazionale fra i membri.

Per assicurare al nuovo ente la massima garanzia d'indipendenza, bisognerebbe eliminare la facoltà data dall'art. 18 alle Presidenze delle Commissioni parlamentari, o loro delegati, e ai membri del Governo d'intervenire, quando lo vogliano, alle riunioni del Consiglio Nazionale. Se l'intervento è da intendersi in senso attivo, come partecipazione alle discussioni, esso praticamente verrà a costituire, pur non essendo accompagnato dal diritto di voto, una interferenza del Parlamento e del Governo nell'attività del Consiglio, la quale può talvolta effettuarsi in un tentativo di orientamento di quest'attività conformemente a tesi precostituite della maggioranza parlamentare o del Governo, o comunque risolversi in un turbamento della volontà genuina del Consiglio stesso.

Per analoghi motivi, dobbiamo dissentire dalla tendenza di scegliere alcuni dei membri del Consiglio Nazionale, sia pure in numero ristretto, fra i parlamentari. Pur avendo esplicitamente ammesso la incompatibilità della qualità di membro del Consiglio Nazionale con quella di membro del Parlamento, il progetto governativo vi derogava per la nomina del Presidente del Consiglio stesso. La Commissione speciale del Senato estendeva la deroga ad altri quattro membri, fra i quali due rappresentanti dei lavoratori e due dei datori di lavoro (qualche senatore voleva portare a sei questo numero), con

lo specioso motivo che gli esponenti più autorevoli dei sindacati dei lavoratori appartengono già al Parlamento e che, perciò, non consentendo la deroga, si verrebbero a porre, nel Consiglio Nazionale, le categorie dei lavoratori in una posizione qualitativa d'inferiorità rispetto a quelle degli imprenditori, che hanno un maggior numero di elementi preparati a difendere i loro interessi. Riteniamo che i sindacati dei lavoratori siano oggi in grado di farsi validamente rappresentare in seno al Consiglio Nazionale senza diminuire la parte che hanno nel Parlamento; e perciò approviamo la deliberazione del Senato di soppressione della disposizione di deroga al principio della incompatibilità per quanto riguarda i quattro membri del Consiglio Nazionale, ripristinando così il relativo testo del progetto governativo. Ma, come abbiamo già detto avanti, saremmo per la incompatibilità anche nei riguardi dello stesso Presidente del Consiglio Nazionale.

Si può invece consentire con il progetto governativo (art. 11) e quello senatoriale (art. 19) nel disporre che le riunioni del Consiglio Nazionale non siano pubbliche: l'intervento del pubblico influisce in qualche modo sulle discussioni, che non dovrebbero avere, nel caso considerato, altra preoccupazione che quella di elaborare i criteri tecnici per la soluzione di problemi economici nazionali. Ma richiederemmo con la legge istitutiva — e non rinvieremmo perciò al relativo regolamento o alla volontà del Consiglio Nazionale — la piena pubblicità degli atti delle discussioni, affinché il pubblico possa giudicare dell'attività del nuovo organo e dei suoi membri e possa quindi collaborare indirettamente con critiche e proposte al perfezionamento di esso.

Con le considerazioni fatte finora abbiamo mirato ad ottenere che il nuovo organo ausiliario nasca secondo lo spirito della Costituzione italiana. Bisogna combattere la tendenza tradizionalistica, e corrispondente anche a motivi di prestigio delle due Camere e del Governo, che tende a fare del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro una copia più o meno corretta dei vecchi consigli economici ministeriali, con la variante della competenza economica generale, ma sempre dipendente dal potere esecutivo. Né, d'altra parte, si può accogliere, rimanendo fedeli alla Costituzione, la tesi che esso sia un organo di collaborazione tra le organizzazioni professionali o sindacali e i poteri pubblici. Il rapporto tra i sindacati e lo stato rappresenta l'oggetto di uno dei più gravi problemi del tempo nostro e deve essere attentamente considerato. Può darsi che il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro possa, nella evoluzione delle due forme, essere investito della soluzione di quel problema; ma, così come lo vuole l'art. 99, non ne è lo strumento idoneo.

Esso è semplicemente un organo di consulenza tecnica, un consesso di competenti in materia economica intesa in senso lato, e come tale assolutamente indipendente dal Parlamento e dal Governo. È questa la condizione del suo funzionamento più efficiente e quindi del suo sviluppo. In questo modo può costituire un organo necessario ed utile della struttura dello Stato, in un momento in cui la consapevolezza delle essenzialità dei problemi economici alla vita sociale si è fatta universale e gran parte dell'attività legi-

slativa e amministrativa risulta materiata di economia. Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro è portatore di uno speciale interesse, che si differenzia da quello rappresentato dal Parlamento e dal Governo — il quale ultimo rispecchia una posizione economica di gruppi sociali prevalenti o un compromesso d'interessi particolaristici — e precisamente quello che può esprimersi nella ricerca e nella determinazione del modo migliore per realizzare un fine economico nazionale e nel richiamare l'attenzione dei poteri pubblici sulla opportunità sociale di alcune misure. Quando si consideri il valore sostanziale che in economia ha la forma, come modo di produzione e di distribuzione del reddito, apparirà tutta l'importanza e la fecondità della nuova istituzione nel sistema sociale italiano.

ALBERTO BERTOLINO

NUOVI FABIANI?

Un gruppo di intellettuali laburisti (Crossman, Crossland, Jenkins, Margaret Cole, Albu, Mikardo, Healey, Strachey) ha tentato recentemente, dopo l'esperienza di governo di cui tanti aspetti sono stati descritti nel numero speciale del « Ponte » dedicato all'Inghilterra, di fare il punto intellettuale e di dare un nuovo avvio, anche divulgativo e propagandistico, ai risultati di questa indagine. E, in ricordo dei saggi fabiani, che sessantatré anni fa contribuirono assai ad accelerare la trasformazione del laburismo in un socialismo finalista, il gruppo che nella rinnovata « società fabiana » ha assunto su di sé l'impresa, ha intitolato l'opera sua « *Nuovi saggi Fabiani* » (« *New Fabian Essays* », Turstile Press, London, 1952).

Ora, non diremo certamente che all'opera di questo gruppo di intellettuali manchi una visione comune dei problemi del socialismo moderno; anzi l'accordo e la distribuzione delle parti dell'opera, che vengono a imbricarsi l'una nell'altra, è quasi perfetto. Ma la differenza tra i nuovi e i vecchi « fabiani » non è per questo meno stridente. I vecchi saggi raccolti da Shaw esprimevano una esigenza di razionalizzazione persino semplicistica, erano un *pamphlet* di propaganda socialista fondata su una visione delle cose del mondo, nel fondo, antistorica e totalitaria, ma proprio per questo erano destinati a un sicuro urto psicologico sul lettore; essi furono perciò un veicolo importante per introdurre una visione socialistica più rigida e conchiusa nell'empirismo del movimento sindacale, uno strumento nel tramonto del liberalismo come partito avanzato inglese. I saggi raccolti da Crossman per impulso di Cole esprimono invece una visione del mondo assai più meditata e circonstanziata e storica, e dànno una interpretazione della società moderna in cui moralismo e utilitarismo ingenui sono rigettati nello sfondo (direi essenzialmente nel saggio sull'educazione della signora Cole); essi delineano anche, con singolare unità, un programma immediato per un « maggior socialismo » (non a caso i massimi esponenti del gruppo sono, per ciò che riguarda la politica interna, membri dell'ala bevanista). Ma la semplicistica certezza, il conseguenziarismo, tutto ciò che faceva l'inferiorità e insieme la superiorità dei primi fabiani, tutto ciò è svanito. Il mondo capitalistico e il mondo socialistico non sono più in fatale conflitto, l'uno successore dell'altro; sono invece alle prese, per un trapasso che non viene previsto rapido, il mondo dello stato benefattore (*welfare state*) e quello di uno stato che sarà segnato da un più intimo e vivo egualitarismo.

La visione comune a questi scrittori — e in particolare a coloro che più esplicitamente trattano l'argomento: Crossman, Crossland e Jenkins — è infatti quella di un mondo in cui la contrapposizione marxista tra socialismo e capitalismo si è attenuata in una serie di forme intermedie. La fede ingenua nella fatalità del progresso materiale è sparita, e così quella del fatale crollo del capitalismo con successione aperta per il socialismo. Siamo — dice Crossland — in una società postcapitalistica, caratterizzata da vari fatti: non sono più i proprietari a determinare la distribuzione del potere economico, ma in gran parte i « managers »; è aumentato il potere dello stato e in corrispondenza i servizi sociali; si va verso lo stabilizzarsi di una larga misura di occupazione e di produttività; la società di classi si è fatta più complessa, per il sorgere tra gli estremi di nuove categorie di lavoratori e di dirigenti; l'accento batte non più sulla proprietà, ma sulla forma dello stato, la sicurezza, ecc. E questa società, di cui sono state date molte definizioni (*Welfare state, Economia mista, Stato di « managers », Capitalismo di stato*), egli chiama, non più capitalismo, ma « statismo ». Per Crossman sono in atto due evoluzioni parallele: quella dei freni sociali posti dalla democrazia politica all'assoluto del « laissez-faire » capitalistico (*welfare state*); quella del predominio bruto, puro, del fatto politico sull'economico, di una classe di politici sull'intera società (e questo sarebbe il « managerial state »). Di queste due tendenze, la seconda è pure una tendenza vitale, ma in essa la *élite* politico-tecnica tende a sottrarsi ai limiti e ai controlli sociali (e nel controllo sociale si esprime l'intera capacità di progresso sociale). Crossman crede nella capacità sociale di dominare, attraverso la democrazia, l'evoluzione verso nuovi dispotismi: « *Proprio come il capitalismo ha potuto essere incivilito trasformandolo in " welfare state ", così la società " managerial " può essere incivilita trasformandola in socialismo democratico* ». Tra parentesi, questa visione della società moderna è addotta a spiegazione anche della scelta di politica internazionale del laburismo molto netta anche da parte bevanista: « *L'Unione Sovietica è l'esempio più estremo di società « managerial », perché i suoi governanti stalinisti ripudiano consciamente il primato della moralità sull'interesse... Respingere l'America come paese capitalistico e trattare l'impero sovietico come esempio di pianificazione socialista è render ridicolo ciascuno dei nostri ideali. In realtà, essi sono due esempi del moderno stato « managerial », l'uno coscientemente e sistematicamente tale, l'altro evolvente verso gli stessi fini sotto la pressione della guerra fredda. Ma mentre negli Stati Uniti il totalitarismo e l'aggressività possono ancora essere fermati dalla coscienza sociale, in Russia no. Possiamo cooperare con gli Americani come alleati, influenzando la loro politica, malgrado la loro forza superiore. Sarebbe follia attendersi relazioni analoghe con l'Unione Sovietica. Coesistenza sì. Accordi utili a entrambi, sì. Ma cooperazione mai* ». E anche per Jenkins, che parla dell'ideale egualitario del socialismo, l'urto violento tra capitalisti e proletari è utopia: « *i capitalisti hanno già ceduto tanta parte del loro potere, in parte allo stato, in parte ai loro stessi tecnici, in parte ai sindacati!* » e molta gente considera « *il capitalismo del " welfare " una forma stabile e confortevole di società* ».

E si potrebbe proseguire nelle citazioni per gli altri autori, che pur non trattano di proposito l'argomento, ma si occupano di piani di riforma. L'unità è singolare, e il socialismo inglese si può considerare idealmente uscito — nella sua *élite* — così dall'astrattismo dei primi fabiani, come dal materialismo dei marxisti che prevalsero tra il '30 e il '40 (Tawney, Laski, i Webb). Il neomachiavellismo di Burnham, se non ha compiuto il miracolo di convertirli all'ideale del realismo politico, li ha segnati profondamente. Rispetto all'ispiratore, c'è più finezza di variazioni nell'analisi, che critica sostanziale.

Con tutto questo, il socialismo inglese non si dà per vinto. Le sue radici cristiane e liberali, utilitarie e egualitarie sono così presenti, che non c'è che da riconoscerle e da tornare ad esse come fonte di ispirazione, per avere ancora la possibilità di tracciare un programma e una linea d'avanzata. Ma quel che si potrebbe osservare è che la linea dell'avanzata non ha le sue radici nell'analisi storica, non deriva direttamente da questa. Se è vero che elemento fondamentale, a distinguere uno stato « managerial », la dittatura di un gruppo tecnico-politico, da una società socialista-democratica è il controllo politico della maggioranza sulla società, la resistenza liberale delle istituzioni e delle premesse, i tre quarti del programma di un nuovo fabianesimo dovrebbero essere consacrati, piuttosto che a indicare gli sviluppi egualitari possibili e desiderabili, a fondare e a rafforzare le istituzioni libere che questo controllo sono destinate a permettere, anche in uno stadio di più avanzato egualitarismo. Almeno, nel libro di Bevan, la risposta non mancava. Essa era pressappoco questa: che lo stato parlamentare inglese è strumento perfetto di controllo sociale, capacissimo di dominare le forze della direzione tecnica, anche senza l'ausilio di nuovi istituti e senza l'appoggio di quelle forze tradizionali che si radicano pure, in notevole misura, in disuguaglianze tradizionali, se non attuali. Probabilmente i « nuovi fabiani » sottintendono la stessa risposta, ma non ne sembrano così perfettamente certi, così intimamente consci.

Il problema, dunque, si riduce a quello di « maggiore uguaglianza », corrispondente alla parola d'ordine « più socialismo », lanciata dal deputato gallese. « Maggiore uguaglianza » devono volere i socialisti, senza preoccuparsi di andare troppo in fretta, ché a rallentare il processo ci penseranno le accresciute resistenze sociali, fatte maggiori dalla soluzione ormai tollerabile della vita che lo stato di transizione, il « welfare state », ha assicurato. Scopo da raggiungere resta una « *società senza classi* », bonariamente definita, come « *quella in cui gli uomini si distingueranno gli uni dagli altri meno nettamente per le differenze di ricchezza e di origine che per le differenze di carattere* ». Il metodo resta quello (ed esclusivamente quello) del gradualismo democratico, in quanto ogni passo che offenda un'opinione effettiva della maggioranza « *avrebbe come conseguenza la creazione di una nuova classe di detentori del potere, che presto otterrebbero lo status di élite materiale* ». I passi da compiere: anzitutto una redistribuzione, non solo più dei redditi, ma della ricchezza. Scartato come troppo lento e inefficiente il mezzo delle tasse di successione, scartato anche, come mezzo di eguagliamento delle ricchezze, l'ulteriore nazionalizzazione (che può essere suggerita da altre ra-

gioni), si fondano le speranze essenziali su una confisca di capitali, che tuttavia presenta la difficoltà di dover essere effettuata mediante « *a sudden blow* », scarsamente compatibile con il principio del gradualismo. A questo si deve aggiungere l'*equality of opportunity*, che dovrebbe dare accesso, indipendentemente da « nomine nepotistiche » a tutte le professioni, grazie anche a una diversa sistemazione dell'educazione. Ma questa stessa « *equality* » è poi vista con qualche diffidenza, perché, se separata dalle altre misure uguagliatrici, avrebbe l'effetto di « scremare » i migliori elementi delle classi inferiori, togliendo a queste molte capacità di affermazione. Il declino della proporzione di capi di origine operaia tra i laburisti è appunto attribuita, così da Jenkins come da Mikardo, a questa « scrematura » che le maggiori occasioni di carriera offrono ai migliori elementi delle classi inferiori (e come mai allora lo stesso fenomeno si osserva, per esempio, anche in Italia, dove queste occasioni non sono punto accresciute?).

A parte la tassa sul capitale, quali altre sono le misure per espandere la misura di eguaglianza? La riorganizzazione del sistema scolastico è discussa con grande entusiasmo da Margaret Cole, come tale che debba assieme avere un effetto egualizzatore, così da non tendere a formare classi o caste separate, fornire una conoscenza essenziale degli strumenti intellettuali e materiali della vita in una civiltà industriale, sviluppare la personalità, dare un ulteriore grado di educazione a coloro che sono atti a diventar dirigenti, fornire alla società uomini preparati per i suoi bisogni essenziali, educare anche coloro che, per una ragione o per l'altra, sono rimasti arretrati. Ho grande paura che questa scuola perfetta non sia di questo mondo, ma il programma immediato non è meno chiaro: ostilità contro le scuole « di classe », le più o meno segregate scuole « pubbliche » inglesi; disegno di una scuola secondaria che sia « comprensiva », cioè che, sotto un'unica direzione, orienti verso le specializzazioni; mantenimento delle larghe possibilità universitarie di accesso aperte dopo la guerra. È una politica che avrà pure dei tratti rivoluzionari, data la particolarità dell'empirismo, del sistema sociale inglese, ma che è difficile giudicare nel suo valore intrinseco, e soprattutto nel suo valore formativo. Alla fine di ogni sistema scolastico egualitario, non c'è una certa, inconscia misura di dominio strumentale dell'intelligenza verso le forze della vita, che finiscono sempre per prendersi la loro vendetta?

Il programma di riorganizzazione industriale comprende una larga misura di controllo e partecipazione statale sopra le anonime le cui azioni si commerciano in borsa. Sarebbe così un settore pubblico o semipubblico dell'industria che raggiungerebbe il 50% dell'attività del paese; i posti di controllo dello stato in queste industrie sarebbero tenuti da personale appositamente reclutato e istruito. A questa riorganizzazione dell'industria dovrebbe accompagnarsi una riorganizzazione dei sindacati, dove il comitato centrale dovrebbe perdere il carattere che oggi ha, che ne fa un corpo rappresentativo di alcuni sindacati più importanti e che spinge così alla rivendicazione dell'autonomia i diversi sindacati. Esso dovrebbe essere molto più ampio e esprimere un « gabinetto » creatore d'una politica comune, costituito da uomini

liberi da legami con il loro sindacato originario. D'altro lato maggiore libertà dovrebbe essere data ai rappresentanti di fabbrica.

Non è qui il luogo di discutere, nella loro qualità di programma politico, queste varie misure; gli autori di esse sono più che coscienti di come, in definitiva, esse riposino su un consenso del paese che potrà essere acquisito solo attraverso un'opera non facile di persuasione e che le modificherà essenzialmente, anche accettandole. Nell'assieme, mi sembra che esse segnino il punto più lontano a cui può andare un programma di socialismo che abbia coscienza della crisi dei suoi schemi, senza cessare di essere socialismo. La salda cornice delle istituzioni britanniche offre a questi piani una realtà ben diversa di quella che avrebbero in un più mobile e meno sperimentato ambiente. Di qui i dubbi di un osservatore straniero. Il valore « esemplare » del socialismo britannico è certamente altissimo, ma non tanto nelle misure che è riuscito a far adottare o in quelle che si propone, quanto nella capacità di valersi, per attuare il suo programma, di istituzioni esistenti.

Questa capacità laburista segna però il suo limite, ed è limite gravissimo, là dove termina il ben noto terreno delle istituzioni politiche tradizionali nella politica estera. Due dei saggisti, Crossman e Healey, l'uno a modo di conclusione, e l'altro di proposito, trattano questo problema. Essi sono tra loro separati da tutta la larghezza dello schieramento interno del *Labour*: in quanto Crossman è un sostenitore di Bevan (l'atlantismo è un « pis-aller », che ha un senso solo se gli inglesi sono abbastanza forti da impedire che il riarmo e la tensione bellica diano il via a una crisi interna e alla aggressività statunitense) e Healey è un convinto fautore dell'alleanza americana. Eppure entrambi sanno solo dare indicazioni di politica estera, quanto mai generiche, a confronto con la precisa politica tracciata sul terreno interno: così Crossman assegna alla politica estera britannica una funzione di « incivilimento » (né freno né favore) verso l'avvento dei nuovi regimi fra i popoli asiatici.

Quali sono i limiti del socialismo in politica estera? Denis Healey comincia criticando il provincialismo, anzi il « parrocchialismo » dei vecchi fabiani, il cui occhio andava solo a quanto si può fare in Inghilterra, afferma che il mondo della politica estera è il mondo dei rapporti fra gli stati, e che queste non sono personalità morali ma politiche, va fino ad affermare che i socialisti « *devono creare una società mondiale prima di poter creare un mondo socialista* », e poi scopre che « *attualmente l'ordine internazionale è assieme più necessario e più difficile da creare che mai prima* », teme si possano « *creare istituzioni internazionali che tentino di stabilire un modello rigido per le relazioni tra le potenze* ». Organizzazioni regionali? « *È una via saggia per piccoli stati che non possono sperare di influenzare isolatamente gli affari del mondo. Ma reca dei pericoli con sé per una potenza mondiale come la Gran Bretagna* ». Più promettente lo sviluppo delle zone depresse (che resterà sempre una parola in un mondo di chiusi egoismi), in quanto che la Gran Bretagna « *ha forti ragioni di interesse nazionale per sollecitare* (*da chi?*) *investimenti internazionali nelle zone depresse* ». L'alleanza americana è un fattore sicuro, il pericolo peggiore è il pericolo della rinascita tedesca, con possibile alleanza russa, e l'Inghilterra non domina più il mondo. « *È molto proba-*

bile che il futuro riporterà a un mondo di parecchie potenze, in cui le decisioni son prese coi metodi della tradizionale politica di potenza. Se è così, la diplomazia convenzionale riprenderà i suoi diritti e la soluzione dei conflitti nazionali con negoziati e compromessi diventerà più urgente che la costruzione di istituzioni internazionali o l'esecuzione di modelli morali ».

Fra questo disegno d'un bell'« ordine mondiale » e il vago speranzoso terzoforzismo di Crossman si ferma la coscienza internazionale delle loro responsabilità che posseggono i « nuovi fabiani »! Certo, la politica è politica di potenza, ma questa potenza deve almeno saper captare, come tutte le grandi e vive potenze hanno saputo captare, le grandi correnti vive della civiltà, le solidarietà del mondo. E se c'è un paese che conta di queste solidarietà, è proprio la Gran Bretagna; e se c'è un partito che potrebbe adoperarle, è proprio il socialismo inglese. Ma non è ripetendo superficialmente la lezione di Machiavelli, come fa l'ex segretario internazionale del « Labour », che ci riuscirà.

ALDO GAROSCI

Anche Pietro Pancrazi, *il nostro caro* Pancrazi, *il nostro amico più vicino e più diletto, è scomparso; ma per scriver di Lui e della sua amicizia, da cui venne la ispirazione di questa rivista, bisogna lasciare che si rassereni questo dolore che ci stringe la gola.*

ALCUNI ASPETTI DELLA SITUAZIONE POLITICA TEDESCA

Alla ripresa dell'attività politica autunnale dopo la consueta stasi estiva ha conferito una nota di particolare vivacità una serie di episodi verificatisi quasi contemporaneamente e che hanno avuto il loro epicentro in Germania, e precisamente nella Germania occidentale. Nel giro di poche settimane abbiamo inteso così della scoperta di una vasta organizzazione terroristica anticomunista sussidiata anche dagli Americani, mentre al Parlamento di Bonn il Cancelliere Adenauer era costretto ad ammettere che il 66 per cento dei posti più importanti del segretariato agli esteri è occupato da ex-nazisti, e circolavano le prime clamorose voci sul pagamento a Krupp di favolosi indennizzi (riferisce un giornale svizzero che un funzionario tedesco ha commentato l'alta cifra con queste parole: « Può darsi che siano stati presi in considerazione anche i danni di guerra subiti dalle officine Krupp »!). E come se tutto questo non bastasse, alla recente liberazione di von Mackensen si veniva ad aggiungere quella di Kesselring, liberato per iniziativa del Ministro degli Esteri britannico. L'emozione suscitata all'estero da quest'ultimo fatto è stata accresciuta dal particolare compiacimento col quale esso è stato accolto in Germania, dove le associazioni combattentistiche si sono lanciate in una generosa gara per offrire presidenze onorarie al Maresciallo delle Ardeatine. Il quale, dal canto suo, non si è peritato di fare le impudenti dichiarazioni d'obbligo dei criminali liberati, mentre un altro generale nazista arringava i compagni in una adunata grigioverde.

Queste dunque sono le notizie che giungono dalla Germania, la cui situazione è complicata dalla tensione internazionale e dal sempre insoluto problema dell'unificazione. Nè possono controbilanciare questi episodi altri fatti, come lo scioglimento del neonazista partito socialista del Reich disposto dall'Alta Corte di Karlsruhe, perché il pericolo di una rinascita neonazista, o come altrimenti si voglia dire, non è rappresentato tanto dalle organizzazioni dichiaratamente neonaziste, ma piuttosto da una serie di manifestazioni che denunciano uno stato d'animo diffuso e difficilmente controllabile e tanto meno perseguibile con leggi e tribunali.

Non sarà inutile perciò cercare di vedere come e perché si sia giunti a questo punto, e soprattutto, tralasciando per il momento altri aspetti della politica d'occupazione alleata in Germania — e senza pretendere perciò di dare un quadro completo della situazione politica tedesca — considerare quale

sorte abbiano avuto i tentativi di denazificazione e di smilitarizzazione intrapresi in Germania dagli Alleati.

All'inizio dell'occupazione l'amministrazione quadripartita degli Alleati in Germania era guidata dai principii concordati a Yalta l'11 febbraio 1945 e solennemente ribaditi e ulteriormente precisati a Potsdam nell'agosto successivo, nettamente improntati allo spirito della politica americana di Morgenthau e di Roosevelt, tendente a ridurre la Germania un paese prevalentemente agricolo; concezione questa poco realista nella sua assolutezza, ma espressione sia pure drastica della avvertita reale necessità di smilitarizzare la Germania. Le prime misure degli occupanti non furono che la fedele traduzione pratica di questi principii, dal divieto di fraternizzazione delle truppe alleate con la popolazione tedesca all'importante direttiva nel campo economico che limitava l'iniziativa delle autorità d'occupazione alle misure strettamente necessarie a soddisfare i bisogni delle truppe d'occupazione ed a prevenire disordini ed epidemie tra la popolazione tedesca (JCS 1067 dell'aprile '45) (1).

Le tre grandi potenze occupanti, alle quali si sarebbe aggiunta poco dopo anche la Francia, proclamavano alcuni principii fondamentali che avrebbero dovuto presiedere all'occupazione alleata; venivano concordati tra l'altro la non ricostituzione, almeno per il momento, di un governo centrale tedesco e si affermava che durante l'occupazione la Germania sarebbe stata trattata come « un'unica entità economica ». I tre grandi si impegnavano quindi a procedere al completo disarmo ed alla smilitarizzazione della Germania ed all'eliminazione o al controllo delle industrie tedesche suscettibili di usi bellici, alla liquidazione del partito nazista e delle organizzazioni da esso controllate, e ad impedire la loro rinascita e prevenire qualsiasi attività o propaganda nazista e militarista, nonché, infine, a preparare l'eventuale ricostruzione della vita politica tedesca su basi democratiche, ed un pacifico ritorno della Germania nella vita internazionale.

Non è possibile seguire qui da vicino gli sviluppi di tutti questi principii, ma è certo che ben presto le relazioni tra le grandi potenze hanno determinato la politica interna di ciascuna zona d'occupazione sino a provocare il completo superamento degli accordi di Potsdam, considerati da una parte frutto di una concezione puramente di vendetta, nei confronti della Germania, scaturita dallo stato d'animo dell'immediato dopoguerra (la « pace cartaginese » di cui parla il gen. Clay) e dall'altra ostacolo a servirsi della Germania per gli scopi dell'uno o dell'altro blocco, ed a condurre più tardi alla creazione di due diverse Repubbliche tedesche, avanguardie al servizio di due formazioni politiche internazionali contrapposte.

Questo nuovo corso della politica internazionale si è risolto nell'abbandono della politica originariamente concordata a Potsdam, che non si po-

---

(1) Se nel corso di questo articolo si farà particolare riferimento alla politica americana si deve al fatto che l'America ha gradatamente assunto una parte predominante nella politica occidentale in Germania, soprattutto a partire dal momento in cui la Gran Bretagna, non potendo sostenere l'onere finanziario derivante dall'amministrazione della sua zona, ha dovuto accettare l'offerta americana di fusione delle due zone inglese e americana.

teva naturalmente pretendere di perpetuare nella sua primitiva formulazione, ma che fissava tuttavia dei principii validi anche col passare del tempo e col mutare delle circostanze.

Prendiamo ad esempio, dapprima, il caso della denazificazione. Tra i principii politici proclamati a Potsdam rivestivano particolare importanza quelli riguardanti la distruzione del partito nazista, la rimozione dei nazisti dai posti di responsabilità e la punizione dei criminali di guerra, cómpiti tutti affidati direttamente alle truppe d'occupazione. La storia della punizione dei principali criminali di guerra è così nota che non occorre spendervi altre parole. Per quanto riguarda invece la denazificazione, il Consiglio di Controllo Alleato, l'organo supremo di coordinamento tra gli occupanti, emanò, nel corso del 1946, una serie di norme comuni per tutte le zone d'occupazione, dirette a colpire tutti coloro che « avessero partecipato in maniera non soltanto nominale alle attività del partito nazista ». Si provvedeva poi a specificare meglio le persone incriminabili, raggruppandole in ben novantanove categorie. Ma veniva prevista una importante limitazione, perché si ammetteva la sospensione dei provvedimenti nei confronti delle persone indispensabili alla ricostruzione economica tedesca ed europea. A seconda della gravità delle loro colpe, cui corrispondevano pene adeguate, i criminali di guerra, i nazisti e i militaristi furono distinti in quattro categorie: *major offenders, offenders, lesser offenders* e *followers*.

Le autorità d'occupazione si resero subito conto dell'immane compito loro affidato, tanto più che le famose 99 categorie venivano a comprendere un'altissima percentuale dell'intera popolazione tedesca, la quale d'altra parte non era troppo disposta a facilitarne il compito, sia che fosse in tal senso direttamente interessata, sia che ritenesse sinceramente la denazificazione una aberrazione, ossia l'applicazione di un principio tendente a punire non il *delitto* ma anche l'*errore politico* (2). In realtà una operazione del genere non era immune da gravi pericoli, che del resto si sono in parte puntualmente realizzati. Così, per esempio, la sommarietà delle imputazioni e l'esagerato numero delle categorie incriminabili, mentre non hanno condotto alla punizione di tutti i maggiori responsabili, hanno creato una diffusa serie di ingiustizie. Altre difficoltà sorsero dal fatto che i Tedeschi erano poco propensi a confessare e a testimoniare dinanzi agli stranieri, e dalla collusione, soprattutto nel campo economico, tra i Tedeschi e i funzionari alleati (3).

Una limitazione delle categorie delle persone perseguibili avrebbe certamente facilitato il compito delle autorità d'occupazione, avrebbe permesso di raggiungere più rapidamente e più severamente gli scopi della denazificazione e non avrebbe offeso il sentimento di molti o creato vittime perico-

---

(2) EUGEN KOGON, *Das Recht auf den politischen Irrtum*, in « Frankfurter Hefte », luglio 1947, pp. 641 sgg., e ARTUR STRAETER, *Denazification*, in « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », novembre 1948, pp. 43 sgg.

(3) Si veda in proposito il libro di JAMES STEWART MARTIN: *All honorable Men*. Boston, 1950, fortemente critico nei confronti dell'amministrazione americana.

lose, pronte a contrapporre cinicamente ai metodi nazisti i metodi degli Alleati (4).

Mentre in un primo tempo la denazificazione fu cómpito esclusivo delle autorità d'occupazione, in un secondo momento essa fu devoluta ad organi tedeschi, sia pure sotto il controllo delle autorità d'occupazione; questo deferimento della denazificazione ai Tedeschi stessi fu sanzionato dagli stessi Ministri degli Esteri nella conferenza di Mosca dell'aprile 1947. Ma malgrado autorevoli affermazioni, si ha l'impressione che non abbia influito su tale decisione soltanto la circostanza che i Tedeschi fossero i meglio qualificati per giudicare i nazisti, ma soprattutto il desiderio degli occupanti di scaricarsi di una parte odiosa, che si erano dovuti assumere.

Senonché i risultati di questo trasferimento di funzioni non fu troppo brillante; infatti gli uffici e i tribunali tedeschi, come già i tribunali che giudicarono i criminali di guerra dopo la sconfitta del 1918, mostrarono un'eccessiva clemenza, segnando l'inizio di quello che sarà unanimemente considerato, nonostante le dichiarazioni ufficiali, il « fiasco » della denazificazione (5). Nè a modificare l'atteggiamento degli uffici tedeschi, che subirono le intimidazioni di elementi nazisti, valsero i richiami delle autorità alleate (6), nè il controllo da esse esercitato sulle decisioni degli uffici tedeschi, sicché a un certo momento non si presentava altra soluzione possibile che la riattribuzione di tale cómpito alle autorità d'occupazione o la rapida liquidazione dell'operazione, che stava diventando ormai una farsa, per mezzo di amnistie. A queste ultime ricorse appunto il gen. Clay, tanto più che col passare degli anni anche l'opinione pubblica americana era diventata meno esigente e sensibile di fronte a certi argomenti, rappresentanti ormai per essa null'altro che ostacoli alla costituzione di un solido fronte anticomunista. Sicché all'errore iniziale di impostazione si sommarono adesso le mutate direttive politiche. Alla fine dell'operazione la parola « denazificazione » era fuori moda e sostituita da quella più attuale di « rinazificazione ». Conclusione, date le premesse, sostanzialmente logica, per cui non fanno meraviglia nè le reiterate malin-

---

(4) Come si è ricordato altra volta su questa rivista, una requisitoria contro gli Alleati a questo proposito è rappresentata dal *Fragebogen* di von Salomon. Ma per sfatare anche la leggenda del coraggio del Salomon, ricorderemo che contro certi metodi degli Alleati avevano già reagito gli stessi scrittori anglo-americani; si veda, per es., W. Friedmann: *The Allied Military Government of Germany*. Londra, 1947, p. 120.

(5) v. John H. Herz: *The Fiasco of Denazification in Germany*, in « Political Science Quarterly », 1948, pp. 569-594, e William E. Griffith: *Denazification in the United Zones of Germany*, in « The Annals of the American Academy », ecc., cit., gennaio 1950, pp. 68-76. La stessa conclusione si ricava implicitamente dai rapporti delle autorità alleate. Non sembra invece dello stesso parere il gen. Clay, il quale nel suo libro *Decision in Germany* non trova nulla da ridire.

(6) Hans Meyerhoff, in un saggio pubblicato nel volume a cura di Gabriel Almond: *The Struggle for Democracy in Germany*. The University of North Carolina Press, 1949, cita (p. 200) un richiamo del gen. Clay alle autorità tedesche; è sintomatico che il gen. Clay non ne faccia parola nel suo libro pubblicato nel 1950.

coniche dichiarazioni dell'Alto Commissario americano Mc Cloy che constatava la presenza di tante persone indesiderabili, nè le denunce della stampa tedesca e straniera che scopre sempre nuovi ma vecchi nazisti in posti di responsabilità, e delle quali omettiamo le citazioni che avrebbero soltanto valore esemplificativo.

Argomento ancora più grave è quello della smilitarizzazione. La smilitarizzazione doveva essere in primo luogo un'operazione materiale di disarmo anzitutto delle unità dell'esercito tedesco ancora esistenti (dichiarazione quadripartita del 5 giugno '45) e quindi di distruzione degli apprestamenti militari e di smantellamento delle industrie belliche, o a titolo di riparazioni o con la pura e semplice distruzione (accordo di Potsdam). Per la flotta tedesca, sia militare che mercantile, venne decisa la spartizione tra le tre potenze firmatarie dell'accordo di Potsdam. Fu inoltre proibita la costruzione di aeroplani, e stabilita l'abolizione di ogni associazione di reduci e combattenti, nell'intento di sradicare lo spirito militarista.

L'opera di distruzione degli impianti militari risulta sia stata eseguita in maniera radicale; secondo alcuni testimoni, addirittura con eccessivo scrupolo, distruggendo, per esempio, edifici militari che avrebbero potuto servire ad alleviare la paurosa crisi degli alloggi causata dai bombardamenti aerei e dall'afflusso dei profughi.

A Potsdam erano state decise inoltre la proibizione della fabbricazione di materiale bellico e l'istituzione del controllo sulle ricerche scientifiche. Nel quadro delle misure per la smilitarizzazione della Germania rientravano anche le limitazioni apposte al livello di produzione dell'industria tedesca; ma gli accordi per gli aumenti del livello di produzione (fissato originariamente dalle quattro potenze con l'accordo di Berlino del marzo '46), intervenuti successivamente tra le potenze occidentali (si deve ricordare però che nella conferenza quadripartita di Mosca del marzo '47 anche la Russia si era trovata d'accordo in linea di principio sulla necessità di aumentare il livello di produzione), cancellarono a poco a poco le misure originarie, tendenti a fissare la capacità produttiva dell'industria tedesca nella misura del 55 per cento rispetto a quella del 1938. Già gli accordi di Londra (29 agosto '47) e di Washington (8 aprile '49) introdussero mutamenti nel livello di produzione; l'accordo del novembre '49 (Petersberg) consentì anche la ricostituzione limitata di una flotta mercantile tedesca. Nel gennaio '49 le tre potenze occidentali avevano istituito un *Military Security Board* allo scopo « di prevenire la rinascita di organizzazioni militari e dello spirito militarista » in Germania, nonchè di controllare le limitazioni imposte all'industria per ragioni di sicurezza e le ricerche scientifiche, per « garantire che non vengano svolte attività dirette ad obbiettivi bellici ». Ma nel corso del 1951 venivano praticamente aboliti tutti i controlli e i limiti posti all'industria tedesca; il 2 aprile il presidente di turno dell'Alta Commissione Alleata comunicava al Cancelliere Adenauer un'ulteriore attenuazione dei controlli sull'industria, mentre veniva autorizzata una produzione annua di acciaio grezzo superiore alla quota di 11,1 milioni di tonnellate fissata a Washington nell'aprile '49, « purché tale produzione contribuisca a fornire acciaio per gli sforzi comuni di difesa », e

venivano aboliti, fra l'altro, i divieti di fabbricazione della benzina e della gomma sintetica e le restrizioni relative alla grandezza, alla velocità e al tonnellaggio delle navi mercantili. La pratica abolizione di ogni controllo fu confermata da successive decisioni dell'Alta Commissione Alleata (30 agosto e 19 ottobre '51), anche perché le restrizioni alla produzione di acciaio e di carbone si profilavano incompatibili con l'attuazione del piano Schuman. Nè la convenzione del 26 maggio '52 fa più parola dei controlli sull'industria e le ricerche scientifiche, se non limitatamente a Berlino. Anzi quest'ultima convenzione restituiva ai Tedeschi anche il completo controllo dell'aviazione civile fino ad allora sottoposta al controllo delle autorità occupanti.

Ma è chiaro che dopo la firma del trattato per la Comunità di difesa europea, che autorizza la ricostituzione di un esercito tedesco, anche se non fossero intervenute tutte queste precedenti abolizioni di controlli sull'industria tedesca, le misure di smilitarizzazione e le restrizioni sulla produzione industriale e sulle ricerche scientifiche non avrebbero avuto più che un valore platonico, perché non si organizza al giorno d'oggi un esercito senza una solida industria pesante.

Il programma di smilitarizzazione prevedeva ancora la proibizione delle associazioni combattentistiche, e tutta una serie di controlli sulle manifestazioni dello « spirito militarista » erano stati predisposti nelle direttive sulla libertà di stampa, di riunione e di associazione inviate alle autorità d'occupazione. Ma, così come è stato attenuato gradatamente il controllo sulle associazioni combattentistiche oggi ricostituite, è stata consentita la pubblicazione e diffusione di opere, come il libro del gen. Guderian *So geht es nicht!* (1951), che denunciano ancora una volta un'aperta presa di posizione dei militari tedeschi nelle questioni politiche, mentre i richiami al valore e all'onore militare tedesco sono diventati presto il luogo comune di buona parte della stampa tedesca. Ed è sotto questa pressione dell'opinione pubblica, incoraggiata dalla necessità, di cui gli occidentali non fanno mistero, della cooperazione militare tedesca, che è avvenuta ed avviene la revisione delle sentenze emesse a carico di persone condannate per crimini di guerra o contro la umanità.

Vogliamo accennare infine ad un altro problema di grande peso nell'attuale situazione politica tedesca. Si calcola che nel 1951 nella Germania occidentale, su un totale di 47.600.000 di abitanti si trovassero circa 9.400.000 di profughi (7). Si tratta degli espulsi dai territori passati o tornati alla Polonia e alla Cecoslovacchia ed all'Ungheria, e di profughi da Berlino e dalla zona russa. Questi profughi rappresentano dunque all'incirca il 20 per cento della popolazione totale della Repubblica Federale Tedesca; essi costituiscono perciò una forza politica di una certa importanza. Gli Alleati si resero conto immediatamente della gravità di questo problema, tanto che per affrettare l'assorbimento di questi gruppi da parte della restante popolazione

---

(7) Cfr. *The integration of refugees into German life.* A Report of the ECA technical assistance Commission on the integration of the refugees in the German Republic, 1951.

tedesca, ed impedirne così il consolidamento in gruppi autonomi, che avrebbero rappresentato eterni focolai di un malcontento che poteva manifestarsi in questa gente cacciata dalla propria terra o da terra che era stato fatto credere le appartenesse, proibirono dapprima la costituzione di raggruppamenti politici composti esclusivamente da profughi; ma già al momento dell'elezione del primo parlamento federale (14 agosto '49) non esisteva più alcuna sostanziale restrizione sulle attività dei partiti politici. E dopo il clamoroso successo del partito dei profughi nelle elezioni regionali dello Schleswig-Holstein, l'*Economist* del 5 maggio '51 non esitò a denunciare in blocco come pericoli per la democrazia tedesca: comunisti, neonazisti e profughi. In realtà i profughi rappresentano un elemento di instabilità e di squilibrio nella vita politica tedesca. Essi infatti non possono non guardare con nostalgia alle terre abbandonate, tanto più che la Germania occidentale non ha potuto, e poco avrebbe potuto fare più di quello che ha fatto, offrire a tutti i nuovi arrivati possibilità di lavoro e di esistenza.

Vi sono fondate ragioni per ritenere che l'apporto elettorale dei profughi si sia risolto a vantaggio, oltre che naturalmente dei movimenti dei profughi, dei socialdemocratici, ma quest'ultimo fatto non elimina le preoccupazioni, se se ne considera la ragione: i profughi hanno votato infatti per il partito che più si batte per l'unità tedesca e per il ritorno alla Germania delle terre orientali perdute. Non sarebbe strano quindi se questi voti dei profughi dovessero convergere un giorno su un movimento che facesse la voce ancora più grossa sul problema dell'unificazione e del recupero delle terre perdute. Si tratta perciò di uno dei più grossi problemi che turbino la scena politica tedesca, che non sempre viene tenuto nella debita considerazione e sul quale hanno richiamato l'attenzione le elezioni comunali svoltesi recentemente in tre *Laender* della Repubblica Federale. Parlare di riarmo per questa gente vuol dire, a torto o a ragione, riaccendere delle speranze. Qui si rivela la gravità delle responsabilità assunte dagli occidentali, che non mostrano di esserne perfettamente consci, ed appare anche chiaro quale importanza abbia il problema dell'unità tedesca, che rimane forse il problema numero uno della situazione europea.

Tutti gli elementi che abbiamo cercato di esporre brevemente sono aspetti essenziali della situazione politica tedesca. In Germania sono risorti i partiti, è stata ripristinata la libertà di stampa, sono state tenute ripetutamente elezioni; ma tra queste manifestazioni esteriori della democrazia ed il sorgere di uno spirito e di una vita democratici in Germania c'è ancora molto cammino da compiere. L'opera di disintossicazione dal nazismo, che è stato il punto di arrivo di una più antica tradizione autoritaria, è appena agli inizi e per certi versi oggi è anche molto indietro rispetto al primo periodo dell'occupazione. Non bisogna dimenticare anzitutto che il primo efficace impulso verso la costituzione di un ordine democratico è partito dall'esterno, dalle autorità d'occupazione. Recentemente uno scrittore tedesco (8) ha conside-

---

(8) v. BURKHARDT ROEPER: *The Realization of Democratic Ideals in Germany*, in « Confluence », giugno 1952, pp. 14 sgg.

rato la presenza delle forze d'occupazione tra gli ostacoli che si frappongono alla instaurazione di una vita democratica in Germania. Questa opinione racchiude anche un'eco di spiacevoli verità, ma è lecito chiedersi tuttavia che cosa mai sarebbe successo della democrazia in Germania senza la spinta iniziale degli occupanti.

L'ostacolo maggiore per una democrazia tedesca è rappresentato dalla polarizzazione della lotta politica sul problema dell'unità tedesca, che alimenta il già tradizionalmente forte spirito nazionale tedesco e la demagogia patriottarda, distraendo le forze politiche da ogni altra discussione politica ed economica. Giuoco pericoloso, per quanto logico in un paese assurdamente spezzato in due, che inserendosi nello scontro oriente-occidente rischia di resuscitare motivi della propaganda nazista. Il sorgere di una sana democrazia in Germania è minacciato inoltre, più che dai residui dell'antisemitismo e dal risorgere di movimenti nazisti veri e propri, che non hanno riportato sinora serie affermazioni elettorali, dal fallito ricambio, col fallimento della denazificazione, della classe dirigente (9), e dall'eccessiva prudenza nel porre mano a severe riforme nell'amministrazione e nell'economia della Germania, riforme che le esigenze della ricostruzione militare differiscono e differiranno ulteriormente.

ENZO COLLOTTI

---

(9) Si veda al riguardo l'eloquente articolo di FRIEDRICH M. REIFFERSCHEIDT: *Triumph des Hindenburg-Deutschen,* nei « Frankfurter Hefte », febbraio 1951, pp. 90 sgg.

PANORAMA POLITICO DELL'AMERICA LATINA

Il 1952 ha rappresentato per l'America Latina una svolta. Se facciamo il bilancio vediamo che è ancora favorevole alle forze reazionarie, ma in modo meno vistoso che negli anni precedenti dal 1946-47 in qua; e si intravedono motivi di speranza per i prossimi anni.

Durante i dodici mesi scorsi, le varie forze in giuoco hanno iniziato una svolta nella loro tattica, riflesso di semplice opportunismo nei peronisti e comunisti, espressione invece di un'evidente evoluzione ideologica presso i democratici e gli elementi operai.

Marcia indietro in Argentina

La morte di Eva Peron ha segnato in Argentina l'inizio di un periodo in cui il regime del generale Peron e dei « descamisados » diviene sempre più regime di lui e sempre meno di questi ultimi.

La politica commerciale del governo, di acquistare a bassi prezzi dai produttori nazionali, per esportare sotto regime di monopolio a prezzi alti, ha provocato da un lato la diminuzione degli acquisti e dall'altro la diminuzione delle sementi. L'Argentina mangia adesso pane nerastro, la carne è razionata, e questo in un paese che figura come uno dei maggiori produttori di grano e di carne. Le semine di grano e di avena sono state la metà di quelle del 1939, quelle di granturco un terzo e quelle di lino un quinto.

Lo sfruttamento a scopo politico del cadavere di Eva Peron imposto dalla CGT, controllato dai peronisti e consentito compiacentemente dal generale Peron, non è riuscito. Lo scacco di questa operazione sentimentale ha dato modo all'esercito e agli ambienti affaristici, di far pressione sul generale-presidente. Le dimissioni del leader della CGT, José Espejo, dopo che fu fischiato in una manifestazione, sono il primo resultato di questo nuovo atteggiamento del Governo. La demagogia peronista senza lo sfondo patetico di Eva e delle « sue » opere di carità, perde ogni giorno di attrattiva e certamente il 1953 segnerà la riconciliazione fra Peron e i grandi proprietari terrieri del partito conservatore e dell'ala moderata del partito radicale. I socialisti, i pochi sindacati semi-indipendenti che permangono, e l'ala sinistra dei radicali si troveranno soli all'opposizione e avranno la possibilità, se la loro politica è giusta, di riconquistare di giorno in giorno una parte sempre più considerevole di masse.

Il partito comunista, dal canto suo, rimane diviso fra i partigiani di Peron, diretti da Puigross, e i neutri. Qualora i negoziati che Buenos Aires propone a Mosca per un accordo commerciale si realizzassero, i due gruppi comunisti — nessuno dei due è stato rinnegato da Mosca — appoggeranno il generale, e a poco per volta si isoleranno dalle masse; con queste, del resto, avevano contatti molto ridotti a mezzo dei sindacati peronisti e dei movimenti per la pace.

Vittorie di Pirro

All'estero il peronismo ha ottenuto qualche successo. Nel Cile il generale Ibañez del Campo, ex-dittatore, ha vinto nelle elezioni del settembre, grazie ad una campagna demagogica appoggiata dal partito socialista popolare — sul tipo di quello di Nenni in Italia — e da un gruppo di « compagni di strada » dei comunisti. Questi ultimi si uniscono già ad Ibañez, dopo averlo combattuto tiepidamente durante le elezioni, sostenendo il candidato « socialista » Allende. Peron aveva aiutato direttamente Ibañez a tal punto, che il governo cileno aveva dovuto reclamare presso la casa Rosa di Buenos Aires.

Nell'Equador, il Dr. Velasco Ibarra, ex-dittatore lui pure, ha trionfato alle elezioni di agosto in seguito a una campagna demagogica nella quale erano al tempo stesso uniti elementi fascisti e « compagni di strada » comunisti. Anche lì il governo ha dovuto protestare con Buenos Aires per l'ingerenza dei diplomatici peronisti nelle elezioni.

In Bolivia — il paese più sfruttato dell'America Latina, sottomesso alle compagnie minerarie straniere — in aprile, un movimento popolare diede il potere al MNR (Movimento Nazionale Rivoluzionario) di Paz Estonsero, appoggiato contemporaneamente da un gruppo comunista attraverso il POR (trozkista) e dai sindacati diretti da Lechin. Paz aveva amoreggiato con i nazisti; aveva, durante la guerra, sostenuto il governo di Villaroel favorevole all'Asse e mantenuto relazioni cordiali con i peronisti durante il suo esilio in Argentina. Egli aveva promesso al Governo argentino l'immediata nazionalizzazione delle miniere; ciò conveniva a Peron, perché in tal modo, inviando derrate alimentari, che mancavano alla Bolivia, avrebbe potuto disporre dello stagno boliviano come elemento di scambio con gli Stati Uniti. Paz adesso ha decretato tale nazionalizzazione sebbene in modo del tutto teorico e per la pressione del leader sindacale Lechin e dei suoi minatori che minacciavano di togliere il loro appoggio al governo. Anche in Bolivia avviene che un gruppo comunista si oppone a Paz, mentre l'altro lo sostiene.

Queste tre vittorie peroniste, hanno dato al generale di Buenos Aires una certa aureola di leader anti-imperialista. Ma in realtà esse stanno già per rivoltarsi contro di lui, come gli è capitato col trionfo di Getulio Vargas in Brasile, del colonnello Odria (oggi generale-presidente) in Perù e della « Junta » militare in Venezuela.

In fin dei conti queste vittorie, aiutate dagli agenti di Peron per nuocere agli Stati Uniti, hanno portato dei nuovi vantaggi alle compagnie americane,

anche se sono costati loro un po' più cari che se Peron non fosse intervenuto. Infatti, per ottenere il riconoscimento da Washington questi governi militari hanno abbandonato il loro programma demagogico e poi, in compenso di prestiti e di crediti, nonché di armi, di cui hanno bisogno per mantenere il potere con la forza, hanno fatto delle concessioni economiche; per il petrolio in Perù, per il ferro nel Venezuela. Velasco Ibarra e Ibañez cominciano già a mescolare l'acqua delle transazioni diplomatiche al vino della loro demagogia, che aveva inebriato le masse. Quelli che, in ultima analisi, ne traggono vantaggio, sono i comunisti, poiché le masse considerano l'intervento americano come causa della loro delusione.

Resistenza ai tropici

Se una democrazia più o meno formale, ma nella quale vengono rispettate certe garanzie individuali, regna ancora in Brasile, in Cile, in Equador, Honduras, Salvador, Costa Rica, Panama e Guatemala, si consolida in Uruguay e al Messico, i regimi dittatoriali invece dominano la maggior parte dell'America Latina. Gli esempi più notevoli sono Cuba — dove il generale Batista, vedendo che non riusciva a vincere le elezioni, prese il potere senza trovare opposizione — il Venezuela e la Columbia. Il Nicaragua e la Repubblica di S. Domingo, continuano a vivere sotto dittatori divenuti quasi tradizionali, i quali da decenni dominano col terrore e la corruzione in questi piccoli paesi; le altre tre invece sono nazioni in cui i sudditi hanno conosciuto democrazie sincere: in Columbia da mezzo secolo; in Venezuela dopo il 1945 e a Cuba dopo il 1944. Le esitazioni dell'Azione Democratica per realizzare una riforma agraria e dell'esercito in Venezuela, la divisione dei liberali colombiani di fronte ai conservatori e la corruzione che si è infiltrata nell'amministrazione cubana, sono stati i motivi dello scacco di questi regimi. In Perù, l'Apra (partito di Haya de la Torre democratico, indigenista anti-imperialista) ha perduto soprattutto perché non è riuscito, essendo maggioritario, a fare applicare il suo programma da un governo in cui era in minoranza.

Nei paesi dove era viva la democrazia, la resistenza si è organizzata a poco per volta e nel 1952 ha raggiunto un grado di attività considerevole. In Argentina è stata meno efficace soprattutto a causa della remora dell'alleanza con i conservatori e i radicali. In Venezuela invece l'Azione Democratica — i cui membri sono a centinaia nelle prigioni e nei campi di concentramento — lotta senza tregua, dispone di radio clandestine e di stampa illegale. Anche là i due partiti comunisti — uno favorevole e l'altro contrario alla « Junta » militare — usano tutti i loro sforzi per combattere l'Azione Democratica. In Columbia i liberali conducono una campagna legale contro il governo conservatore il quale non interpella la Camera, impone la censura e dà carta bianca agli agenti falangisti negli affari loschi; ma nei « llanos » i liberali della provincia, fuggendo le persecuzioni locali, si sono organizzati in « guerillas » e l'opposizione alla sopraffazione del paese dalla parte più settaria della Chiesa e dei grandi proprietari, conta migliaia di morti. A Cuba

finalmente i partiti di opposizione, malgrado la dittatura di Batista, continuano a criticare il regime del generale.

Sola eccezione è il Perù, perché i Peruviani non avevano conosciuto un vero regime democratico e non avevano quindi acquistato il gusto e l'abitudine alla libertà. Haya de la Torre è tuttora rifugiato all'ambasciata di Columbia a Lima, e la persecuzione contro i membri dell'Apra è condotta con ferocia dai militari, con la collaborazione dei due gruppi comunisti — l'uno favorevole e l'altro contrario a Odria, ma tutti e due nemici a morte dell'Apra.

Segnaliamo tuttavia due casi nettamente positivi; la costituzione in Uruguay di un Consiglio che sostituisce il Presidente della Repubblica, e le elezioni di luglio in Messico col trionfo di Adolfo Ruiz Cortines, senza che le voci di un colpo di Stato da parte del candidato battuto, generale Henriquez Guzman (appoggiato dai comunisti), siano state confermate dagli avvenimenti.

Comunisti e democratici

Abbiamo segnalato nella maggior parte di questi paesi la divisione dei comunisti in due partiti — perfino in tre al Messico — senza che alcuno di essi venga condannato da Mosca. Questo non ha impedito ai politicanti, in gran parte intellettuali o dirigenti sindacali, di vedere la tacita alleanza fra comunisti e peronisti e l'appoggio dei primi ai militari e ai candidati demagoghi. Il partito comunista si è così trovato diviso dalle masse che si interessano di politica, masse molto ridotte in questo continente.

In questo momento assistiamo a un tentativo — parallelo a quello della Francia, dell'India e di altri paesi — da parte dei comunisti, di riguadagnare la confidenza degli elementi di sinistra. Questo si è notato durante il Congresso dei Partigiani della Pace a Montevideo in marzo; erano stati invitati solo elementi di sinistra. Questo si nota anche nelle critiche di Lombardo Toledano — creatura di Mosca sul piano sindacale — al « justicialismo » di Peron, e anche al Congresso Culturale di Santyago del Cile in cui i comunisti, senza troppo successo, si sono nascosti dietro a poeti e pittori male informati.

Questi tentativi non hanno fino ad oggi trovato eco. Il parallelismo degli attacchi comunisti e dei militari contro l'Apra, Azione Democratica, partiti democratici cubani, ecc. è ancora troppo recente. Ma i comunisti esercitano quasi il monopolio dei mezzi d'azione culturale nell'America Latina, mentre l'informazione e la documentazione che ricevono gli elementi democratici, socialisti e sindacali, è insufficiente e sporadica. I partiti socialisti e i sindacati liberi di Francia, le Trade Unions e il Partito Laburista britannici dovrebbero sforzarsi di informare meglio, più regolarmente, più ampiamente gli ambienti politici latino-americani.

È incoraggiante vedere che i peronisti, che nel febbraio costituirono ad Asuncion nel Paraguay una Commissione per così dire di unità sindacale, non sono riusciti a trasformarla in Centrale Sindacale. La CTAL (Confederazione dei lavoratori dell'America Latina), simpatizzante col comunismo di-

retto da Lombardo Toledano, è in ribasso mentre aumentano gli iscritti dell'ORIT (sezione americana della Confederazione Mondiale dei Sindacati Liberi), sebbene vi sia una grande confusione di idee fra i suoi membri e non abbastanza combattività nei suoi dirigenti.

Riassumendo, dunque, durante l'anno 1952 ogni settore politico dell'America Latina ha cercato una nuova via. I peronisti hanno cercato di appoggiarsi sugli elementi capitalisti e hanno abbandonato i lavoratori. I comunisti hanno lasciato in disparte — almeno apparentemente — i dittatori, e cercato l'amicizia degli ambienti liberali e di sinistra. Le forze democratiche, lottando contro i dittatori, mantenendo la diffidenza verso i comunisti e interessandosi sempre più dei problemi sindacali e delle questioni sociali.

Quali sono le previsioni per il 1953? La caduta dei dittatori sembra poco probabile. A Cuba, in Cile, nell'Equador e in Bolivia, come in Argentina, vi sarà certamente una delusione popolare. Se le forze democratiche sapranno frattanto coordinare i loro sforzi, cointeressare i sindacati, e se riceveranno informazioni e prove di solidarietà dall'Europa e dagli Stati Uniti questa delusione delle masse potrà operare come lo sgelo la cui forza, in un secondo tempo, travolgerà i dittatori. Si tratta quindi di impedire fin d'ora che i nuovi demagoghi o i comunisti possano trar profitto da questa situazione futura, frustrando così di nuovo l'avvenire dell'America Latina.

VICTOR ALBA

POSTILLA

Dopo che questo articolo è stato scritto, ci sono stati nuovi avvenimenti. Ecco i più importanti:

In Bolivia il governo ha nazionalizzato le miniere di stagno sotto la forte pressione sindacale e degli operai, i quali conservano ancora le armi prese all'esercito in occasione della rivoluzione dell'aprile. Immediatamente dopo il governo ha dato delle concessioni al « holding », diretto dall'argentino Selim Chacur, per installare in Bolivia delle fonderie di stagno (il minerale fino ad oggi veniva esportato grezzo) e industrie annesse, sempre conservando, nella maggior parte di queste imprese, il 51 per cento delle azioni per lo Stato.

Nel Venezuela la Junta ha indetto le elezioni, alle quali l'Azione Democratica non ha potuto partecipare essendo nell'illegalità. Un partito d'opposizione, l'Unione Repubblicana, sorto da poco, ha ottenuto la vittoria. Allora Jimez, colonnello della Junta, falsando il risultato delle elezioni, si è proclamato presidente.

Nel Messico è stata creata una nuova centrale sindacale l'ATLAS (Associazione dei Lavoratori Latino-Americani Sindacalisti) con tendenza peronista la cui sola forza reale è quella della CGT argentina. La CTAL di Lombardo Toledano, controllata dai comunisti, propose all'ATLAS l'unità d'azione, che fu rifiutata dalla centrale peronista, per avere così di fronte a Washington una nuova arma nella minaccia di accettarla in futuro. Nell'insieme la costituzione dell'ATLAS è stata uno scacco.

I CASI DI STENTERELLO PORCACCI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

Lo annunziava, tra altri lavori, nel gennaio del 1846 in una lettera da Pisa ad Alessandro Manzoni con le seguenti parole: « Ho imbastita... una tiritera in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello ».

L'imbastitura o l'abbozzo della tiritera viene oggi alla luce e completamente. Veramente Giovanni Frassi, in casa del quale la tiritera era stata buttata giù, scrivendo la vita del Giusti nel 1859, ne aveva dato il riassunto e stampate una diecina di sestine. Il riassunto, dal Frassi, passò negli Scritti vari *pubblicati dal Gotti nel 1863, nella edizione completa delle poesie data da Eugenio Checchi nello stesso anno e in* Tutti gli scritti *del Giusti curati dal Martini nel 1924. Piacque anche al Romussi, che lo riporta fra poche poesie postume, « perché rappresenta un nuovo esempio della sua poesia, inspirata probabilmente a quella del milanese Carlo Porta nel* Giovannin Bongée *».*

Ma il riassunto del Frassi, per quanto schietto e vivace, è così inesatto, impreciso e lacunoso da far dubitare ch'egli sia riuscito a decifrare il manoscritto, oggi nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Scrive il Frassi che « le sestine sono scritte con tal disordine da non poter con certezza determinare il posto che loro destinava l'autore ». C'è del vero in questa affermazione. Il Giusti, che aveva in mente tutta la trama del poemetto, scriveva le sestine così come gli venivano, a seconda dei casi *di Stenterello; ma, consapevole del disordine, aveva messo il lettore sulla strada a riconoscere il posto da dare alle sestine non solo scrivendo dopo il titolo* servitore, impiegato, giuocatore di vantaggio, *ecc., ma anche riassumendo brevemente tutta la vita. Senza di questo, sarebbe certamente impossibile raccapezzarsi. Il Frassi, frettoloso, oltre a tralasciare alcune parti importantissime, come quella di Stenterello servitore, lavora di fantasia e arriva fino a regalare al poeta due versi, che non sono nel manoscritto:*

La finisca con queste tiritere:
Se non lo sa, glielo farò sapere.

Valendomi dei mezzi che ho detto, son riuscito a indovinare il pensiero dell'autore, a ricostruire tutta la vita e a mettere in ordine i frammenti, che sui vari casi di Stenterello il Giusti componeva.

Il componimento è, purtroppo, frammentario. Fu pensato e scritto fra gli ultimi del 1845 e i primi del '46, in un'epoca felice in cui il Giusti era ringiovanito. Poi, l'elezione di Pio IX, la vita politica, le nuove contingenze gl'impedirono di tornare a questi frammenti, che dovevano essergli cari. Leggiamoli così come il poeta li lasciò, con un po' di rimpianto. C'è, veramente, come notava il Romussi, qualche cosa della grande arte del Porta.

QUINTO FANUCCI

I CASI DI STENTERELLO PORCACCI

Bari imbroglioni, usurai, parassiti,
  Armeggioni, impiegati, servitori,
  Titolati scannati e rifiniti,
  Che avete il capo a divertir signori,
  Fatemi torno torno un capannello
  E state attenti al vostro Stenterello.

Cose racconterò nuove di zecca,
  Cose da dare un tuffo a' pazzerelli;
  Che se la sorte ci farà cilecca,
  Come l'ha fatta a me, cari fratelli,
  Non vi scordate un vostro paesano:
  Siamo di balla e diamoci la mano.

Il babbo mio sapete tutti quanti
  Con quale abilità faceva il mimo,
  Quando sul trono di Borgognissanti
  Fu coronato Stenterello primo
  E il gusto si levò qui nel paese
  Di farvi rider tutti a vostre spese.

Dopo la morte del padre, Stenterello ne segue la professione e fa il commediante. Ma non è contento e, attratto dalle promesse d'una vecchia signora, si mette a fare il servitore.

SERVITORE

Dalla padrona a cert'ore spostate
  Veniva giornalmente un avvocato,
  Un uomo per l'inverno e per l'estate,
  Un talentaccio, un capo rinomato
  Per un gran capo, per un capo vero
  E scritto in conseguenza al libro nero.

Costui, tra l'altre, pochi mesi addietro
  Avea tolto di bocca alla galera
  Tre nemici del Trono e di San Pietro

E lo guardava la Toscana intera
Come un prodigio, un mostro d'eloquenza
E il governo sbuffava in conseguenza.

Stavano rintanati ore e ore
E si credette e poi fu messa in giro
La voce che facessero all'amore;
Ma la padrona l'era fuor di tiro.
Amore? Altro che amore! Oh, scimunito!
Meno male che in seguito ho capito.

Tutt'a un tratto la vecchia signora si ammala.

Nel primo corso della malattia,
Non la credendo affar di conseguenza,
Supplicavo la Vergine Maria
Che le desse soccorso e sofferenza
E, in ogni caso, dicevo al dottore
Che le ordinasse a tempo il confessore.

Sul capezzale . . . . . a dozzine
Stavano accatastati intorno a lei
Immagini, madonne e madonnine
E Cristi et omnessanti e sante dei,
E li prega e li bacia e li strofina:
Più reliquie bevea che medicina.

Ma cala oggi, ricala domani,
Il medico, vedendola imbrogliata,
Prima parlando di casi lontani,
Poi di trovarla un tantino aggravata,
Scese a dire: « Eh speriamo, ma chi sa
Questa febbraccia cosa ci darà ».

La vecchia a questi detti saltò su:
« Morire? » gli gridò. « Morire un corno.
Morire? Oh non sia mai. Morirai tu,
Boia assassino, ed escimi di torno.
Morire? Lo vedrai, rio scellerato ».
E te l'accompagnò con un sagrato

Di quelli nuovi per questi paesi.
Io, che la vedea tanto devota,
Col letto pieno di quei santi arnesi,
A questa novità restai di mota
E, mettendoci il *bacco* sottovoce,
Mi venne fatto il segno della croce.

Va' là, feci un bel bollo. Allora sì
Che la malata la dette nei lumi
Strillando forte: « Levami di qui
Di sopra al letto questi sudiciumi.
A chi dico? Ubbidisci, animalaccio.
Lesto o ti tiro un cristo nel mostaccio ».

E vedendomi lì come interdetto,
Con una faccia tosta e stralunata,
Chiappò, scaraventò fuori del letto
Croci madonne e tutta la brigata.
Finiti questi nello stesso modo
Strappò quelli dal muro infino al chiodo.

Il dottore in quel mezzo era apparito
E capitato un padrino di Dio,
Che, vedendo quel mostro inferocito,
A bestemmiare e a far quello sciupio,
Se l'occhio . . . . . non mi tradì,
O rise sotto i baffi o giù di lì.

Ma, ricomposto come nulla fosse,
Serio serio e diritto come un fuso,
Verso il letto diabolico si mosse
E colle mani giunte e con un muso
Di mezzo tra il severo e l'indulgente
Si pose a dar consigli a quel serpente.

Qui comincia uno scandalo, una lite,
Un palleggio di salmi e d'eresie
E moccoli e preghiere ite e venite.
. . . .
. . . .
E il frate fermo e duro come un masso.

Alla fine, veduto il caso perso,
S'azzittò, si scostò, mi fece un atto
Come dire: « Per ora non c'è verso »;
E nel farlo mi parve, o fosse matto
O quello un vizio preso da bambino,
Il frate fece un altro risolino.

Io, vedendo la mossa e dubitando
Che andasse proprio via, gli dissi: « Resti,
Padre, per carità, mi raccomando ».
Glielo dissi, intendiamoci, coi gesti,
Perché a farsi sentire in su quel punto
Crediate a me che c'era da aver l'unto.

Rispose il frate, a cenni come prima:
« Chiamate, vo di là, non m'allontano ».
Così restammo a suon di pantomima.
Anzi, nell'arte di parlare a mano,
Vi dico a gloria di quell'uomo pio
che il commediante non parevo io.

La vecchia signora muore. Stenterello, domandato della sua morte al padre confessore, si sente rispondere:

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . malinconicamente:
« Lodato il Cielo! È morta santamente,

Anzi di più vedete, e per fortuna,
S'è lasciata in quell'ultimo momento
Secento messe a dieci lire l'una
Da celebrarsi nel nostro convento:
E se l'erede avesse ripugnanza,
Me ne farete voi testimonianza ».

« Perdoni », dissi « sarà tutto vero,
Ma testimone poi... So io dimolto
Cos'avrà detto a lei quando non c'ero ».
« Eh via » gridò « non mi faccia lo stolto.
E, se per caso ci sarà una lite,
State a quello che dico ed obbedite ».

Parla della morta anche all'avvocato, che gli racconta un monte di particolari. Stenterello allora si fa coraggio e gli domanda:

« O per me » dissi « che ha lasciato detto? ».
« Per voi? Cosa volete, figliuol mio,
Quand'uno è lì vicino al cataletto
E che già sente la voce di Dio,
È tempo di finirla da cristiani,
E non è tempo di rispetti umani ».

Così mi pianta lì come un salame,
Con la caritatevole sentenza,
Che mi consegna al delitto e alla fame
E, per di più, col baco alla coscienza
Di dover fare a quel frate imbroglione,
Con un muro di mezzo, il testimone.

Come Dio volle, il male non fu tanto.
Anzi, sparito il danno e l'interesse,
La morta fu sepolta al Camposanto,

Il frate, già s'intende, ebbe le messe,
Io gli spogli e di più fui destinato
A spolverare i libri all'avvocato.

C'era poco da essere soddisfatti. Per questo Stenterello cerca un impiego del governo e, nonostante la ressa dei candidati, lo ottiene:

IMPIEGATO

Così dal tamburino al generale,
Chi di su, chi di giù, spiccammo il volo.
Due solamente, o per difetto d'ale
O per vergogna di pigliarle a nolo,
Sbadatamente rimasero a basso
E vanno ancora del solito passo.

Il primo era un patrizio, un benestante
Che si tirava avanti per il Foro,
Ma, ripugnando a fare il mestierante,
E puntiglioso in fatto di decoro,
Per vanità di studi e di nomea
Tirò di lungo e non cercò livrea.

L'altro fu quel poeta di cavezza,
Quello che ride e predica alla luna,
Che se non te lo mettono in fortezza,
Bisogna dir che i matti hanno fortuna;
Quello che ci frustò di mattonella
Col far cantare un brindisi a Girella.

Ma Stenterello Porcacci non doveva aver pace. Infatti viene chiamato, tutt'a un tratto dal Commissario.

« Saprebb'Ella il perché le viene ingiunto
Di presentarsi a questo tribunale? ».
« Uhm, si figuri ». « Si ricorda punto
D'aver veduto cosa per la quale
Il signor commissario abbia bisogno
Di valersi di lei? ». « Neppur per sogno ».

« Ci pensi bene ». « Ci ho pensato ». « Dunque? ».
« Dunque non ne so nulla ». « Ma conviene
Che la risponda: una cosa qualunque,
Un dubbio, che so io. La sappia bene
Che senza una cagione, e' non si può
Vessare ». « Eh a volte sì, a volte no ».

« Come? Dubiterebbe Ella che noi,
Messi qui apposta per render giustizia,
S'operasse a capriccio? Oh questa poi

L'è una vera insolenza; e la malizia
Del suo risponder orgoglioso e rotto
Mi dà a vedere che c'è roba sotto ».

E io zitto. « Ha capito? ». « Eh se ho capito ».
« Dunque che dice? ». « Dunque io non saprei ».
« Ma una supposizione... O non ha udito? ».
« Io non lo so... La me lo dica lei ».
« La non lo sa? Va bene. Oh signor mio,
In questo caso glielo dirò io.

Sappia dunque che consta al tribunale,
E perciò appunto l'ho chiamato qui,
Che lei, Signor Porcacci, è un liberale ».
« Liberale? ». « Gnorsì ». « Come? ». « Gnorsì ».
« Ma Gesù mio, non mi faccia patire,
Ma liberale che vuol egli dire? ».

« Che vuol dire? » rispose. « Eh, signor mio,
Non faccia il nesci, non faccia l'inetto.
Cosa vuol dire? Glielo dirò io,
Vuol dir che lei è un pessimo soggetto,
Un nemico di Dio nato e sputato,
Un che congiura a danno dello Stato.

Ma lo Stato, lo Stato, ha da sapere
Che metterà giudizio ai pari suoi.
. . . .
Che il mondo è mondo e che ci siamo noi.
. . . . il signorino
Lo faremo ballar sopra un quattrino.

Come? Ospitar le brighe oltramontane,
Legarsi, congiurar di sottomano,
Un impiegato, uno che mangia il pane
Del nostro amorosissimo sovrano?
Un imbecille pieno di bisogni?...
La vada via, la vada e si vergogni ».

« Ma senta... ». « Non c'è ma, non vo' sentire.
Ringrazi Dio che siamo moderati,
Ché viceversa lo farei marcire
Nel maschio di Volterra... E non rifiati.
So vita e morte della sua persona
E qui dove son io non si ragiona ».

E data al campanello una strappata,
Dietro di lui, di lì da un usciolino,
Veggo sbucare un'anima dannata

Piovuta, con quel grugno d'assassino
Poco discosto da quel commissario,
Dalla croce sinistra del Calvario.

Costoro, o che s'intendano alla muta
O che in quel punto fossi sbalordito,
. . . . . quella faccia cornuta
. . . . . m'ammiccò col dito.
Infilò l'uscio e con un atto bieco:
« Animo, lesto, favorisca meco ».

Senza processo, senza essere inteso,
Senza . . . .
Costui mi porta in carcere di peso
E mi ci tappa a tanto di chiavaccio.
Così mi trovo lì sotto sigillo,
E la ragione? Indovinala grillo.

Ma, nel consegnarlo al carceriere, si fa più gentile e umano.

Qui cambiò tuono, a dir la verità.
Fosse la smania di parer paterno,
Fosse paura in forma di bontà,
A onore e gloria del nostro governo,
Tutte le volte il diavolo non tinge
E non è brutto quanto si dipinge.

Il carceriere mi fece buon viso,
E mi disse: « Che vuol da desinare? ».
« Sarebbe a dire? ». « Ho l'ordine preciso
Di portarle da bere e da mangiare,
Come l'ordinerà, Vosignoria ».
« E chi paga? ». « Si sa, la polizia ».

« Cacchio » dissi fra me, « state a vedere
Che questa gente vogliono impiccarmi ».
Ma, visto il turbamento, il carceriere
Si diede con premura a consolarmi.
. . . .
. . . .

Dopo tre mesi di carcere, che non è carcere, Stenterello è rimesso in libertà e si vede, con meraviglia, festeggiato da tutti i liberali.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . a festeggiar tutti d'accordo
Questa vittima grassa come un tordo.

Ed io che, stando in carcere, aguzzato
  Avevo un zinzinino anco il criterio,
  Facevo il malinconico, il malato,
  Mi portavo da martire sul serio.
  Dicevo di sentir sopra le rene
  Il peso tuttavia delle catene.

Ero nel caso d'un prete, famoso
  Più per la trippa che per la dottrina,
  Il quale, essendo accademico ombroso,
  In solenne adunanza, una mattina,
  Quando toccava a lui, si fece avante
  E parve che s'alzasse un elefante.

Cacciò fuori una carta e a faccia fresca
  Tirò un sospiro e poi lesse: « Lamento
  A Fillide. Canzone petrarchesca ».
  E seguitò con un vocino spento
  E con quell'aria di porco beato:
  « Vedete come amor m'ha consumato ».

Stenterello ha riconquistato la libertà, ma ha perso per sempre l'impiego. Ha però acquistato un bel gruzzolo di quattrini, che gli permette di fare il tagliacarte al giuoco di faraone. *È così che fa conoscenza col dottore imbroglione, che farà fallire l'impresa.*

GIUOCATORE DI VANTAGGIO

Partigiano costui per i salassi,
  Usò le carte come le lamette
  E a dietro si lasciò dugento passi
  Tutti i religionai delle ricette.
  Quella testa ippocratica era corsa
  Perfino al modo di purgar la borsa.

Immaginate un coso striminzito,
  Un musettaccio giallo di cholera,
  Sempre messo appuntino e ben vestito,
  Che parla dolce e di buona maniera,
  Che, noto a tutti, è per tutti un problema,
  Che fa viso di franco e in corpo trema.

Una sera, vedendomi imbrogliato
  A tagliare, a tirare, a fare il resto,
  Costui mi s'accostò tutto garbato.
  « Se non temessi di parer modesto
  . . . .
  Che quando taglia la gli butta via.

Già, con quel modo di tener in mano
Il mazzo delle carte, caro mio,
Le si vedono un miglio di lontano.
Non le dirò d'averle viste io,
Perché la vista in oggi m'ha sofferto,
Ma c'è chi vede ed io lo so di certo.

E poi tagliare, tener l'occhio ai corni,
Riscuotere, pagar lesto e preciso
Non è arte che venga in pochi giorni
E si figuri a farlo all'improvviso.
A star costì ci vuole, e l'ho provato,
Più pratica che al letto del malato.

In quanto a me direi, scusi l'ardire.
Che facesse tagliare; e, se credesse,
Io, per esempio, lo potrei servire:
Ben intesi, però, senza interesse,
Perché il giuoco fu sempre il mio tracollo,
E qui, vede, ci vengo a far lo stollo.

Il medico, che ottiene di tagliare le carte, si mette d'accordo con un frequentatore della casa da giuoco e in questo modo riesce a far fallire l'impresa.

Ogni sera che Dio metteva in terra
. . . .
. . . . . . serra serra.
Freddo costui come il naso d'un gatto,
Per lo più se ne stava chiotto e duro
Ma, se puntava, il colpo era sicuro.

Si mette allora a fare lo strozzino, imbroglia un monte di gente e, finalmente, è scoperto, arrestato e condotto nuovamente in Tribunale.

. . . .
. . . .
Entro e ti vedo nella stessa sedia
Lo stesso commissario in carne e in ossa,
Quello, capite, che mi tenne in stia
Tre mesi a conto della polizia.

« Ci siamo » dissi dentro di me stesso.
« Se per un nulla mi trattò a quel modo,
Gesù Maria! figuriamoci adesso
Che un'altra volta son tornato al chiodo
Sotto le ranfie di questo aguzzino
Colla nomea di ladro e di strozzino ».

E me ne stavo lì rimpiccinito
Ad aspettare il tuono e la saetta:
Ma quello si mostrò tutto compito
E, menando la penna in fretta in fretta,
Mi disse: « Eccomi, veh... La pregherei
Di darmi due minuti e son da lei ».

E chiamato un usciere, glielo consegna.

Credevo in su quel subito che l'uomo
M'accomodasse in qualche topinaia
Da fare imbrividir un galantuomo
E ti veggo la stanza come un'aia,
Col palco soffittato e pitturato,
Col caminetto e col letto parato.

Restai di sale. V'era il cameriere
Affaccendato a rimettere in sesto
Il lavamano, la boccia, il bicchiere,
Le molle, la paletta e tutto il resto
E, via facendo, collo spazzolino
A spolverar la sedia e il tavolino.

Toccato l'uscio, quel brutto figuro
Mi spinge dentro e dice all'altro: « A voi »
E ci volta la schiena a muso duro.
Ma il carceriere, il carceriere poi,
Che aveva un tantinello di creanza,
Finì di affaccendarsi per la stanza,

E disse: « Oh come sta? Ben arrivato.
Si riposi, si accomodi, sia bravo.
Un momentino e tutto è preparato,
Vede, giusto ero qui che l'aspettavo.
S'accomodi costì sul canapè;
Abbia pazienza e lasci fare a me ».

E seguitando a far le sue faccende,
Continuava: « Qui, Vosignoria,
Starà benone, già questo s'intende,
Se non foss'altro, essendo in mano mia.
Avrà fuoco, avrà lume: in due parole,
Chieda e domandi: avrà quello che vuole.

Mi dica pure lei cosa le piace.
Intanto questo è un soffice letto,
Dove schiaccerà sonni in santa pace.
E se vuol profittar del caminetto,
Legna ce n'ho giù in casa una catasta
Da far tutta quaresima. Le basta? ».

È, anche questa volta, una prigione pro forma. Uscito di carcere, Stenterello si mette a fare il sensale di cavalli e, preso a frugnolo, ne busca quante un ciuco da un villano, che crede di essere stato imbrogliato. Finalmente mette su un negozio di antiquariato.

ANTIQUARIO

Era meco di balla in questa lega
Un figuro, una testa spigionata,
Un pittor di cartelli di bottega,
Allievo schietto del pittor Granata;
Uno che prese, barattando scuola,
La tavolozza per la cazzerola.

Di fatti le sue tavole, i suoi quadri
Pareano fatti con il pomodoro;
Cose, credete a me, cose da ladri;
Che per brutte valevano un tesoro.
Ma càspita! a sentirlo era un Correggio,
Un Paolo Veronese o forse peggio.

Aveva un muso da pomo di mezza,
Barba e capelli come un can barbone,
Un certo far da servitor di piazza,
Così tra l'affannato e l'armeggione:
Occhi di frate e spalle alla tedesca
E un gonnellino alla raffaellesca.

Era duro, sfrontato, impertinente,
Presuntuoso, bugiardo, indiscreto:
Di quattro lingue che parlava a mente
Sapeva a malapena un alfabeto.
S'impancava anco lui tra gli eleganti
E cavalcava e dipingeva in guanti.

Ma che? di forestieri, uomini e donne,
Allo studio n'avea sempre uno sciame,
Che, spasimando sulle sue madonne,
Su quei santi rifatti nel tegame,
Mon professeur, diceano, *oh c'est charmant.*
C'est joli, c'est superb, c'est ravissant.

Che volete? Vedendo il caro ciuco
In voga presso a simili intendenti,
Lo presi a star con me, gli feci un buco
Lì nel negozio, a suon di paraventi,
E con questo compare ho battezzato
Più quadri io che anime un curato.

Divenne il mio negozio, il primo mese,
Una darsena, un luogo di fermata.
Ricchi eleganti e i matti del paese
Ci veniano a sciupar la mattinata,
E visi nuovi e gente dei due mondi:
La chiòvina parea dei vagabondi.

Lì si facean progetti e ritrovati,
Lì si trinciava e si dava di scopa;
Si udivano, stacciati e ristacciati,
I chiacchiericci di mezza Europa,
Pettegolezzi di stato e di balli,
Di duelli, di donne e di cavalli.

A mala pena seppero il concorso,
Il Presidente mi fece avvisato,
Anzi mi tenne un tenero discorso...
E rimasi a vedere un titolato
Venire, stare, entrar di compagnia
A conto, dico, della Polizia.

Le cose vanno d'incanto per un certo tempo, quando fra i forestieri dilettanti di quadri gli capita uno che si spaccia per principe russo, il quale compra tutta la galleria col patto di pagarla quando gli saranno venute le sue rimesse. *Le* rimesse, *al solito, non vengono più e Stenterello rimane, come si dice, sul lastrico.*

Fallitagli anche questa speculazione, Stenterello si dà a corteggiare una vecchia signora, con l'intenzione, già s'intende, di pelarla. Per far più breccia, pensa di provare la nobiltà della sua famiglia.

SCROCCONE

Pensai che la famiglia de' Porcacci,
Tra le case, che onorano il paese,
. . . .
. . . .
Si potesse provar senza fatica
Una famiglia, se non altro, antica.

E, detto fatto: appena consultati
I libri su delle Riformagioni,
Si trovaron Porcacci magistrati,
Porcacci conti, Porcacci baroni,
Porcacci chiari in lettere e in bell'arti,
Porcacci insomma da tutte le parti.

Ma sul più bello giunge un altro nobiluccio e gli dà il gambetto.

Adesso il conte fa una bella vita;
Se la sbirba davver come un monarca,
Quell'àncora, sebbene arrugginita,

Era nel caso d'aiutar la barca.
Eh si sa bene, alla fortuna strega
Sono state le vecchie Alfa ed Omega.

Riconosce allora i danni a cui portano i desideri sfrenati e riassume la sua vita:

Una vecchia mi leva dalle scene,
Promette mondi e poi mi lascia in asso;
Sbarco all'impiego seguendo la piena
E poi mi trovo in carcere per chiasso.
Un medico mi pianta in un brusio
E mi spoglia, rubando a conto mio.

La morte sbaglia dal padre al figliolo,
Ed io rimango un ladro ignudo bruco.
Un villanaccio mi coglie a frugnolo
E me ne dà quante ne porta un ciuco.
Per mescolarmi con un imbianchino,
Un principe mi vuota il magazzino.

Mi casca un'altra vecchia fra le mani,
E, quando credo di pelare il pollo,
Eccoti un patriziuccio scalzacani
Che con le mani mie le tira il collo.

. . . .
. . . .

Riassunta così la sua vita, termina filosoficamente:

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Imparate, imparate, o capi menci,
A volar basso e a star nei vostri cenci.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . la scala dell'invidia.

Vedete: il ciano invidia il bottegaio,
Il bottegaio invidia il negoziante,
Il negoziante invidia l'usuraio
E l'usuraio invidia il benestante;
Quello i patrizi e questi farabutti
Il sovrano; e il sovrano invidia tutti.

GIUSEPPE GIUSTI

CON G. A. BORGESE, UNA SERA

Ora G. A. Borgese è nel silenzio del camposanto di Fiesole, alto con i suoi cipressi, sopra la villa dove egli era appena entrato, per vivere ancora, caro nostro grande vicino. Chiedo tuttavia di stampare senza mutamenti queste pagine scritte, un mese prima della fine improvvisa, dopo un convegno familiare nella sua casa. Non potevo pensare che sul colloquio di un auspicato ritorno incombesse la desolata tristezza dell'ultimo addio. In una notte di bufera, il 4 dicembre era trapassato, appena desto da un sonno di stanchezza per vanire, la mano nella mano della sua donna, in quello della grande pace.

Oggi, intorno al suo nome è il compianto di quanti, in Italia e nel Mondo, hanno avuto qualche lume dal potentissimo spirito, che così alto ha parlato nella vita del pensiero e dell'arte al tempo suo. Parla e parlerà ancora l'opera sua, ardente e splendente. Se l'amico percosso con gli altri vecchi amici, con tutti i suoi giovani discepoli, avesse l'animo di scriverne, vorrebbe anzi tutto dire come ogni pagina, ogni parola, ogni atto di G. A. B. portasse il fiero segno di una natura magnanima. Qui, della sua vita è fermato appena un momento, degli ultimi, con quella discrezione che conviene tra gli ancora vivi. Così rimane, presenza e potenza di vita, nella mestizia di uno, ancora, superstite. *g. c.*

Una villa fiesolana, di quelle fuori mano, non obbligata alla contemplazione perpetua di un panorama canonicamente leggiadro: questa guarda una fiancata di poggi scabri, irti di cipressi.

Ci è venuto a stare, dopo parecchi anni, per forza, di America e, cessata la guerra, alquanti fra America e Italia, G. A. Borgese. Il nido del suo ritorno — un nido aperto a tutte le sortite — lo ha preferito, anche lui, sopra Firenze, la città ideale e reale, di dove è partito il suo lungo giro per il mondo, e dentro se stesso. Allo studio fiorentino, mezzo secolo fa, venne anche questo adolescente siciliano, della Sicilia interna, petrosa, che si chiamava Borgese: e presto stupì maestri e compagni presentando alla laurea una tesi, che è poi la « Storia della critica romantica in Italia », libro, allora, di nuovo orientamento nel valutare l'arte letteraria, che ancora vale e si ristampa. In quelli ultimi anni di luce in cui tramontava, già carico di oscuro destino, il secolo di ogni libera intelligenza, Firenze fu crogiuolo italiano, e più che italiano, di giovani idee e giovani ingegni: come vi rifiammeggiasse un

nuovo fuoco del Rinascimento. Alla città allora ispirata, sempre ispiratrice, Borgese riconosce la grazia che toccò, maturandolo di colpo, il suo prepotente ingegno solitario.

Per quelle sue prime prove, rivelatrici sicure, Benedetto Croce forse pensò di aver trovato in questo giovane, siciliano, a Firenze, il suo compiuto discepolo. Ne fece pubblica stima. Poi, tra i due dialettici passionali c'è stato il guasto; peccato. Oggi di Croce e della sua paterna dittatura resta e resterà, quello che fu, anche più che l'insegnamento, l'irradiamento di una smisurata potenza intellettuale.

Sulla villa fiesolana, annotta. La mensa ospitale è appena schiarita da antiche lucernine a olio. Siamo un paio di vecchi amici, che gli hanno voluto sempre più bene, accanto a Borgese, con la giovane famiglia della sua seconda vita d'uomo. Nella penombra, gustando cibi e vini, siamo come fossimo soltanto le nostre voci. Cinguettano, americane, quelle delle due sue vispe bambine, a fianco della giovane alacre mamma, Elisabetta di Thomas Mann. Piana e affabile è quella di Marino Moretti, volentieri fiorentino. Domina dall'ombra la voce del padrone di casa; la sua voce di sempre, profonda e pure scandita, calda di cuore anche nel ragionare di testa. Quando la frase sempre icastica, gli si appunta in un motto, lo commenta una sua breve risata, dai precordi.

Nella presenza, che distinguo appena, rivedo la sua figura giovanile, di principe arabo appena sceso da cavallo: per salire, magari, su una cattedra, volto in alto il fiero profilo di conquistatore. Conquista di reami poetici, per forza di persuasione. In tutta l'opera di Borgese, anche quando non si argomenta, ma si racconta e si canta, mi pare che ci sia, oltre tutto, una forza suasiva, sua propria. Sempre egli ha inteso di comunicare — spiriti e forme apparse in ardue altezze — con il più vasto pubblico possibile.

Non gli pare giusto che lo scrittore italiano abbia, pregiudizialmente, una sfera di risonanza tanto più angusta e debole di quella che è pronta, per fortuna di nascita, a uno scrittore, anche mediocre, di lingua inglese. Così pensa chi pure, italiano, si è impadronito delle altre tre grandi lingue d'Occidente, meglio che nei suoni, nella loro struttura creativa: e tra gli Americani ha stupito, scrittore in una lingua inglese di dimenticata ricchezza. In tutte le lingue egli ha scritto e parlato questi ultimi anni, promotore, da Chicago, di una razionalissima federazione di tutte le genti del mondo, idealmente liberate e raggruppate in una nuova unità umana. Parole da profezia che arrivassero a tutte le lontananze, anche a chi non intende o, intendendo, debba rispondere: « La più coerente utopia non vale a correggere le incoerenze di una realtà, che dovrebbero essere corrette ».

Oratore magnifico, quando è occasione di pubblico discorso: serrato di sostanza dialettica e aereato, illuminato da immaginazione d'arte; perentorio e seducente. Rammento, sulla fine della prima guerra, a Ginevra, un suo discorso francese: sosteneva la ragione della guerra italiana — che agli Svizzeri poco piaceva, perché alterava l'equilibrio preesistente delle forze ai loro

neutrali confini — come guerra di liberazione più che italiana, di religiosità mazziniana. Un Ginevrino puro, calvinista, diffidente di ogni eloquenza, specialmente meridionale, commentò: — Oggi ho inteso che cosa doveva essere un discorso di senatore romano.

(Già, ma per riuscire, in Europa o in America, senatori e magari ministri e, perché no?, capi di governo, ci devono volere, con o senza la visione e ambizione politica, anche certe qualità strumentali da uomo pubblico, che altri non ha, o non vuole sciuparsi a coltivarsele).

Qui siamo in privato. Da qualche accenno a disputa letteraria o ideologica, la conversazione ripiega alla divagazione amichevole. Siamo contenti di essere di nuovo con lui, vecchi amici troppo spesso lontani. Se non fosse melanconia di cattivo gusto rammemorarci ad alta voce, questa sarebbe serata da rimembranze. Anni trapassati, anche se non li vogliamo intombare con le loro date, qualcuno sotto la sua croce. Con noi Borgese rammenta che fra qualche giorno — il 12 di questo novembre — l'anagrafe segnerà, anche per lui, l'anno settantesimo. Anniversario che, per scrittori assai meno celebri di lui, è occasione di festeggiamenti letterari, più o meno sinceri, e di ricapitolazioni. Borgese non è uomo da sottrarsi alla cordialità degli omaggi. Ma la sua data septuagesima, con quello che sottace, del prima e del poi, apparentemente né lo attrista né lo allieta. Vivere ogni giorno come fosse il nostro ultimo, ma anche come fossimo immortali. Misurando l'incerto ma certo avvicinamento alla fine di ogni vita, egli misura anche le continue possibilità della vita. Per gli armoniosamente maturati — le « entelechie perfette » del suo Goethe — c'è, fino all'ultimo, di meglio da fare che rileggersi il testamento.

Ma se testamento vuol dire testimonianza, la sua, Borgese la ha pronta, dal cominciamento a oggi, a domani. Perché nella sua opera molteplice, scrittura, parola, azione, è una unità intrinseca: espressioni diverse di una personalità inscindibile.

Né si scinde lo scrittore. A volta a volta egli può aver chiesto di essere riconosciuto come critico ragionatore dell'arte, o come artista puro lui stesso — *Rubé*, ma anche, e non soltanto, *Le Siracusane* — o come lirico, di timbro proprio, ora in ripresa. Può apparire propriamente maestro, in cattedra. Del perfetto maestro egli ha la affettuosa fiducia nei giovani. A giorni egli andrà a Padova a inaugurare una serie di « prospettive estetiche », e poi a Milano ad aprire all'Università il suo corso, che anche è di estetica. Ogni pensiero pensabile, ogni arte immaginabile si risolve in espressione, dunque in estetica. Quest'anno si propone di esemplificare il suo concetto della poesia, mostrando come vanno letti tre solenni capolavori: di Omero, di Dante e di Goethe.

Ma sua cattedra è stata sempre ed è anche oggi il giornale quotidiano. Saggiare ogni pensiero e ogni arte, ma affrontare e confrontare la realtà vivente nel suo continuo divenire: compito del giornalismo. Del 1908 e 1909 è il suo primo « servizio » giornalistico sulla « Stampa » di Torino: gli articoli

che hanno composta la « Nuova Germania », originale esplorazione negli spiriti e costumi del germanesimo nell'ultimo splendore dell'era guglielmina. Due volte, per micce accese nel germanesimo, l'Europa è crollata in macerie. Con la sua indomabile ansia di ogni possibile o impossibile riedificazione, Borgese ha continuato a interrogare e a rispondere alla vita indistruttibile anche dal giornale, con quella molteplicità e prontezza, che sono virtù del compiuto giornalista.

E in ogni occasione impegnando tutto se stesso: da una sua naturale altezza di visione, non parteggiante ma partecipe. In lui il *clerc* non ha mai tradito l'uomo civile e morale. Impegnato nei casi letterari e politico-ideologici del suo tempo: contro il fascismo e per una ideale universa giustizia, preferibile allo stesso ordine. Ogni volta, giudice o avvocato, generoso.

La varietà delle sue scritture — ma quanta disciplina di lavoro in tanta varietà d'ispirazioni! — imbarazza tuttavia i catalogatori, e riduttori, anche ora che, dopo Croce, la comodità catalogatrice per generi letterari non è più ammessa. (Ma in pratica ci si ricasca).

Quella che in Borgese stupisce, e offende i pusilli, è la contemporaneità del critico raziocinante con l'artista fantastico. Il mondo o è raffigurato, e sentito, in immagini o è pensato in idee. L'antitesi è mantenuta, credo, nell'osservanza crociana. Ma se, in ogni tempo, sono stati grandi artisti che hanno pensato, oggi più che mai le contrastanti esigenze dell'ingenuità artistica e della speculazione critica fanno il dramma mentale di ogni artista che non sia un puro sensitivo. E poi, nel « De dignitate hominis » di Pico Della Mirandola, abbiamo letto: « I sacri nomi di Apollo, a scrutarne i significati reconditi, chiaramente dimostrano quel dio essere non meno filosofo che vate ». A qualcuno Apollo può sempre concedere i due suoi doni contrari.

Ripenso un libretto di Borgese sul quale questa sua duplice capacità potrebbe essere dimostrata in una prova estrema. « Escursioni in terre nuove » riferiscono di un congresso di filosofi a Oxford nel 1930. Pagine di perfetta trasparenza, nelle quali un paesaggio platonico inglese, poeticamente sentito, si immedesima con la sostanza dialettica di un vasto colloquio intellettivo: rarefatta sostanza di una filosofia che, negando a se stessa ogni possibilità di sistema, cedeva a una nuova fisica enucleatrice, che nella materia presentiva lo spirito e apriva un nuovo spiraglio al sogno metafisico. Se non avesse avuto la potenza di pensare ogni pensiero pensabile, Borgese non sarebbe l'artista e l'uomo così sensibile al suo tempo angosciato. Angosciato lui stesso e impavido: consapevole di vivere tra forze cieche che ci rapinano: ma anche queste misurabili dal nostro pensiero anelante a una perpetua ricreazione. La sua indistruttibile certezza nella coscienza dell'uomo.

Una grande certezza di sé, uomo, ha fatto di Borgese uno scrittore italiano sicuro in tutte le sue espressioni, di quel suo stile fermo e imperioso che, qualunque cosa lo esalti o lo tormenti, mira a un'espressione in sublime. Salga pure la parola sopra il suo senso quotidiano. L'autoironia non scalfisce uno spirito forte di tutte le ambizioni e delle sue stesse ingenuità. Lo scrittore

italiano — egli ha detto — è condannato al capolavoro. La gloriosa condanna egli deve averla sentita a ogni sua pagina. Rimormoro fra me quel verso dantesco:

.... lo gran desío
dell'eccellenza, ove suo *core intese.*

Con i suoi settanta anni — un traguardo? No, un altro anniversario — l'inquieto inquietante è qui, ad ali raccolte, pensoso e pacato, tra la sua giovane famiglia, con una gentilezza patriarcale. Ed è un Italiano, un Siciliano, tornato dall'America. Grande civiltà strumentale quella dell'America, ma non poteva aver nulla da dare a un Italiano che aveva in sé, tutta, la perpetua civiltà spirituale di ogni umanesimo. Dice che su quella riva non terrà più che un *pied-à-terre*. È ritornato in un mondo che, anche umiliato, gli pare tanto più ricco, il suo. Questa città, simbolica e vera, dalla quale mosse la sua giovinezza, già armata di tutte le sue armi.

Nuova alle sue due care bambine, nate, così gentilmente brune, in America, è questa città d'Italia, di nome così favoloso. Una osserva: Di notte, con tante luci, è più bella Chicago. Di giorno, Firenze.

GIULIO CAPRIN

MAURIAC, GIDE E IL PREMIO NOBEL

Fu nella primavera del 1948, dunque pochi mesi dopo l'assegnazione del premio Nobel a André Gide, che incontrai François Mauriac nel suo bell'ufficio del « Figaro », al Rond-Point des Champs-Elysées, a Parigi. Era molto « soigné » e i suoi modi erano quelli di un gentiluomo del gran mondo, tinti da una leggera effeminatezza, o almeno privi di quel che si può chiamare un contegno nettamente virile. La sua voce, rauca e sommessa, ma molto modulata, contribuiva a questa impressione. Il suo viso era meno ascetico di quel che avevo immaginato.

Venivo dagli Stati Uniti e si parlò dunque dell'americanismo, la cui influenza in Europa François Mauriac giudicava tanto deplorevole quanto quella della Russia. E il suo pensiero per la Francia era pieno di cupe preoccupazioni. Poi, sapendo che il mio libro su Gide stava per uscire, mi parlò del suo illustre contemporaneo:

« È spaventoso — disse —; tutte le fortune si accumulano impunemente sulla sua testa: perfino il premio Nobel! Noi altri mortali espiamo già in parte durante la nostra vita terrena, per mezzo dei nostri fallimenti, delle nostre delusioni ». (Si bisbigliava a Parigi che anche Mauriac era stato « candidato » al famoso premio). « Gide — egli continuò — non ha mai conosciuto sconfitte. È quello che gli fa dimenticare gli altri beni e impensierisce noi, amici cattolici. Ah, speriamo che sia illuminato nell'ora della morte! ».

Risolutamente risposi: « Non credo, Monsieur Mauriac ».

Ed egli: « Ah, certo, Madame, sarebbe un miracolo, ma la grazia è un miracolo. E siamo in tanti a pregare per lui... ».

Si conosce l'articolo dolciamaro che Mauriac scrisse sul « Figaro » in occasione della morte di Gide. Si sa anche che da giovane subì fortemente l'influsso dell'autore delle *Nourritures Terrestres.* Se poi egli decise di dedicarsi ai nutrimenti divini, e se le sue preghiere per Gide rimasero inesaudite, bisogna tuttavia dire che si è sempre astenuto dalle polemiche contro di lui, come Gide del resto non cessò mai di rispettare l'arte del Mauriac. Dal punto di vista della loro morale è forse divertente opporre quel che mi disse Mauriac quel giorno a proposito di Gide a quel che scrisse Gide nel suo diario, nel 1931, a proposito di Mauriac: « Possa venire il tempo nel quale esse [le angosce morali] gli sembrino altrettanto vane e chimeriche, altrettanto mostruose quali sembrano oggi a me stesso ».

È ora giunto quel tempo? Gode egli il premio Nobel senza angoscia, senza scrupoli di coscienza, senza la paura che questa fortuna terrestre — che poi non è mai stata particolarmente parsimoniosa con lui... — possa nuocere alla salute della sua anima? Glielo auguriamo sinceramente, poiché senza dubbio Mauriac è un eccellente *ouvrier* del romanzo. Il suo scrivere è sobrio, incisivo, suggestivo; la sua analisi penetrante, impassibile, ossessionante, soprattutto quando si tratta del male. Domandiamo scusa ora a Eugenio Montale se contraddiciamo qualche punto del suo bell'articolo sul « Corriere della Sera »: ma quando egli parla della « costante predilezione (del Mauriac) per le anime belle » e afferma che « il diavolo e l'acqua santa entrano in parti eguali » nei suoi romanzi, fa decisamente una parte troppo bella all'acqua santa. Ci sembra invece che le anime belle nell'opera di Mauriac sentano un poco il comando, mentre le sue anime malvagie vivono di una vita altrimenti intensa e convincente, il che non fa che contribuire alle sue ottime qualità di realista... E poiché il premio Nobel mischia anche l'idealismo — ahimè! — alla letteratura, il che spiega certe assegnazioni altrimenti inesplicabili e ingiustificabili (la colpa ne è la disposizione testamentaria del signor Nobel, fabbricante di dinamite: ogni medaglia ha il suo rovescio...), conviene dire che la condotta di Mauriac durante l'occupazione tedesca è stata esemplare.

In breve, ci rallegriamo con lui, di cuore e senza scrupoli, ma non senza la triste meraviglia che fra i laureati del premio Nobel non abbia mai figurato il nome di Benedetto Croce.

RENÉE LANG

UN TEATRO MODELLO

Non molti tra gli italiani conoscono l'esistenza in Europa del piccolo aristocratico teatro inglese di Glyndebourne, a cinquanta miglia da Londra, ed è perciò che vorrei darne qualche notizia ai lettori del « Ponte », che anche recentemente hanno avuto modo di informarsi molto chiaramente sopra altre questioni riguardanti l'Inghilterra, col numero unico del maggio-giugno u. s., dedicato al laburismo inglese.

A sud di Londra, nel dolce e collinoso paese del Sussex, a poca distanza dal mare, in un mirabile paesaggio verde e ondulato, dove grossi ciuffi di alberi secolari si staccano da terra sulla linea morbida dei prati, a circa un'ora di treno, si trova un antico castello in parte restaurato e rifatto nell'Ottocento, circondato da un immenso giardino, con un laghetto tranquillo costellato di ninfee, dove superbi e candidi cigni scivolano sognando sull'acqua ferma. Proprietario del castello è oggi un divertente e intelligente tipo di vecchio *gentleman* inglese: John Christie, il quale, allo studio delle matematiche, aggiunge l'amore della musica. Attraverso questo amore una ventina d'anni fa trovò la compagna della sua vita in una squisita giovane cantante canadese, la quale lo indusse a costruire nella sua proprietà di Glyndebourne, e annesso al castello, un teatro per eseguirvi opere liriche ad uso quasi privato. Avvenne che dopo la prima stagione, impiantata nel 1934, il successo fu talmente immediato e travolgente, che « l'uso privato » si mutò in un eccellente affare; tutta la migliore società di Londra accorreva a vedere e udire gli spettacoli di Glydebourne, che divennero ben presto di moda. Come era stato concepito l'impianto artistico di questo teatro? Lo dirò in poche parole, ma prima voglio ricordare, a chi lo avesse dimenticato, che per noi italiani, e sopra tutto per me, l'esperimento non era nuovo; la stessa identica cosa avevano fatto a Torino nel 1925 per iniziativa di un altro mecenate, l'industriale Riccardo Gualino, il quale, acquistato il vecchio teatro Scribe, lo aveva completamente trasformato, attrezzato modernamente, decorato con larghezza di mezzi e finissimo gusto, aiutato da artisti di chiara fama e di alto valore come Lionello Venturi, Gigi Chessa, Felice Casorati, e aveva chiamato me ad organizzarvi spettacoli lirici, che ebbero allora pieno successo e risonanza grandissima in tutto il mondo musicale europeo e americano. Purtroppo le cose da noi, anche quando nascono bene, hanno breve vita; dopo circa tre anni, se non erro, il teatro si chiuse; le condizioni politiche del paese avevano creato una posizione di incompatibilità tra il ricco in-

dustriale e il governo fascista... In Inghilterra le cose andarono diversamente. Nel 1934, anno della fondazione del Teatro di Glyndebourne, Christie aveva potuto assicurarsi la collaborazione preziosa di Fritz Busch, direttore d'orchestra, e di un'altra grande personalità del campo teatrale, il regista Carlo Ebert. Questi, per uno strano caso di ricorrenza del destino, si era già incontrato con me a Firenze, il primo anno della fondazione del nostro maggio musicale; io avevo potuto acciuffarlo, nel momento in cui egli si allontanava (potremmo dire *scappava* con maggiore proprietà di linguaggio...) dalla sua Germania che non era più sua patria morale da quando il tiranno Hitler se n'era impadronito; Ebert, pur senza motivi razziali, ma per puro amore della libertà e per profonda convinzione, si faceva esule volontariamente. Io lo seppi e lo feci venire a Firenze, dove collaborò con noi durante alcuni anni, fino a che la sua posizione divenne insostenibile anche in Italia per ordine dei nazisti divenuti oramai padroni in casa nostra. Ebert nel 1934 usciva caldo caldo da un enorme successo ottenuto a Berlino, nel Teatro di Charlottenburg, con la messa in scena del *Macbeth* di Verdi. Si capisce che la prima opera che volle produrre a Glyndebourne fu questo stesso *Macbeth*, che io quest'anno ho diretto là, dopo averlo eseguito al Maggio fiorentino dell'anno scorso, e che per l'amico Ebert resta tuttora il figlio prediletto.

Le stagioni di Glyndebourne dal 1934 si svilupparono regolarmente fino alla guerra. Mi ricordo la prima impressione che io ricevetti quando, ospite di Londra, mentre dirigevo la stagione italiana al Covent Garden, fui invitato dall'amico Ebert ad assistere a un *Macbeth* e a un *Così fan tutte* di Mozart.

Bisogna dire che anche il « quadro » dentro cui si svolgono queste rappresentazioni è profondamente suggestivo. Il pubblico arriva in pieno pomeriggio, in gran tenuta serale, signori in *smoking* o *frack*, signore in abito lungo, in attesa che i campanelli annuncino l'ora di inizio della rappresentazione, passeggiando sul grande *lawn* verde-smeraldo, dove il piede affonda come sopra un tappeto, gira intorno al laghetto dei cigni, guarda ed ammira. La rappresentazione ha inizio; la sala non è grande, contiene in tutto seicento posti, ma il palcoscenico, che nella parte esterna, quella in vista del pubblico, non è vasto, ha invece molto spazio dietro per i servizi; tutta una nuova ala di costruzioni è stata fabbricata per i molti camerini degli artisti, per i sarti, per gli elettricisti, ecc. Le prove di preparazione, prima di esser fatte nel teatro, si fanno nel castello stesso, che ha molte camere adatte, e non so quanti mai pianoforti, tutti di prim'ordine, Steinway, Blüthener, ecc. C'è poi una immensa sala con un grande organo, la *Organ room*, dove si fanno le prove d'insieme, e dove c'è una biblioteca musicale da far venire l'acquolina in bocca a qualunque bibliofilo e dove figurano, tra le altre, le opere complete di Bach, di Haendel in edizioni originali.

La rappresentazione, come usa anche nel teatro wagneriano di Bayreuth e usava anche in altri teatri tedeschi, viene interrotta con un lungo intervallo di almeno un'ora e mezza, durante il quale il pubblico può consumare un pasto nel ristorante annesso al castello; naturalmente ristorante

di fortuna, dove i calmi e pazienti inglesi si adattano a mangiare... quello che c'è; siamo ancora in pieno regime di *austerity*, e nessuno si lamenta... Tutti anzi hanno l'aria felice per codesta evasione dalla monotona settimana londinese di lavoro, quasi come a fare una gita in campagna condita dal superiore godimento artistico: piacere completo. Ma bisogna stare attenti a dare a questo aristocratico pubblico sempre e comunque qualche cosa di non comune, perché oramai Glyndebourne ha la sua fama di teatro di eccezione, e guai a chi gliela facesse perdere; alle « premières » tutta la grande critica ufficiale londinese è presente, in pieno assetto di guerra... Ma quale correttezza nell'espressione dei propri pensieri e delle proprie opinioni! quale rispetto per ogni idea, anche se contraria. Libertà e civiltà, sacre cose.

Chiuso il teatro durante gli anni di guerra, nel 1947 il segretario generale di Glyndebourne, che era poi un austriaco antico collaboratore di Ebert in Germania, e oggi « *general manager* » al Teatro Metropolitan di New York, uomo molto abile nel realizzare progetti, estremamente vivo e pieno di iniziative, inventò (è la parola esatta) il festival di Edinburgh nella capitale della Scozia. La Scozia, si sa, è un paese molto bello e pittoresco (a parte l'inclemenza del clima) e tutti gli inglesi, dopo il viaggio in Italia, anelano in genere al viaggetto in Scozia. Bing pensò che, come Max Reinhardt era riuscito a creare dal nulla un magnifico festival musicale nella piccola città natale di Mozart a Salzburg, senza neppure avere a disposizione un teatro grazioso e adatto per Mozart, si sarebbe potuto nello stesso modo lanciare il progetto di un festival di dramma e musica a Edinburgh. L'idea fu bene accolta dal Municipio di Edinburgh e si partì col primo festival del 1947, fornendo Glyndebourne stesso gli spettacoli d'opera a Edinburgh, dove c'è un teatro non grande e neppure bello, ma quasi della stessa capienza di quello di Glyndebourne, in modo che la preparazione delle opere si sarebbe potuta fare bene laggiù, e poi trasportar tutto al completo in Scozia. La cosa riuscì abbastanza bene il primo anno, e dal secondo anno fu un continuo successo. Io ero stato invitato sin dall'inizio, ma per altri impegni non potei accettare che dal 1948 e vi tornai l'anno seguente con quello squisito capolavoro di Mozart che è il *Così fan tutte*. Molti italiani hanno potuto constatare da vicino a quale livello di perfezione artistica siamo riusciti ad arrivare laggiù, perché io potei trasportare l'intero spettacolo in Italia e presentarlo ai pubblici di Napoli, di Roma e di Venezia (Firenze lo attende ancora) con tutto l'allestimento scenico e la compagnia di canto che avevamo là, e di cui la maggior parte è formata da cantanti nostri. Perfino la severa e spesso arcigna critica italiana si sciolse in elogi senza riserve. Il motivo principale di tale risultato risiede quasi principalmente in una cosa: « collaborazione ». Tutti gli elementi che concorrono allo spettacolo sono messi a contatto stretto tra di loro, tutto viene discusso molto tempo prima, non si perde mai contatto tra i diversi capi delle diverse sezioni, e — cosa supremamente importante — c'è il tempo di provare, cosa che nei nostri teatri, oramai quasi tutti di Stato, non si avvera mai! Così soltanto è possibile sbarazzarsi dal vecchio e dannoso pregiudizio di basare un'esecuzione lirica sopra la presenza di un « divo » protagonista, e tutto il resto poi vada pure a catafascio.

Raramente purtroppo si assiste oggi in Italia a uno spettacolo completo, che dia all'uditore la sensazione di aver passato due ore di felicità e di abbandono. Un'aria ben cantata, un duetto con sfoggio di voci e di note eternamente tenute, applausi al divo o alla diva (il sesso importa poco in tal caso), e poi orchestra poco pulita che non va mai perfettamente insieme col palcoscenico, scene mediocri, movimenti delle masse appena accennati, coristi mal vestiti e mal « truccati ». A Glyndebourne una cosa che maggiormente impressiona chi viene da altri teatri è la bellezza del « trucco » e del modo di agire di ogni singolo corista; la distinzione nel tratto, l'espressione delle fisionomie di ognuno, la corrispondenza tra il gesto e l'accento della musica.

Avendo accennato alla limitata vastità della sala, il lettore avrà già intuito che Glyndebourne è il teatro ideale per le opere di Mozart e in genere per le commedie musicali del Settecento, sino agli albori dell'Ottocento, cioè sino alla nascita del « *grand opéra* » rossiniano, verdiano, meyeerberiano. Ma il Rossini delle commedie, non quello del Guglielmo Tell o del Mosè, a Glyndebourne è veramente a casa sua. Come mai sia accaduto che non vi entrasse prima di quest'anno è per me ancora un mistero, nè posso domandarne ragione a chi solo avrebbe potuto rispondermi, perché Fritz Busch, che con Ebert fu sin dall'inizio il direttore artistico, è mancato ai vivi improvvisamente l'anno scorso appena finita la stagione a Edinburg, precedendo nella morte di un solo anno l'illustre suo fratello Adolfo, il grande violinista anche in Italia tanto ammirato ed amato!

La *Cenerentola* che io introdussi quest'anno nel repertorio di Glyndebourne, è entrata sotto archi di trionfo, e oramai « hic manebit optime ». Quest'anno il festival di Edinburgh ha voluto tentare una diversione nel settore dell'opera invitando nel suo insieme il Teatro di Hamburg al completo con spettacoli tutti germanici; ma l'anno prossimo è già deciso che Glyndebourne ritorna e riprende il suo posto anche in Scozia; il che è sintomatico: inviti per fuori di Inghilterra sono già arrivati da anni, sia da Parigi, come dall'America del nord; ma giustamente Carlo Ebert ha voluto attendere, e non appena ci sentiremo maturi per affrontare la prova definitiva, si partirà per la nuova avventura, con fede e coraggio. L'anno prossimo io penso di eseguire quella mirabile *Alceste* di Gluck, che dall'ormai lontano anno 1935 non ho più eseguito dopo la memorabile esecuzione all'aperto nel Giardino di Boboli a Firenze.

Il quadro di Glyndebourne sarà proprio l'opposto del grande nostro giardino; assai più raccolto, tutto il carattere intimo e umano del dramma prenderà il sopravvento sulla parte spettacolare che a Boboli prendeva invece tanto rilievo. Gli spettatori che ricordano quella esecuzione, sono invitati a venire a Glyndebourne per fare interessanti raffronti; ma si decidano presto a questo viaggio perché nella stagione di Glyndebourne (e questa è una verità assoluta che potrebbe anche sembrare strana a certo nostro pubblico) l'indicazione di « esaurito » è regola e non eccezione, e il pubblico londinese si assicura i posti mesi e mesi prima dell'inizio della stagione. Mi son tro-

vato a volte assai imbarazzato per introdurre nella sala amici di passaggio, che non erano stati abbastanza previdenti.

Ho cercato di dare in breve un'idea di questo luogo di eccezione e del modo artisticamente perfetto come funziona questo teatro. Con una certa tristezza penso che la cosa fu tentata e realizzata ma con breve vita, anche tra di noi, e penso che è triste dover constatare come laggiù si siano trovati mezzi e forze (soprattutto nella collaborazione fattiva del pubblico fedele e numeroso e nell'aiuto attivo della critica) perché la vita non venisse a mancare a un'istituzione di così alto livello. Ma non deponiamo ogni speranza anche per noi. Forse i tempi stanno maturandosi, in cui il piacere superficiale di andare a teatro per sentire una bella voce, rinunciando a tutto quello che forma la vera bellezza di uno spettacolo, sta per mutare in un desiderio più intellettuale e intelligente, e qualche segno comincia a essere evidente anche qui. Speriamo dunque, e teniamo d'occhio in ogni modo questo esempio eloquente di un teatro inglese che oltre tutto, nato disinteressatamente dal cervello di una coppia di intelligenti mecenati, è diventato oggi anche un buon affare.

VITTORIO GUI

I PASSERI

(Romanzo)

I

I passeri aspettavano che se n'andasse, per scendere a beccare il mangime nei truogoli di legno. Rita li seguiva con gli occhi, dalla legnaia al tetto, dal tetto alla legnaia. Da bambina era abituata a parlare coi passeri. Parlava con tutti gli animali, ma più coi passeri, con loro scherzava, li sgridava, li minacciava, li attirava con briciole di pane, li cacciava via. I passeri la conoscevano, la guardavano con il loro occhietto nero, pronti a fargliela, se potevano. Ma ora lei non aveva voglia di scherzare, i passeri sarebbero potuti scendere a beccare la crusca dei truogoli. Le sembrava di avere addosso un cattivo odore e si sfregava le mani con una foglia di menta. Quel cattivo odore se lo sentiva, quand'era sola. Si lavava anche tre o quattro volte al giorno il petto, le ascelle, si lavava sopra e sotto, ma l'odore non andava via. Era sola tutto il giorno, perché sua zia Leonia aveva fatto la stagione delle mandorle al podere, come sempre, con suo padre, e ormai cominciavano a bacchiare le olive. Le pareva che crescesse col passare del tempo, anzi. Era tre mesi, ormai. Era proprio dentro di lei. Dentro era nausea, e fuori un odore di cipolle marce che le faceva dare di stomaco. Un sudore freddo le scendeva lungo il corpo, le incollava la camicia alla pelle, si sentiva la testa vuota e doveva mettersi seduta. Qualche volta lo sentiva anche nelle cose che toccava, nei cibi, nell'acqua. In quel momento non era tanto forte. Sembrava venire dalla biancheria che aveva steso ad asciugare sul fil di ferro zincato. Entrò in casa, chiuse la porta, si denudò il dorso e si lavò nella tinozza col sapone da bucato il collo e le ascelle, si asciugò e si diede il talco profumato di violetta, poi tornò a sedersi sugli scalini dell'uscio aspettando che arrivasse l'ora di accendere il fuoco. Con un frullo rapido i passeri volarono sulla legnaia e si misero a guardarla pispigliando e strillando. Per un momento stettero zitti sui rami secchi, fingendo di essere foglie o bacche, poi tutti insieme furono di nuovo passeri, con un nuovo frullo si tuffarono di là dal muro. Il cortile rimase deserto. Lei sapeva che tra poco sarebbero tornati. Uno si sarebbe affacciato di vedetta, avrebbe chiamato gli altri. L'odore del talco era nauseante. Se avesse avuto almeno qualcosa da fare! Ma la casa era tre stanze in tutto, lei sbrigava in un'ora le faccende. Scopava, portava l'acqua dalla fontana, rifaceva i letti. Prima, quando le

giornate erano più lunghe, le ore passavano rapide, e sull'imbrunire veniva Giovanni. Se non altro aspettava. Anche star lì e aspettare era qualcosa. Lui veniva dal campo d'aviazione di San Pancrazio. Una volta la settimana aveva il permesso notturno. Di solito cenavano assieme, loro due e la zia Leonia, poi stavano seduti al fresco a parlare, e se la zia si allontanava, potevano baciarsi. Li sorvegliava come due fidanzati, loro stavano al gioco, docilmente. Qualche volta arrivava lì all'improvviso, durante il giorno, ma lasciava la motocicletta nell'osteria di Peppino. Se lo vedeva capitare davanti all'improvviso, come se sbucasse dalla terra, silenzioso come un'ombra, e si bagnava la fontanella della gola con la saliva, fingendosi spaventata. Qualche volta si spaventava davvero. Allora, quand'erano soli, cominciava il solito gioco, violento, selvaggio, silenzioso. Si rincorrevano, si stringevano, si mordevano, si graffiavano, poi stavano abbracciati a lungo, sorvegliandosi, pronti a ricominciare. Quando c'era la zia, Rita si occupava di lui da brava ragazza: gli aggiustava la divisa, gli rammendava la biancheria, gliela lavava e stirava. Giovanni stava a guardarla, mangiandosela con gli occhi. « E parla! » diceva lei, « racconta qualcosa! ».

Tutto questo era cominciato la sera che suo padre gli era saltato addosso con la roncola in mano. Non proprio quella sera, veramente. Quella sera lei se n'era andata via dalla casa di suo padre e aveva chiesto ospitalità a Leonia. Ma da quella sera lei s'era considerata sua moglie — moglie, non fidanzata — anche se soltanto tre giorni dopo lui era arrivato lì quando lei era sola, verso le due del pomeriggio, e per la prima volta l'aveva presa, benché avesse sempre giurato che questo non sarebbe successo fino a che non fosse stato tutto in regola coi documenti. Invece era successo, come diceva suo padre, perché i baci che si erano dati di nascosto in casa di suo padre, dietro la siepe, erano una strada aperta che portava là a quello ch'era successo. Per la prima volta aveva sentito le sue mani prepotenti frugarla. Avevano lottato come nemici. S'erano rotolati sotto la tavola rovesciandola, rompendo tutto ciò che c'era sopra. Lei gli aveva piantato nella mano lo spillo che s'era levata dalla blusa, lo aveva morso, aveva minacciato di gridare, ma non aveva gridato, e rotolandosi s'era ferita una spalla con un coccio di bottiglia. Poi s'era arresa. Lui le aveva chiesto perdono in ginocchio. Tutto questo non sarebbe successo se non andava via da casa, o forse sarebbe successo, ma dopo, se lei avesse voluto, quando tutto fosse stato pronto, i documenti e il prete e ogni cosa. E lei non se ne sarebbe andata se suo padre non avesse fatto quella scena da pazzi, all'improvviso, con la roncola lucente alzata per tagliargli le orecchie. Sarebbero stati solo baci. Non baci innocenti, ma baci, per quanto pazzi e ingordi. Ma suo padre era salito sulla scala per legare i tralci della vite, e loro due erano là, dietro la siepe, abbracciati, e lui li aveva visti così, e gli aveva fatto un brutto effetto vederla, lei, sua figlia, con quel soldato forestiero capitato lì perché c'era la guerra e tutti andavano e venivano. Lei si vergognava fino in fondo all'anima d'essere stata vista così da suo padre. Per quanto dicesse a se stessa che se n'era andata perché lui voleva colpirlo con la roncola, era la vergogna che l'aveva spinta via, che le aveva fatto gridare quelle parole. Perché s'erano maledetti

a vicenda, padre e figlia. Lei lo sapeva, e si ricordava tutto, e si vedeva come se vedesse un'altra persona alzare il pugno chiuso contro suo padre, e vedeva sua sorella Rosa, disperata, che strappava il fazzoletto coi denti. Vergogna era stata. Vergogna di suo padre e vergogna di sua matrigna, che suo padre non aveva mai voluto credere quando gli diceva che lei, Rita, faceva entrare Giovanni di nascosto nell'orto.

Ora lui, Giovanni, era partito con tutti gli altri, via lontano. Partito perché doveva partire. Lo aveva accompagnato a Cagliari, dove s'era imbarcato. Avevano passato la notte in un albergo vicino al porto, e per la prima volta lo aveva lasciato fare, senza mordere, senza tirar ginocchiate, senza difendersi. Lo aveva sentito dentro di sé per l'ultima volta, ed era rimasta sola. E non poteva tornare a casa, e chiedere pietà.

II

Così era. E nulla oramai poteva essere cambiato. Era passata l'estate, veniva l'autunno, sarebbe venuto l'inverno. Quello che doveva succedere sarebbe successo; nulla, nulla poteva esser cambiato. Era lì, in casa della vecchia zia Leonia, e aveva diecimila lire cucite nello scapolare. Giusto quello che ci voleva per essere dimenticata in pace. Perché non era poco. Le aveva lasciato tutto ciò che aveva. Era tutto quello che lui aveva risparmiato in quattro anni di guerra. Erano molte diecimila lire, per uno che non aveva altro. Ma non sarebbe tornato per le diecimila lire. Anzi! Avrebbe detto: « Era tutto quello che avevo ». E sarebbe andato per la sua strada. Ma allora, quando lei non voleva accettare il danaro, le aveva detto che glielo dava perché era sua moglie. Non poteva lasciarla così, essendo costretto ad andarsene, a partire perché aveva le stellette. Se i documenti arrivavano in tempo la sposava. Questo era vero. Erano anche andati dal parroco. Ma il parroco giustamente aveva detto che senza i documenti, fede di nascita, fede di battesimo, certificato di stato libero e via di seguito, non c'era niente da fare, perché chi gli assicurava che non era già sposato, per esempio? C'erano stati altri casi del genere. Anzi, vedendo che avevano al dito tutti e due la fede d'acciaio che avevano comprato per poche lire, aveva detto che se la levassero perché era un inganno. In sua presenza se l'eran levata, ma poi a casa lui aveva giurato che mai se la sarebbe levata più dal dito, e la stessa promessa aveva voluto da lei. Sarebbero stati sempre l'uno per l'altra fino alla morte.

Lei ricordava queste cose ora. E cercava di ricordarsi anche il suo viso. Oh, era certa che l'avrebbe sposata, se avesse potuto. Era certa. Temeva solo che il suo animo cambiasse col passare del tempo. Poteva capitare anche a lui di pensarla senza riuscire a ricordarsi il suo viso, senza poterselo richiamare alla memoria. Come accadeva a lei in quel momento. Questo la turbava. Sentiva i quindici giorni passati come un tempo lunghissimo, come mesi e mesi; a quelli tanti altri ne sarebbero seguiti, di solitudine e di silenzio. Era sicura del suo amore, ma per il passato. Non l'aveva solo desiderata e goduta, se pure l'aveva goduta, se pure era stato un piacere, per lui, averla, ma le

aveva anche voluto bene. Prima non faceva distinzione; non pensava che il futuro sarebbe stato diverso. Nemmeno ci pensava. Ma ora, a quindici giorni dalla sua partenza, il futuro era la sua solitudine, era cominciato dalla notte prima della partenza, quando s'era lasciata prendere senza resistere perché era già sola. Sola con quell'odore che lui le aveva lasciato, con la nausea e il capogiro, e i dieci biglietti da mille cuciti nello scapolare, e il pensiero che lui poteva, dopo mesi e anni, dileguarsi come il ricordo del suo viso. Mesi e anni. E la guerra che continua. E lui che poteva anche morire. « Se non ti scrivo subito, aveva detto, non t'impressionare. Io scrivo, ma la posta può darsi che tardi, secondo dove mi mandano. E nessuno lo sa ». Ma quel silenzio, quell'attesa era lunga. Era il futuro. Per un momento pensò ch'era meglio sapere ch'era morto, e non aspettare più nulla.

Entrò in casa, aprì il cassetto dove teneva i documenti — i suoi, perché quelli di Giovanni non erano mai arrivati. Cos'aveva lei per tenerlo legato a sé? Era bella? Si strinse nelle spalle. Le avevano detto che era bella, gli uomini la guardavano con desiderio. Non poteva dimenticarsi anche lui il suo viso? Gli aveva dato una fotografia, quand'era partito: le guance paffute, la bocca sorridente che non era più la sua. A lui piaceva perché era di tre anni prima. Diceva che avrebbe voluto conoscerla allora, ma non aveva saputo dire perché. Lei gli aveva giurato che non aveva mai fatto l'amore con nessuno, e lui s'era messo a ridere. Tante volte glielo aveva giurato. Mai con nessuno? mai, nemmeno un poco così? E rideva. Ecco, ora si ricordava benissimo il suo viso incredulo. « Accà nisciun'è fesso! ». Mai, nemmeno un poco così. Ma quand'erano stretti nell'abbraccio e lei lo graffiava e lo mordeva come la prima volta, prima di abbandonarsi, lui l'afferrava per i capelli come s'afferra per il ciuffo un puledro per piegarlo a terra, e parlando il dialetto del suo paese, come se lei fosse una donna del suo paese e potesse rispondergli in quel dialetto, la scuoteva selvaggiamente chiedendole quel giuramento che lei ripeteva in un'ebbrezza disperata.

Prese dal cassetto una fotografia che Giovanni aveva staccato da una vecchia tessera e l'appoggiò a una bottiglia sul piano della tavola per contemplarla. « Delinquente! » disse con affetto. « Brutto delinquente! farabutto! ». E le pareva di rivedere sul viso fermo dai baffetti a virgola la smorfia di compiacimento che faceva dopo che aveva ottenuto da lei quello che voleva. L'aveva avuta sempre vinta, lui! Era lei che aveva pagato. Una disperazione improvvisa la prese. « Pagato cosa, poi? » disse a voce alta. Era partito! partito! non lo avrebbe rivisto mai più. « Madonna santa! » disse, con un singhiozzo, premendosi le dita sugli occhi. Non lo avrebbe più visto. Anche lei, tra un mese, tra due mesi se ne sarebbe dovuta andare.

III

Il cancello cigolò. Rita riconobbe il passo scalzo di Leonia. La donna portava un odore di vento e di polvere. Ancora odore d'estate, l'odore della strada di Olospri. Si sedette, s'allentò il nodo della pezzuola, se la tirò indietro scoprendo i capelli neri e radi.

— Ha scritto?

Rita scosse la testa. Si alzò e andò a prendere un ramo secco per accendere il fuoco. Poi si accoccolò davanti al camino, scosciò il ramo, spezzò le cime sottili facendone un mucchietto sulla cenere.

— Io gli ho detto che scrive un giorno sì e uno no, a tuo padre.

— Vi ho detto che non dovete parlare di me con lui.

— Mi ha caricato di male parole.

— Vi ho detto di non parlare. Che bisogno avete di parlare di me?

— Mi ha detto ruffiana, tuo padre.

— Non dovevate parlare, zia Leonia. Ve lo avevo detto.

Spezzava le cime dei rami, ne faceva pezzetti della stessa lunghezza con una cura meticolosa e inutile, attenta alle parole. Le piaceva che Leonia avesse parlato.

— Io non parlavo con lui, parlavo con Rosa.

— E Rosa?

— Rosa ha paura. Non parla.

— Non ha detto niente?

— No. Ma stava a sentire. Io le ho detto che Giovanni ha scritto già sette lettere.

— Perché sette?

— Ho detto così, sette.

Rita sospirò. Sette pugnali! sette merde!

— Non dovevate dire nemmeno una parola.

— Ma a lui fa rabbia sentirlo. Faceva finta di niente, ma aveva le orecchie dritte. Sette lettere, ho detto.

— E lui?

— Zitto. Poi, sulla strada mi ha detto che se gli passi davanti alla porta ti scioglie dietro i cani.

— A me? a me mi scioglie dietro i cani?

— Cose che si dicono.

Rita si premette le dita sugli occhi. La vecchia le prese la mano. Ma Rita spalancò gli occhi e scosse la testa.

— Non mi fa né caldo né freddo, zia Leonia.

— Io gli ho detto che i cani sono meglio di lui.

Rita non disse nulla. Sfregò lo zolfanello sulla pietra del camino e guardò la fiammella azzurra. Pensava a quell'odore che si sentiva addosso. Avrebbe voluto chiedere alla vecchia se lo sentiva anche lei.

— Cosa dovevo fare? lasciarla sulla strada? La colpa, ho detto, è tua, Proto. Tua e di Caterina. Credevo che mi mettesse le mani addosso. Si è calmato perché la gente si voltava. Ha detto che lui non ti ha cacciato di casa, che te ne sei andata tu.

Rita mise lo zolfanello sotto il mazzo di fuscelli che aveva preparato. La fiamma li prese. Aveva ragione suo padre. Aveva voluto difenderla. Le veniva da ridere, a pensarci. Quante parole stupide avevano detto! Poteva stare sulla scala a guardarli mentre lui la baciava? Il giorno prima s'era litigato con la matrigna, per causa sua. Non credeva che lei lo faceva entrare

nell'orto. Poteva starsene tranquillo a legare i tralci della vite? Era saltato giù come un gatto e aveva preso la roncola.

— Cos'hai da ridere, ora? — fece Leonia.

Rita si piegava in due con la bocca spalancata, le mani sulle ginocchia. Rivedeva suo padre con la roncola e Giovanni che correva intorno alla vasca. Quando s'erano fidanzati, suo padre aveva detto solennemente: « Tu vieni pure. Ma bada che non devi toccarla. Vieni anche ogni giorno, ma in presenza a tutti, devi parlarle. Se mi accorgo che vi parlate di nascosto ti scotenno come un coniglio! ». Lei lo faceva entrare di nascosto nell'orto, quando il padre non c'era. Chi poteva immaginare che era tornato? che era lì sulla scala? ed era sbucato su dalle foglie del pergolato?

Di colpo smise di ridere e si fece seria. Certo che si vergognava. Non erano baci innocenti. Le piaceva farsi stringere. Una volta o l'altra si sarebbero stesi, là sull'erba. Lei lo avrebbe lasciato fare.

La vecchia continuava a dire, a dire...

Rita spezzò altri rami, la fiamma si alzò allegra.

Quand'erano bambine, il padre se le portava a Olaspri, lei e Rosa. Lei, ch'era la più grande, preparava la cena. Era assennata. Abituato a vederla così, assennata, tranquilla, fin da bambina, non pensava che potesse fare qualche sciocchezza, come le altre. Invece era come tutte le altre.

— Sssss! — fece Rita alzando la mano aperta e voltandosi a guardare fuori come se avesse sentito un rumore sospetto. Era come tutte le altre. E come doveva essere? A quel tempo, quando lei, bambina, preparava la cena nella casa dei Noci, suo padre non aveva ancora sposato Caterina, ma andava a trovarla al fiume, e lei li aveva visti. Caterina era scappata via come una capra tra gli eucalipti.

La vecchia si voltò, tese l'orecchio scostando con la mano i capelli. Non sentiva niente: solo un lontano ronzio di motori, un fioco scampanio, voci confuse, latrati, poi uno sparo.

IV

— Sai cosa ti dico? — fece Susanna. — Io ci sono stata. Mi son levata il pensiero. Anche Annetta c'è stata.

— Di Annetta non lo avrei immaginato — disse Rita.

— È come farsi levare un dente. E di me te lo saresti immaginato?

— No.

— Perché hai detto: « Di Annetta non me lo sarei immaginato? » Cos'ha Annetta? è diversa da noi?

— No.

— E allora?

— Che c'entra? non me lo sarei immaginato. Nemmeno di me me lo sarei immaginato, di trovarmi in questo stato.

— E di me? lo sapevi?

— No.

— Non lo avevi nemmeno sospettato?

— No.
— Di te nessuno sospetta. Tale e quale. Ma di me cosa dicono?
— Chi?
— La gente.
— E chi lo sa?
— Non senti parlare? di tutte si sente dire qualcosa.
— Dicono che sei una testa matta.
— Così dicono?
— Lo dicono.
— E tu cosa pensi?
— Di te?
— Sì, di me.
— Che domande fai! Cosa vuoi che pensi? Penso quello che mi hai detto tu. Me lo hai detto tu che sei stata da quella Barbara, che è come levarsi un dente...
— Sai cos'era?
— No.
— Una bambina. Cosa pensi?
— Non penso niente.
— Che sono una disgraziata.
— No.
— Sì che lo pensi.
— Ti dico di no.
— Siamo due disgraziate.
— Sì, ci è successa una disgrazia.
— Puoi dirmi una cosa, sinceramente? — disse Susanna smettendo di stirare e guardando l'amica.
— Secondo.
— Come, secondo? Devi dirmelo, proprio sinceramente. Ho l'aria di una ragazza che ci sta? dimmi?
Rita ci pensò un' poco, poi disse:
— E io?
— Prima rispondimi. Si vede che sono una ragazza che ci sta?
— Ci si aspetta qualunque cosa.
— Qualunque cosa?
— Qualunque pazzia.
— Allora si vede.
— Che cosa?
— Che sono una di quelle che ci stanno.
— Ho detto che puoi fare qualunque pazzia. Questo si vede. Si vede dagli occhi.
— Solo dagli occhi? — disse Susanna scrollando maliziosamente la testa e stirando di gusto. — Io dico che si deve vedere da tutto. Gli uomini mi piacciono.
— E di me cosa si vede?
Susanna posò il ferro e la guardò attentamente.

— Che non sei di quelle che ci stanno.
— Come?
— Non sei come me.
— Siamo due disgraziate, lo hai detto tu.
Susanna scrollò le spalle e riprese a stirare, passando il ferro meticolosamente sulla tela umida.
— Io mi volevo divertire, tu ti sei innamorata.
— Tu non eri innamorata?
— Scherzi? In altri tempi sì. Ma quando ci sono rimasta no. Non so nemmeno di chi fosse, la bambina. Ti meravigli?
— Ma perché lo fai?
— Mi piace. Per simpatia, non per amore. Perché mi diverto, e tutto il resto non conta niente. Conta la simpatia, non l'amore.
— C'è anche chi lo fa per danaro.
— Ho l'aria di una che fa le marchette? — disse Susanna ridendo.
— Cosa?
— Di una donna di casino.
— No. Ma per dispetto potresti fare qualsiasi cosa.
— Ho cominciato per dispetto. Ero innamorata.
— E io? — chiese Rita — credi che potrei farlo?
— Le donne, siamo tutte eguali. Anche tu potresti farlo. Siamo tutte le stesse.
— Anche quelle di casino?
— Anche quelle. Credi che siano diverse? sono donne come noi. Io credo che potrei andare anche in casino. Tutto può essere. Tutto può succedere a una ragazza.
— E dimmi, chi altre?
— Come, chi altre?
— Sì, di quelle che conosciamo: chi altre? chi è andata da Barbara a farsi levare il dente?
— Ah, il dente! — rise Susanna. — Beh, per esempio, Enrichetta.
— Quella ch'era fidanzata col barbiere?
— Sì. Rosa.
— Rosa?
— Non Rosa vostra, quella che sta vicino al ponte. Poi Annamaria, la figlia del macellaio.... Eh, ce n'è! Lo so io, e lo sa Barbara.
— Ma tu come lo sai?
— Barbara mi dice tutto.
— Lo dirà anche agli altri.
— No. C'è la galera di mezzo. Non lo dice, sta' tranquilla. Tutte santerelline. Verginelle! Tutte *Figlie di Maria* col nastro e la medaglia. Se ci vai ora che sei ancora in tempo nessuno saprà niente.
— Lo hanno visto entrare tante volte, in casa di zia Leonia, i vicini.
— E con questo? eravate fidanzati. Diranno che sei stata fidanzata e che avete fatto quello che fanno tutti i fidanzati. Ma se hai il bambino è un'altra cosa.

— Si soffre?

— Si soffre. Secondo. Ma sempre meno che a fare il bambino.

— Anche questo hai provato!

— Lingua maledetta! — fece Susanna minacciandola per ischerzo col ferro caldo. — Lo sanno tutti che si soffre a fare un bambino. Si grida come sirene. Con duemila lire te la cavi, e poi tutto torna come prima.

— Solo duemila?

— Ma sentitela! Ti sembra poco? Se avessi duemila lire! Tu le hai, duemila lire?

— Mi ha lasciato un po' di soldi, prima di partire.

— Così!... Un bell'addio!

— No. Non me li ha lasciati per questo.

— Tu non li conosci, gli uomini.

— Conosco lui. Sono certa che torna.

— Anch'io ero certa. Ma certa! Se qualcuno mi avesse detto che non tornava! Ho aspettato anni.

— Lui chi era?

— Non lo conosci. Uno di Pontàrio. L'ho rivisto anche da poco.

— Che effetto fa?

— Cosa?

— Rivederlo.

— Pensa! Siamo stati fidanzati un anno, l'ho aspettato due anni, e adesso è come se vedessi un estraneo. Non gli voglio male. È come vedere uno qualsiasi. Certo, con lui non ci tornerei.

— Lo credo.

— Lui doveva andare in Africa. Ci parlavamo. Mia madre andava a lavorare fuori. Io imparavo da sarta. Dopo pranzo lo facevo entrare. Mi lasciavo solo baciare. Prima di partire dice: « Mi devi dare una prova ». La prova era di coricarci assieme.

— E vi siete coricati?

— Macché coricati. Io ero ragazza, mi aveva baciato solo lui. Voleva che mi coricassi con lui, così, diceva, non mi sarei messa con nessun altro e lo avrei aspettato. Io ci credevo, ma avevo paura. Ero selvatica. Lui diceva: « Tu sei troppo piccola. Quando vado via ti metti con un altro e quando torno ti trovo sposata ». Io ero ingenua, ma tra me pensavo che ingenuo era lui. Dicevo, tra me, finché una è vergine, il fidanzato può star sicuro, ma dopo... Se una è vergine, anche se le piace un uomo, più di qualche bacio non ci scappa. Ma quand'è andata è andata. Lo pensavo. Ero ingenua, ma lo pensavo. A lui non glielo dicevo, non mi fidavo, perché, pensavo, se no chi sa cosa crede. Gli giuravo che lo avrei aspettato. E l'ho aspettato. Gli volevo bene.

— Allora è stato lui il primo.

— La mia paura era che durante la lontananza gli venisse qualche sospetto. Mia cugina Carmela, il fidanzato l'ha lasciata per una lettera anonima. Tutte bugie. Pochi giorni prima di partire mi dice: « Susanna, lo so perché non vuoi, e hai ragione. Se muoio, tu cosa fai? ». Io gli volevo bene,

ma a questo non ci avevo mai pensato, che poteva morire. Era la cosa più naturale del mondo, andava, in guerra, e poteva morire. Ma non ci avevo mai pensato. A sentirmelo dire da lui gli butto le braccia al collo e comincio a piangere. E così, lacrime e baci, baci e lacrime, sorella mia...

— E vi siete coricati assieme — disse Rita.

— Non c'è mica bisogno di coricarsi. È un modo di dire.

— E il bambino?

— Ah, niente bambino! Farabutto sì, ma non fino a quel punto. Sapeva quel che faceva.

— Anche Giovanni diceva sempre così: « Sciocca, so io quel che faccio! ».

— A noi ci andò bene. Quel che mi dispiace è che l'ho aspettato.

— E poi?

— Poi, quand'è tornato, ha creduto a quello che gli hanno detto le male lingue. Cose da pazzi! Cose che non m'ero neanche mai sognata. Sai, lo avevo proprio aspettato. Non avevo mai guardato un uomo, per tutto quel tempo.

— Scriveva?

— Sempre, scriveva.

— E poi?

— E poi, così, come ti ho detto. Mi ha lasciata e si è messo con un'altra.

— E poi?

— E poi? il primo che mi capitò. Per dispetto. Perché credevo che mi voleva ancora, e che con quell'altra s'era messo per farmi rabbia.

Rita le aveva preso il ferro di mano e s'era messa a stirare al suo posto. Le era venuta voglia di stirare. Sorrideva tra sé. Le piaceva stirare col ferro elettrico. Tutte le donne avevano qualche cosa di simile da raccontare. Era sempre la stessa storia. Anche lei avrebbe potuto dire ch'era stata ingannata, se Giovanni la piantava. Ch'era stata ingannata, ch'era ingenua. Perché poi ingenua! Sapeva benissimo che cosa succede, quando si va con un uomo. E lei forse non lo aveva ingannato? Aveva giurato che nessuno l'aveva baciata, invece era stata baciata. E si era lasciata baciare, anche se poi graffiava come una gatta. Era successo una sola volta, ma era successo. E aveva giurato di no. E ora non lo stava ingannando? Non era un tradimento quello di liberarsi del bambino? Anche questo aveva giurato di non farlo. Era un tradimento, se lo faceva. Per questo era certa che sarebbe tornato, perchè voleva il bambino. C'era qualcosa che non riusciva a spiegare. Se aveva fiducia, tutto andava bene. Forse un giorno se ne sarebbe pentita. Ma intanto aveva fiducia. Dipendeva tutto da lei. Se aveva fiducia, tutto andava bene. Se la fiducia se ne andava, tutto andava male. Perciò bisognava aver fiducia, e quando venivano i cattivi pensieri, non ascoltarli, mandarli via. « No » diceva tra sé, sorridendo a se stessa « non ti voglio perdere così. Non te ne andrai da me perché non ho voluto fare il bambino, farabutto! delinquente! Te ne faccio dieci di bambini, ma non te ne vai così! ». D'un tratto si sentì venir su le lacrime. Scosse la testa e si mise a canticchiare sottovoce. Non voleva

piangere. Era venuta per chiacchierare e sfogarsi un poco con Susanna e sentir le sue mattie. Per piangere aveva tempo quand'era sola.

Susanna aveva ripreso il motivo della canzone e canticchiava anche lei spennando il pollo da mettere in pentola.

— Io voglio il mio bambino — continuò Rita.

Susanna si strinse nelle spalle. Dopo un po' disse:

— Se ti decidi, chiamo qui Barbara e in una notte si fa tutto. Non vai nemmeno da lei. Vieni qui. Ninniu dorme, non s'accorge di niente. Io non ci penserei un momento.

— Io ci voglio pensare. Lasciamici pensare una settimana.

Lo disse per far piacere a Susanna. Ma le parve di aver preso un impegno.

— Guarda quanti fazzoletti ti ho stirato — disse allegra.

— Il mio vecchietto è sempre raffreddato — fece Susanna.

Sì, pensava Rita, questa possibilità esisteva. Se voleva, poteva accettare la proposta di Susanna. Barbara sarebbe venuta, le avrebbe cavato il dente, lei sarebbe stata la ragazza di prima. E avrebbe aspettato Giovanni tranquillamente. « Sai, avrebbe detto, ci eravamo sbagliati. Non c'era niente ». Lui poteva tornare dopo due anni, e anche non tornare.

— Senti? — disse a un tratto avvicinandosi a Susanna — senti un cattivo odore?

— Che odore? — fece Susanna annusando.

— Un odore. Come di cipolle, che so! È da un po' di tempo che lo sento.

— Sei fresca come una rosa. Sai di pulito.

— Eppure io me lo sento.

— Chi sa quante altre cose senti. Càpita, quando si è in questo stato. Io, per esempio, avevo voglia di fumare.

Rita tirò un sospiro. Era contenta di non averlo, quell'odore. Poteva tenersi il bambino, anche. Lo voleva, lei, il bambino. Perché il bambino era Giovanni, e lei amava Giovanni. Era contenta di portarsi dentro il bambino senza odore. Non voleva far dispiacere a Susanna, ma il bambino lo avrebbe fatto. E Susanna si sarebbe convinta, e l'avrebbe aiutata a farlo, il bambino. Con lei si stava bene, si poteva parlare. Ci si riposava, con lei.

— Perché non vieni a stare con noi? — disse a un tratto Susanna alzando la faccia a guardarla, come se dipendesse solo da lei venire o non venire.

— Con voi?

— Sono sicura che Ninniu ti prende, se glielo dico. Tu stiri, rifai le stanze, mi aiuti.

Riprese a canticchiare. Rita rimase un po' a guardarla, incerta se dicesse o no sul serio.

Susanna bruciò la caluggine del pollo con la fiammata di un giornale, lo mise sotto il rubinetto, gli tagliò il becco e le zampe con un colpo secco, facendo schioccare la lingua, gli slogò le cosce e gliele infilò bravamente sotto le ali, poi lo ficcò in pentola e si baciò la punta delle dita.

— Con noi. Vieni a stare con noi. Non ci avevo pensato. Quando sei qui, tutto si sistema.

Rita si stava aggiustando sulla testa lo scialle per andar via.

Susanna si mise le mani dietro la schiena e si chinò a sfiorarle il naso con la punta del suo. Disse:

— Bellezza!

Poi si stirò e chiese sbadigliando:

— Da quand'è che non scrive?

— Non ha mai scritto. Quand'era qui non passava giorno che non venisse. Se non veniva mandava un biglietto con un compagno.

— Quand'era qui era un'altra cosa. Ti cresceva come una piantina di basilico. Sarebbe stato uno stupido a trascurarti.

Rita non disse nulla. Era giusto che Susanna pensasse a quel modo. Sull'uscio si fermò costringendo anche Susanna a fermarsi. Si tenevano a braccetto. Si guardarono. Gli occhi di Susanna ammiccarono come a dire: « Sai! la vita!... ».

— Me lo giuri?

— Che cosa, sorella mia? — chiese Susanna facendo la boccuccia.

Rita si fece rossa.

— Quell'odore, non ce l'ho?

Susanna spalancò la bocca, sbattè gli occhi, ma poi si fece seria.

— Chi sa quante idee strane hai in testa, tu! — disse. — Te lo giuro. Ma se poi non ci credi è inutile giurartelo. Cosa ci posso fare?

V

Dopo mezzogiorno era spuntata dalle montagne una nuvola. Aveva la forma di un cavallo. Rita la guardava sciogliersi nel cielo ed era contenta perche anche la nuvola le consigliava di andare. Altre più scure spuntavano. Il vento le portava sulla pianura in direzione del campo d'aviazione di San Pancrazio. Avanzavano sparse, scure, veloci. Dal campo si alzavano gli apparecchi, giravano intorno alla collina, e quando lo stormo era completo puntavano a triangolo verso la costa. Al campo avrebbe cercato il tenente carrista Paolo R. Albina le aveva detto che non veniva a Ruinalta perché aveva lasciato un debito da pagare; perciò, se voleva parlare con lui, doveva andare a cercarlo. L'avrebbe trovato al campo d'aviazione, oppure nella casa cantoniera di San Pancrazio, sul bivio d'Acquapiana, dove alloggiava la sua amica, una sfollata di Cagliari. Così aveva deciso di andare. La strada la conosceva. A piedi ci avrebbe messo meno di due ore. Il tenente le avrebbe detto dove avevano mandato il reparto di Giovanni. Lo conosceva solo di vista, ma sapeva ch'era un giovane gentile, alla buona.

Mise la chiave della porta nel solito nascondiglio, perché la zia, tornando dal lavoro, potesse trovarla, accostò il cancelletto di legno, diede un'occhiata ai passeri che si agitavano nella legnaia e si strinse il nodo della pezzuola sotto il mento. Poco male se pioveva. Ormai aveva deciso. Ma pioveva fitto, quando attraversò la piazza col suo passo leggero fingendo di non

accorgersi dei commenti allegri dei giovanotti che affollavano la porta della bottega di Anacleto. Poteva anche chiedere un passaggio a qualcuno che andava al campo. Ma passando davanti al portone del conte, decise di chiedere in prestito un ombrello a Susanna. Non le disse però dove andava, per paura che volesse accompagnarla. Non ci teneva a farsi vedere con lei da quelle parti. Disse che andava da una sua parente che abitava vicino al ponte, eluse le altre domande, e scappò via salutando allegramente l'amica.

— Attenta all'ombrellino — le gridò dietro Susanna.

La pioggia rinforzava, diventò violenta, e proprio vicino al ponte dovette ripararsi in un portone, dov'erano già quattro donne, una ragazzetta e un uomo che stava discutendo animatamente e si sporgevano nella pioggia per far cenno alle *jeeps* e ai camion che passavano andando in giù. Avevano posato per terra all'asciutto ceste e bisacce piene di arance che mandavano un profumo acuto. Le donne e la bambina s'eran levate le scarpe e si scuotevan di dosso la pioggia come galline che arruffano le penne. L'uomo succhiava una pipetta puzzolente. L'odore della pipa si mescolava a quello della pioggia, delle vesti bagnate, e Rita pensava che l'anno prima, in quel tempo, era a Olaspri col padre a coglier le olive. Anche quell'anno erano tutti là, suo padre, Rosa, la zia Leonia, e le ragazze. Certo avevano aperto i grandi ombrelli di tela cerata verde, gli anziani avevano acceso la pipa, i giovanotti la sigaretta e raccontavano barzellette, e suo padre ogni tanto guardava il cielo proprio come faceva l'uomo accanto a lei. I conducenti dei camion nemmeno si voltavano, le *jeeps* erano piene zeppe di gente, militari e borghesi, donne specialmente. Perché — diceva la più anziana delle quattro, imprecando a ogni tentativo fallito — quei maledetti americani solo le donne prendono, mentre i tedeschi non facevano distinzione.

— È perché ci sei tu — disse all'uomo dalla pipa un'altra.

Le donne risero. Erano anziane, con facce asciutte e bruciate dal sole.

— Per me — disse l'uomo filando un lungo sputo — potete anche andare. Io mi metto la strada sotto i piedi, se Dio continua a piovere.

— Aspettiamo ancora un poco — disse una.

— Basta arrivare al bivio — disse la ragazzetta. — Là troviamo Agostino.

— Agostino! Agostino! Credi che Agostino sia lì ad aspettare.

L'uomo tese la mano nella pioggia.

— Io non ci vengo a piedi — fece la ragazzetta piagnucolando.

La madre si voltò e le diede uno scappellotto da burla.

— Se dobbiamo farla a piedi è meglio andare adesso. Se no Dio ricomincia più forte.

L'uomo le aiutò a mettersi le corbe sulla testa. Anche Rita diede una mano. Se le aggiustavano poi da sole guardando in alto come fanno le signore quando si mettono il cappello senza specchio. La ragazzetta scuoteva le spalle e batteva i piedi a terra. Aveva una piccola corba con una diecina di arance scelte, tutte con le foglie. Ringraziarono Rita e si avviarono; ma fatti pochi passi la madre della ragazzetta si fermò, fece mezzo giro su se stessa e senza muover la testa, con le mani incrociate sul ventre, snocciolò una sfilza

d'improperi e minacce. La ragazzetta allora si chinò e, con un sospiro rassegnato e compunto, prese la sua piccola corba facendo finta che fosse molto pesante, e si appoggiò col ginocchio al muro, come aveva visto fare tante volte a sua madre quando non c'era nessuno che l'aiutasse. Allora Rita, che la stava guardando, prese la piccola corba d'arance, e svelta se la mise sulla testa.

— Tu prendi l'ombrellino. Lo vuoi?

La ragazzetta scosse la testa tutta rossa.

— Ma sì che lo vuoi!

Lo aprì e glielo diede da tenere, come un fiore.

— Vengo anch'io dalla vostra parte, fino al bivio, spiegò alla donna.

Camminavano da mezz'ora sotto la pioggia sottile, sull'orlo della strada (la bambina avanti a tutti con l'ombrellino) quando la donna che era dietro a Rita disse:

— Perché non vi levate le scarpe? Non ci siete abituata?

— Altro che! — disse Rita. E si appoggiò a un palo telegrafico per levarsele.

Ma proprio in quella un camion che veniva alle loro spalle frenò di botto e un americano in divisa cachi saltò giù senza berretto, e cominciò a gesticolare.

— Noi volere comprare. Comprare tutto — disse accennando alle arance.

Rita si aggiustò sulla testa il cestello alzando di sotto lo scialle il braccio nudo fin sopra il gomito. Si tenne le scarpe e stette diritta accanto al palo, guardando vagamente davanti a sé e lasciandosi guardare dai ragazzi del camion. Sapeva che s'erano fermati per lei. Si sentiva i loro occhi addosso, e benché non capisse le parole, sapeva che parlavano di lei. Le donne intanto contrattavano vociando con quello ch'era sceso per primo. Chiamarono anche lei e l'uomo, che le era rimasto accanto con la sua pesante bisaccia, e li fecero salire tutti. Durante il tragitto, che durò poco, fino alla cantoniera, dove le donne e l'uomo chiesero di scendere, le arance passarono dalle corbe in un sacco, e lo zucchero da un sacco nelle corbe. Era un affare, per le donne, ed esse ridevano con le loro bocche sdentate, parlando all'infinito come l'americano. Ma l'uomo invece taceva, e non sembrava contento. Anzi era evidentemente scontento. C'erano altri due americani che senza badargli si misero a far complimenti alla ragazzina per il suo ombrellino, con molti gesti e con le poche parole storpiate che sapevano dire d'italiano, e indicavano Rita chiedendo se fossero sorelle. La ragazzina era molto contenta di essere in camion e rispondeva vispa a tutte le domande che quei due le facevano, senza imitare, come le donne, il loro buffo parlare, anzi parlava spedita, senza imbarazzo, succhiando le caramelle che le avevano dato. Rita invece non aveva voluto accettare i dolci e nemmeno le sigarette, per quanto gli americani insistessero. Se ne stava seduta su una cassa e guardava la strada fangosa e piena di buche che il camion si lasciava dietro come una scia. A un tratto uno dei due americani si mise a parlare in dialetto con la bambina. Parlava il dialetto di Norbio, spedito come lei, come

un qualunque pastore o contadino di Norbio, e Rita si voltò a guardarlo. Il ragazzo le strizzò l'occhio e subito riprese a parlare come prima. Nessuno, tranne Rita, ci fece caso.

Alla cantoniera scesero. Rita salutò le donne, la bambina, l'uomo dalla pipa, gli americani del camion, e data un'occhiata al cielo grigio aprì l'ombrellino.

VI

Alcune ore dopo per quella stessa strada saliva verso Ruinalta, dalla stazione d'Acquapiana, il calesse a soffietto del conte Scarbo, che Timoteo De Luna aveva chiesto in prestito, dato che suo genero, Daniele Fumo, doveva andare a prendere Manlio Spada, che era più parente del conte che suo. Anzi non era stato nemmeno un prestito. Quando Susanna era andata a dirgli che non avevano nessuno da mandare alla stazione di Acquapiana, aveva risposto che c'erano tanti camion che venivano su: a un ufficiale in divisa non sarebbe stato difficile ottenere un passaggio. Ma Daniele aveva detto che ci sarebbe andato lui, se gli davano il calesse e il cavallo. Erano scoppiati tutti a ridere, dalla signora Erminia a Giacinta. Solo Susanna non rideva, chiusa nel suo scialle, perché era stata lei a far vendere il cavallo al padrone, a fargli comprare il muletto, al posto del cavallo. Comunque, mulo o cavallo, era lo stesso, Daniele sarebbe andato ad Acquapiana a prendere Manlio, benché il suocero non sembrasse approvare il suo slancio, e nemmeno gli altri. Avrebbero tutti preferito che Susanna andasse a cercare qualche altro, e più ancora che non avesse trovato nessuno e che Manlio dovesse chiedere un passaggio agli americani. Tanto più, dicevano, che anche Daniele era ancora stanco dal viaggio. Così era andato. Susanna l'aveva aiutato ad attaccare il muletto, e ora, cedute le redini a Manlio, che s'intendeva più di lui di cavalli e di muli, risaliva col vecchio amico verso Ruinalta sotto la pioggia battente. S'erano tirati sulle gambe l'incerata, e tacevano. Avevano parlato a lungo, e ora pensavano a quello che avevano detto e a quello che avrebbero voluto dire, ognuno per proprio conto. Si conoscevano da ragazzi, erano stati sempre amici, e ora erano anche un poco parenti, perché Giacinta, moglie di Daniele, era cugina di Manlio. Avevano frequentato le stesse scuole, fino al liceo, poi Daniele aveva preso lettere e Manlio medicina. Daniele aveva fatto a tempo a laurearsi prima della guerra, Manlio no. Erano tornati poco prima dell'8 settembre, quell'anno, in seguito a una misteriosa disposizione del Comando supremo italiano che ordinava il « rientro » in Sardegna di tutti i militari, ufficiali e soldati, nativi dell'isola. Da anni ormai la loro vita era regolata da ordini di quel genere, inspiegabili e oscuri come il destino. Avevano combattuto in Africa, in Albania, in Grecia, avevano attraversato città distrutte, avevano visto migliaia e migliaia di morti, ed erano tornati incolumi a Ruinalta, a distanza di tre giorni l'uno dall'altro. Non avevano parlato di guerra (la guerra è la stessa in tutti i paesi, uguale per tutti...) ma di sé, delle loro cose, dell'idea che ossessionava Daniele, di Giacinta. Era una vecchia storia. A Manlio quel ma-

trimonio non era mai piaciuto. Erano tutti e due pieni di belle qualità, Daniele e Giacinta, ma non potevano andar bene assieme. Manlio lo sapeva. Ora sapeva anche perché non erano fatti l'uno per l'altra, cominciava a capirlo, proprio ora; ma quando lo aveva detto la prima volta a Daniele, con la sincerità e la crudezza a cui si credeva tenuto per l'amicizia che li legava, non avrebbe saputo dirlo, lo capiva solo d'istinto. E Daniele aveva creduto che fosse gelosia. Perché anche Manlio era stato innamorato di Giacinta. Per questo le parole di Manlio non avevano avuto valore, anzi erano state fraintese e la vecchia amicizia era stata compromessa e offuscata. A ripensarci ora, gli sembrava perfino impossibile di essere stato innamorato di Giacinta. Aveva cercato tante volte di spiegare all'amico che era uno di quegli amori infantili, che nascono tra cugini e passano con gli anni. Aveva cercato di fargliela capire in tutti i modi. Poi ci aveva rinunciato. E aveva finito per ammettere che, alla fin dei conti, lui sì, lui avrebbe potuto sposarla. Lo disse, una volta, prima del matrimonio. Quante cose assurde aveva fatto! quante cose che avrebbero rovinato qualunque altro! Lui ci passava in mezzo. Si buttava alla disperata e sfondava, e passava dall'altra parte. « Ma tu, aveva detto, tu non puoi fare quello che faccio io, tu sei diverso, sei migliore di me... ». Sì, se Giacinta avesse fatto con lui quello che aveva fatto con Daniele, lui l'avrebbe piantata e non ci avrebbe pensato più. L'avrebbe presa per i capelli e l'avrebbe sbattuta a terra come un coniglio. Perché c'era da impazzire. Si erano insultati, lui e Daniele, quella volta. Daniele non poteva sentir parlare così di Giacinta. Poi avevano fatto la pace, s'erano abbracciati. Cosa mai aveva Giacinta? Cosa non andava? Niente, aveva dovuto ammetterlo, allora. E anche dopo. Sarebbe stato difficile dirlo, e Daniele si chiedeva se non fosse sua la colpa.

E così tacevano.

— Credi — aveva chiesto — che la colpa sia mia?

Era difficile dirlo. Manlio sapeva che Daniele non aveva mai avvicinato nessuna donna, prima di Giacinta.

— Mi stai parlando di amore fraterno e di cose del genere — disse. — L'amore è amore. Per quanto complicato, si basa su cose molto semplici. Amare una donna vuol dire andarci a letto.

— Non è solo questo.

— No. Ma senza questo tutto si complica. Di là si comincia. Là si arriva, là si deve arrivare, e di là si ricomincia.

— Per lei non è così semplice. È proprio questo che non è semplice.

— Ma nemmeno per te.

— No, nemmeno per me. Vorrei che fosse.

— Lei era una bambina. E tu, lascia che te lo dica, eri anche tu come un bambino. E avete complicato le cose.

— Macché bambino! ero troppo vecchio, per lei.

— Eri un bambino!

Diede una frustata sulla groppa del mulo, ma era come picchiare una roccia. La vibrazione della frusta gli intormentì il braccio.

— Tu — disse dopo un poco — massaggiandosi — avresti dovuto conoscerne prima altre, di donne. Lasciami dire. Può darsi che sbagli, ma lasciami dire. L'uomo deve sapere tante cose quando avvicina una vergine.

Disse questa parola e gli dispiacque di averla detta. La parola rimaneva, nel silenzio. Era lì, rimaneva, non andava via. Era difficile parlare con Daniele di Giacinta. Avrebbe potuto dire *intatta, illibata,* oppure semplicemente *una ragazza come Giacinta.* Si voltò un poco a guardarlo. Daniele era pallido e calmo, il suo viso lungo e scarno gli dava un senso di pena.

— Ma tu — disse — tu sei arrivato vergine al matrimonio.

Disse la stessa parola, per liberarsene. Era un'altra cosa ora.

— Io non avevo a disposizione le coglitrici d'olive di Olaspri o le serve di casa Scarbo — disse Daniele senza guardarlo.

Manlio lasciò riposare il muletto senza frustarlo. Aspettò pazientemente. Certo doveva ammettere che quelle esperienze giovanili non gli erano servite molto. E nemmeno quelle fatte più tardi. Aveva conosciuto donne di ogni specie, così almeno aveva creduto per molto tempo; ma, in fondo, quelle che aveva conosciuto prima di Maria erano tutte uguali, tutte di una specie, più o meno, signore o contadine, serve o studentesse. Da ragazzo, si era innamorato di creature inaccessibili, Elisa Alicandia, Enrichetta Ben, e sua cugina Giacinta, e al tempo stesso aveva avuto modo di appagare liberamente i suoi istinti di maschio, favorito dal fatto che era orfano, ospite del suo tutore e zio Massimo Scarbo, e libero di andare e venire. Nemmeno suo cugino Giacomo si curava molto di lui. Da una parte c'erano le donne angelicate, dall'altra le coglitrici d'olive e le serve di casa. Solo tardi ne aveva trovata una che lo aveva aiutato a uscire da questo equivoco dell'adolescenza, come diceva a se stesso ripensandoci: una donna *vera.* Così aveva creduto. E aveva creduto di aver trovato per la prima volta l'amore. Aveva dieci anni più di lui, era sposata, libera e spregiudicata, ma, con lui, buona, sensibile, prodiga di tutte le dolcezze che una donna non più giovanissima può dare a un ragazzo di vent'anni. Poi tutto era finito, era rimasto soltanto il ricordo, e quando, dopo anni, aveva conosciuto Maria, anche il ricordo s'era sciupato, e la donna *vera* era scaduta al rango di tutte le altre conosciute prima, scaduta, lei che gli aveva dato tanta dolcezza, ingiustamente scaduta, per lasciare il posto a Maria, che gli aveva dato solo tormento. E Maria era stata la sola, l'unica. La sola, l'unica donna *vergine* della sua vita.

— Vedi — disse quando il muletto si rimise a camminare — un uomo che avvicina una donna vergine... ma davvero vergine, capisci? perché nessuno sa, in definitiva, se una donna è davvero vergine... ma ammettiamo, facciamo l'ipotesi che sia vergine, che non sia stata mai sfiorata da un altro uomo — io credo che il primo uomo che la prende, comunque avvenga la cosa, deve sempre farle violenza... C'è un momento in cui le fa violenza, la prende per forza, anche se è innamorata. E distrugge qualcosa. E in lei rimane un disgusto, un rancore...

Ci fu ancora un silenzio, poi Daniele disse:

— Pensi a Giacinta?

— No, ora non pensavo proprio a Giacinta. Pensavo a un'altra. Una donna... una ragazza. E non vorrei essere stato io, vedi! Non vorrei.

— Che ragazza?

— Una ragazza.

— Non l'amavi?

— Le voglio molto bene.

— E non vorresti essere stato tu?

— No, non vorrei essere stato io, il primo.

— Io credo che ti sei abituato male. Cosa stai dicendo?

— Questo. Proprio questo che dico. Non vorrei essere stato io. Capisci?

— No, non capisco.

— L'ho avuta e l'ho perduta.

— Perduta?

Manlio si strinse nelle spalle.

— E ora, dov'è?

Manlio fece un gesto vago. Di là dal mare. Di là dal fronte. Di là!...

Sì, non gli era servito a niente aver conosciuto tante donne prima di lei. Perché — pensava — è una quella che conta. Non quella che dà più gioia, ma quella che vogliamo anche senza gioia, chi sa perché, con tormento e dolore, con tutte le complicazioni possibili e tutto il tormento e il dolore possibili. Erano stati assieme tre giorni, prima della sua partenza. Era stata lei a volerlo. Lei, così schiva, così padrona di sé, così libera nei pensieri, e, a un tratto, così vulnerabile, ignara, fragile. Se non l'avesse avuta, avrebbe lasciato di là dal fronte una *ragazza in gamba,* una donna che sapeva guardare in faccia alle cose, coraggiosa, risoluta, capace di far fronte agli avvenimenti che si preparavano. Invece aveva lasciato là una ragazza disorientata e spaurita. Aveva ricevuto una sola lettera, prima che le comunicazioni venissero definitivamente interrotte tra il Continente e l'Isola. Diceva che si sentiva un'altra, che le sembrava di essere perfino di una statura diversa, e fuori posto a casa sua, dove sua madre e le sorelle la credevano *come prima.*

Se avesse detto quello che pensava, forse Daniele lo avrebbe capito, si sarebbero sentiti di nuovo vicini; ma ognuno pensava per suo conto ormai, Manlio a quella ragazza che aveva lasciato di là, Daniele a Giacinta. Se Giacinta fosse stata diversa! Se avesse avuto un altro amore, come diceva Manlio, se lui, Daniele, non fosse stato il primo. Pensava questa cosa assurda, mai pensata prima di allora, che lo faceva soffrire pur nella sua assurdità; si costringeva a pensarla, a rifletterci. Sì, se il disgusto, se l'inconscio rancore di cui Manlio parlava, e che era un fatto concreto, evidente, si fosse riversato su un altro che l'avesse avuta prima di lui, un altro che fosse poi morto e ora marcisse in qualche posto sotto la pioggia! se quell'altro fosse stato Manlio, ma fosse morto, come tanti altri, o potesse morire. E lei avesse cercato in lui, Daniele, di guarire da quel disgusto. Se lo avesse aspettato con desiderio e lui avesse potuto riposarsi in lei, distendersi accanto a lei, e anche lui guarire, guarire... Invece continuava a stare alzata su di loro l'invisibile spada dell'angelo. Perché non era altro che questo, il disgusto

di un peccato che non era il loro peccato; un peccato d'origine, che si perpetuava, che si riaccendeva ogni volta come una piaga non chiusa. Se l'avesse incontrata lontana ormai dalla sua innocenza, e fosse stato per lei, donna e consapevole, solo uno sconosciuto. A che cosa era servito essersi mantenuto puro fino alle nozze se non ad accrescere lo sgomento religioso di quell'atto umano e disumano al tempo stesso, nella coincidenza assurda di quelle due verginità che non permetteva nessun abbandono, nessun salutare scompenso? Lo aveva accolto con molte feste ora, al suo ritorno, era stata piena di tenerezza, fino alla notte. Era allegra, aveva voglia di parlare, di ridere, di scherzare, era contenta di rivederlo, anche se pareva che non si rendesse conto di che cosa significava per lui quel ritorno, quell'incontro, dopo tanto tempo. Avevano anche parlato della guerra, ma della guerra come l'aveva vista lei da quelle montagne; di Ottavia, la cugina milanese, ch'era venuta a stabilirsi a Ruinalta coi genitori; della bambina; dell'inflazione che aveva permesso di pagare tutti i debiti in poco tempo, e lui l'ascoltava, serio, tenendole la mano, toccandole i capelli. Ma il disagio era cominciato fin dal primo bacio, al suo arrivo, quando lei s'era ritratta impercettibilmente come se avesse avvertito nel bacio il suo desiderio. Un disagio sottile come un capello, come un filo di ragno, un invisibile filo di ragno che non si riesce a levarsi dalla faccia passandoci la mano, che forse non c'è, in realtà, che forse è solo un'impressione, uno scherzo dei nervi. Lei continuava a parlare, a parlare della guerra, com'era stata là. « Pensa! — diceva col suo modo infantile e adorabile che lo riempiva di tenerezza — pensa! Quando sono passati per la nostra vigna, hanno lasciato un biglietto da mille in ogni tralcio! un biglietto per ogni grappolo d'uva che prendevano ». Timoteo, il vecchio cinghiale, sogghignava approvando. Anche gli altri approvavano, raccontavano altri fatti. Se n'erano andati verso la Corsica, e a Palau s'erano imbarcati sulle loro zattere, con tutte le loro armi. Solo a La Maddalena c'era stata una scaramuccia per colpa di alcuni ufficiali che s'erano asserragliati nei fortini e non s'erano voluti arrendere. C'era andato l'Ammiraglio in persona, accompagnato da due Tedeschi, ma un ufficiale medico gli aveva gridato che non accettavano ordini da un prigioniero e che avrebbero aperto il fuoco se non se n'andava. « Pensa! che pazzo! » diceva Giacinta aspettando la sua approvazione. Poi lo aveva accompagnato fuori a vedere, dalla legnaia, la città bombardata dagli Alleati. Diceva con ironia questa parola, *Alleati,* come suo padre, come Ottavia e gli altri. Indicò con la mano, in fondo alla pianura, sulla striscia lucente del cielo marino, la sagoma della città con le sue torri pisane miracolosamente intatte e il Castello di San Michele con l'antenna della centrale radio. Lui la teneva per la vita, come quand'erano fidanzati e andavano là a sedersi sui tronchi, contenti di essere soli. Ma quel disagio, quel filo di ragno sulla faccia, durava tra loro. Era per questo che lei parlava, parlava? E gli aveva raccontato di Ottavia, ch'era scappata da Milano il 25 luglio, e che ora avrebbe esercitato la professione di medico lì a Ruinalta e sarebbe andata ad abitare in un appartamento del Palazzo Scarbo, quattro stanze indipendenti che davano sul giardino. Le cose andavano male per lo zio Massimo, anche se aveva vinto la causa. Aveva venduto quasi tutto, per-

sino Olaspri, e il mulino, che suo padre era riuscito a ricomprare per poco, sì. Ma la colpa era di quella donna che teneva in casa, Susanna, una donnaccia, lo sapevano tutti. « Pensa! voleva prendere il diploma di levatrice, e siccome ci vuole la licenza della scuola media s'era persino messa a studiare il latino... ». Poi era venuta la notte. Oh, la notte! Ed erano rimasti soli, nella loro camera, nel grande letto, soli loro due nel silenzio, nel buio. E ancora una volta lui aveva « sciupato tutto », e lei s'era raggomitolata sulla sponda del letto ed era rimasta lì, fredda, dura, insensibile alle sue lacrime. Perché lui aveva pianto. Ripensò alle parole che gli aveva detto una volta Manlio: « L'avrei presa per i capelli e l'avrei sbattuta a terra come un coniglio! ». Lui invece s'era alzato e se n'era andato nella camera accanto a sedersi dietro i vetri. I ragni, la sera prima, dovevano essersi messi al lavoro tra le sei e le sette, quando loro erano nella legnaia, perché la notte era limpida, piena di stelle. Aveva aspettato l'alba guardando le fasi della luce. Poi s'era messo una camicia di bucato, s'era vestito, aveva baciato la bambina, e aveva preso la pistola d'ordinanza. Non sapeva cosa avrebbe fatto: sapeva che un piccolo gesto poteva liberarlo dal suo tormento. Il paese era pieno di gente come se fosse mezzogiorno: militari, italiani e stranieri, borghesi, uomini e donne, automezzi, carri a buoi e a cavalli fermi sotto il Muraglione. Nessuno aveva fatto caso a lui. Era uscito dal paese ed era salito verso la pineta, dov'è la chiesa del Carmelo, la Madonnina che si vede dalla fessura della porta mettendoci l'occhio, come gli aveva insegnato Giacinta la prima volta ch'erano stati là assieme. Aveva camminato a lungo per il viale deserto, tra i grandi alberi, senza pensare a nulla. Non doveva pensare. Le gambe lo portavano verso il posto in cui soleva sedersi a leggere molti anni prima, quando andava a Ruinalta, ragazzo, a passare le vacanze in casa del fratello di sua madre. C'era una roccia con un'incavo muschioso che chiamavano la Sedia del Monsignore. S'era seduto. Il paese appariva confuso, una macchia biancastra tra il verde degli agrumeti, a forma di croce. S'era messo gli occhiali col gesto automatico dei miopi; e tutto, davanti a lui, vicino e lontano, era diventato nitido, le case, le strade, la campagna autunnale, in cui spiccavano, oltre gli agrumeti, i pini e i cipressi al confine dei campi, sulle siepi di fichidindia e di mirto. Era la limpida giornata che seguiva alla limpida notte di veglia. Dal campo d'aviazione di San Pancrazio si levavano gli stormi, si disponevano in formazioni triangolari, puntavano verso il mare. Al limite della pianura, sul cielo marino, si distingueva la sagoma pura, minuta e precisa della città bombardata, le torri, il Castello di San Michele. Dietro le sue spalle i pini stormivano come un tempo. Come avrebbero continuato a stormire anche dopo.

(Continua)

GIUSEPPE DESSI

RECENSIONI

FRANCO VENTURI, *Il populismo russo*. — Einaudi, Torino 1952.

L'importanza di quest'opera risulta evidente anche a chi non abbia eccessiva dimestichezza con i problemi della storia russa, e non tanto per la mole stessa del lavoro o per l'ampia documentazione in parte ignota agli studiosi occidentali, quanto per l'argomento stesso e per il modo con cui esso è stato trattato.

« Populismo » e « nichilismo » sono termini che ricorrono spesso quando si parla di Russia, ma che da pochi sono usati nel loro preciso significato. Ciò avviene perché molti sogliono identificare lo sviluppo sociale della Russia dell'Ottocento con le raffigurazioni poetiche che gli scrittori russi di tale epoca ci hanno dato; ed altri invece tendono a confondere un movimento con l'altro. Giustamente osserva F. Venturi nella prefazione che « una storia che intenzionalmente voglia essere soltanto quella del populismo rivoluzionario potrà servire a persuaderci quanto simile punto di vista sia errato ». Ed aggiunge inoltre che « pochissimo v'è da imparare da Dostoevskij per chi voglia capire Nechaev » (p. XIV).

Il populismo è la maturazione di una crisi che ha origini lontane; di una crisi che risale al giorno in cui Pietro il Grande prima, e più tardi Caterina II, riaccostarono la Russia all'occidente europeo, ed introdussero più o meno consapevolmente quegli elementi di rinnovamento che avrebbero portato all'abolizione di quell'autocrazia, di cui essi erano i rappresentanti. Invano i sovrani successivi tenteranno di ritrarsi dal cammino intrapreso; anzi reagendo talvolta in forma violenta non fecero altro che accentuare quella frattura che si era creata a poco a poco tra essi e gli esponenti migliori della società. La repressione della rivolta decabrista cristallizzò « la parte più profonda e più vera di quell'aspirazione alla libertà, di quella volontà di creare una Russia fondata sui principî dell'illuminismo che aveva animato i migliori eredi del Settecento russo » (p. 5).

La storia del populismo non è altro che la storia dei tentativi intrapresi dall'« intelligencija » per cercare di comunicare al popolo i suoi ideali di giustizia e di libertà, per trovare in questo popolo l'alleato che avrebbe assicurato la vittoria sull'autocrazia.

È un processo lento e travagliato, che ha inizio quando in Europa occidentale si spengono gli ultimi bagliori delle rivoluzioni del '48, e che si chiude nell'81 con l'uccisione di Alessandro II.

In questo periodo nacque e si sviluppò il movimento populista, che è composto da uomini uniti più da un comune ideale morale e politico che da affinità ideologica: lottare per il popolo. La storia di questo movimento può apparire come una serie di tentativi falliti, che non giungono ad un concreto risultato politico. Ma l'importanza della loro lotta è grandissima, e lascerà un'eredità preziosa alle generazioni seguenti. E sarà non tanto un'eredità morale, quanto un'eredità ideologica. I problemi sollevati dai populisti sopravviveranno alla distruzione delle loro organizza-

zioni, saranno ripresi e sviluppati più tardi. Per questo i loro tentativi non furono inutili. La loro esperienza permetterà ai successori di impostare diversamente i problemi che essi avevano cercato di risolvere. La rivoluzione del 1917, e persino altri sviluppi posteriori della storia sovietica, risultano incomprensibili senza un riferimento a questo movimento, in apparenza così lontano nel tempo e così diverso nello spirito.

Non era certo facile narrare la storia di un movimento, i cui esponenti non ebbero spesso la possibilità materiale di elaborare le loro concezioni politiche, o perché bruciati dal desiderio di tradurre immediatamente in realtà i loro ideali, o perché fisicamente e moralmente stroncati dalla deportazione e dal carcere. Non era neppure facile esporre le intricate vicende di gruppi che si succedono rapidamente l'un l'altro, e che nella loro breve vita non riescono a giungere ad una vera e propria struttura organizzativa.

Talvolta la narrazione può apparire troppo particolareggiata. Ma non si sarebbe potuto altrimenti dare una rappresentazione esatta del populismo lasciando da parte uomini o gruppi in apparenza secondari. Ridurre infatti questo movimento alle figure dei rivoluzionari più noti, come Herzen, Chernyshevskij, Dobroljubov, ecc., avrebbe portato ad una valutazione approssimata di questo movimento, che trae spesso la sua forza dallo spirito di dedizione e di sacrificio di uomini quasi oscuri, più che da una consapevole accettazione di principî politici chiaramente definiti. (Basti pensare all'« andata nel popolo » del '74).

Giustamente F. Venturi si è quindi soffermato anche su rivoluzionari meno noti, tratteggiandone la vita o riportando brani delle loro opere. Non bisogna infatti dimenticare che ben difficilmente il lettore potrebbe trovare chiarimenti in altri libri, non soltanto per la questione della lingua, ma anche perché tali opere non sono reperibili in Italia. In tal modo l'autore è riuscito a far rivivere uomini e vicende di uno dei movimenti più interessanti della recente storia russa.

Ma a mio giudizio il valore di quest'opera trascende il semplice fatto illustrativo di un determinato periodo storico, soprattutto perché essa offre lo spunto per *importanti osservazioni* metodologiche. Franco Venturi non concepisce la storia russa su di un piano separato ed a sè stante, ma in stretta connessione con gli avvenimenti europei contemporanei. Ed è soprattutto per questo che uomini e fatti in apparenza lontani, ma di fatto legati alle vicende europee, rivivono in questa narrazione pacata e serena, appunto perché visti nella loro prospettiva storica.

Lavori come questo risultano particolarmente preziosi oggigiorno che particolari contingenze politiche tendono ad accentuare quel che distingue la storia della Russia, da quel che l'unisce alla storia dell'Europa occidentale, e conducono molti ad una semplicistica antitesi tra un mondo e l'altro.

Chi infatti legga attentamente quest'opera scoprirà quanto innumerevoli siano i contatti diretti e indiretti con gli avvenimenti dell'Europa occidentale, e con la stessa storia del nostro Risorgimento.

Concludendo potremo dire che questo lavoro di Franco Venturi non è soltanto un'opera di indiscusso valore, ma è al tempo stesso un intelligente attacco contro quegli « idoli » che turbano il giudizio degli uomini con il confuso stimolo della passione politica.

VALDO ZILLI

KARL LOEWENSTEIN, *Die Monarchie in modernen Staat.* — Alfred Metzner Verlag, Frankfurt a. M. 1952.

Sia lecito ad una vecchia repubblicana incompetente segnalare un libro sull'istituto monarchico, libro del resto che, benché scritto da un professore di diritto costituzionale (americano per emigrazione, ma proveniente da Monaco) non si rivolge a specialisti, ma vuole essere di sana e imparziale divulgazione politica e storica. Monarchici e repubblicani sono due tipi di individui ben distinti,

che per lo più nella loro presa di posizione obbediscono a sentimenti tradizionali, familiari, istintivi, piuttosto che ad una ponderata conoscenza del passato. Questo breve lavoro, non appesantito dalla spesso malinconica filosofia della storia, si propone di studiare il problema del regime monarchico nel mondo. Comincia dal constatare la sua attuale scarsa sopravvivenza, passa ad analizzare le diverse forme (monarchia ereditaria, assoluta, costituzionale, parlamentare), poi ne presenta il pro e contro, discutendo le giustificazioni irrazionali (religiose, paternalistiche e legittimiste) nonchè quelle razionaliste (il re come forza neutrale, personificazione dello stato, elemento regolatore dei rapporti con burocrazia ed esercito) per concludere con un lungo capitolo sulle possibilità e probabilità di restaurazione monarchica nei singoli stati di Europa (Italia, Spagna, Austria, Germania). In questa parte si sofferma peraltro più che su fragili ipotesi soggettive sulla disamina « sociologica e biologica » di una eventuale ripresa monarchica del vecchio mondo. Il libro è nato da serie fonti e da recenti soggiorni europei dello studioso tedesco-americano ed è redatto in un tono distaccato e sereno, oggettivamente informativo. Gli italiani di buon senso non troveranno, crediamo, errori nel suo modo di vedere le cose nostre sino al 1951. E non è colpa dell'autore se, scrivendo prima che sulle elezioni civiche napoletane scendesse una pioggia miracolosa di manna o di spaghetti, annovera le scarse possibilità finanziarie del partito monarchico italiano fra le ragioni che ne dovrebbero limitare la capacità di propaganda e quindi di successo. L'A. pensa che una restaurazione sabauda aumenterebbe soltanto la pressione del Vaticano e della destra e non ristabilirebbe affatto (come altri ancora giudica) una specie di contrappeso di forze laiche a quelle confessionali. Le vicende dell'ultimo trentennio, da lui lucidamente riassunte, sembrano dargli ragione. Che il Loewenstein, malgrado il tono freddo, abbia altre corde al suo arco, possiamo indovinare vedendolo citare, quale riassunto delle ragioni di disgusto dopo le ultime debolezze dei Savoia e della chiara volontà repubblicana degli italiani migliori, non già testi rigidamente ufficiali e diplomatici, bensì il non dimenticato ma pochissimo diplomatico telegramma di Toscanini del 1945. Il lavoro di questo discepolo di Max Weber è scritto e pubblicato in tedesco e vuole erudire i tedeschi, nè credo che integralmente tradotto accontenterebbe le esigenze di un pubblico italiano. Tuttavia esso ci ha fatto scorgere il desiderio di un libro analogo, non patetico ma istruttivo, non « *aut* Savoia *aut* Mazzini », ma soltanto « Come vanno le cose per le teste coronate », un libro da diffondere fra gli strati della modesta media borghesia e media cultura italiana. Forse le vecchie maestre nostalgiche e lagrimogene dei film di propaganda morirebbero con attenuati rimpianti per la perduta gloria delle regine.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

JOSUÈ DE CASTRO, *The geography of Hunger*. — New York 1952.

I rapporti esistenti tra la miseria e la prolificità sono trattati ampiamente in questa interessante opera, tradotta dal portoghese e pubblicata alcuni mesi orsono negli Stati Uniti. Autore è il prof. Josuè De Castro, insegnante all'Università del Brasile, il quale ha ricoperto importanti cariche nell'organizzazione agricola ed alimentare (F.A.O.) delle Nazioni Unite.

Dopo aver descritta quella che è veramente nel mondo contemporaneo la « geografia della fame », indicante che due terzi del genere umano soffrono la fame cronica, il prof. De Castro afferma che il mondo ha a sua disposizione risorse bastanti a provvedere alimenti sufficienti per tutti e dappertutto. « E se molti — scrive — sono gli ospiti della terra i quali non furono ancora invitati a sedersi a tavola, ciò si deve al fatto che tutte le civiltà conosciute, la nostra compresa, furono organizzate sulla base della disuguaglianza economica ».

Per l'A. non esistono ostacoli materiali che si oppongano al raddoppiare ed anche al triplicare tutte le risorse che si conoscono attualmente. Di questa affermazione si è reso garante, in una recensione a questo libro, il Premio Nobel Lord Boyd-Orr, ex direttore della F.A.O. (*Food and Agricultural Organisation*) che raccomanda la diffusione dell'opera del De Castro.

Infine, l'Autore contesta e smentisce un vecchio diffuso pregiudizio malthusiano, negando che « la sovrappopolazione sia causa di fame in tante parti del mondo », e sostenendo, invece, « è la fame causa di sovrappopolazione ». Il De Castro afferma, infatti, che i più prolifici tra gli esseri umani sono quelli che più soffrono la fame, e ciò perché la loro dieta, mancando di proteine, promuove la fecondità. « L'insufficienza di proteine — scrive — conduce ad un deficiente funzionamento del fegato; questa deficienza è causa di una diminuzione o della scomparsa addirittura della capacità del fegato di neutralizzare gli estrogeni (ormoni femminili); e l'eccesso di estrogeni aumenta la fertilità della donna ».

Le ipotesi o le scoperte degli scienziati non sono dogmi che si debbano prendere ed accettare come verità assolute ed indiscutibili, né si pretende qui di esprimere giudizi definitivi in materia. Ma quel che il prof. De Castro afferma può essere controllato, e se ad esperienze e indagini concluse risulterà vero, si avrà una ragione fisiologica in più delle ragioni etiche e sociali, che i socialisti vanno esponendo, con altri movimenti materiali e sociali della vita umana per assicurare a tutti la soddisfazione dei propri bisogni alimentari e intellettuali.

Se il prof. De Castro ha ragione e Lord Boyd-Orr, almeno, è disposto a prenderlo sul serio, con le proteine, gli estrogeni e tutto il resto, allora è ben certo che noi soli siamo responsabili della fame che soffriamo. Noi, che abbiamo elevato la fame ad un'istituzione, dobbiamo abolirla, o perire.

LUIGI GASPERINI

J. HERSEY, *Il muro di Varsavia.* — Mondadori, Milano 1951.

L'obbiettivo di avvilire gli ebrei a minoranza appestata e isolata fu raggiunto tanto più facilmente, nei vari paesi, *quanto più numerose* erano le comunità ivi esistenti e facenti vita tradizionalmente ebraica. I ghetti istituiti dai tedeschi in Polonia (dove prima della guerra vivevano più di tre milioni di ebrei e dove i governi reazionari di pilsudskiana memoria non avevano certamente favorito l'assimilazione) furono proprio ciò che i tedeschi volevano: oltre che una spaventosa anticamera della morte, dei centri di abbassamento indicibile delle condizioni materiali e spirituali degli esseri in essi rinchiusi. Delle masse che, portatevi anche da centri molto lontani, abitarono questi ghetti, il pubblico europeo ignora le tappe precedenti la fine; fine da molti desiderata ardentemente come una liberazione che non sempre l'istinto di conservazione permise di cercare.

Di questo pauroso periodo, nei suoi vari aspetti si occupa un grande Istituto storico che ha sede in Varsavia. In esso si raccolgono e si ordinano i documenti relativi ai Lager ed ai ghetti; in esso, con scientifica precisione che la passione ed il ricordo possono solo aiutare (molti degli esperti che vi lavorano hanno perso nella tragedia la propria famiglia) si elabora tutto il materiale che può far luce sul dramma. Anche gli appunti serviti alla redazione di questo libro sono passati, com'era naturale, per quell'Istituto prima di giungere nelle mani del curatore; ancora oggi vi si sta studiando una grande quantità di documenti che, come questi, possono insegnare qualche cosa agli uomini.

Con tutti i suoi difetti questo libro è una delle pochissime opere che siano oggi a disposizione dei popoli per aiutarli a comprendere il significato che la parola « MURO » può assumere in un clima di odio e di guerra: è per questo che vorremmo saperlo assai diffuso. Ma esso da solo non può bastare a far capire perché la costruzione dei muri, contro gli

ebrei ideologici e reali, abbia segnato un momento molto difficile ed importante della conquista hitleriana: rinunziare a studiare questo momento significa sottrarsi ad una responsabilità non solo verso il passato, ma anche verso quel futuro di pace al quale aneliamo.

Il muro di Varsavia, presentato dall'editore come un romanzo, è piuttosto una scelta di documenti e appunti stesi in forma di diario da un coltissimo ed originale ebreo durante i quattro anni di esistenza del ghetto di Varsavia. Il cronista, chiamato convenzionalmente Levinsohn, seppellì profondamente e con estrema cura nel terriccio dei cortili i numerosi pacchetti di note, miracolosamente ritrovati intatti, alla fine della guerra, dopo l'incendio delle rovine del ghetto, da una squadra di ricercatori guidata solo da indicazioni verbali. Dopo diverse peripezie il materiale fu affidato, per una elaborazione editoriale, all'americano John Hersey.

Il curatore ha svolto un notevole lavoro di scelta in un materiale sovrabbondante, ma ha adottato, nella presentazione, dei criteri non sempre felici; innanzi tutto la forzata unità di tempo toglie allo scritto molta della sua efficacia, poi le note esplicative e didattiche assai numerose servono solo ad appesantire un racconto già naturalmente molto denso. Inoltre, cosa più grave, la scelta stessa sembra fatta in base ad un criterio politico tendente a sottolineare le responsabilità dei polacchi nella dolorosa situazione del ghetto ed a svalutare completamente l'azione svolta in tale periodo dai partiti operai. Tali critiche però non possono essere mosse al curatore con la necessaria precisione se non conoscendo il materiale originale, cosa oggi per noi impossibile.

È per questo più opportuno occuparsi delle qualità intrinseche del libro, che sono assai notevoli da molti punti di vista.

Gli avvenimenti descritti vanno dai primi giorni dell'occupazione tedesca di Varsavia alla finale rivolta del ghetto, attraverso tutte le tappe dolorose di quegli anni. Gli appunti di Levinsohn, che finisce per essere uno dei personaggi centrali del racconto, narrano la vita di molti uomini diversi per classe sociale, educazione, gusti ed ideologie, uniti sempre più strettamente dallo stesso destino. Il linguaggio, piano e discorsivo, sicuro nei dialoghi familiari come nei racconti di scontri sanguinosi, ha una bellezza di buona cronaca.

Illustrando progressivamente fatti sempre più cupi, tragici e rivoltanti il racconto riesce ad inquadrare con efficacia molte situazioni umane; soprattutto i cambiamenti radicali che si operano non solo nelle condizioni di vita, ma nell'animo di alcuni personaggi che si possono considerare come esemplari nella varietà di tipi chiusi nel ghetto.

Coloro che dalla disgrazia e dal dolore comune, così manifestamente ingiusto, traggono la forza per umanizzare sempre maggiormente la loro coscienza, coloro, dunque, che resistono al tedesco non solo per difendere sé stessi o i propri cari, ma per affermare *l'uomo sull'antiuomo* (è una frase dell'Autore), vengono opposti a quelli che si umiliano ed annegano nella spasmodica ricerca della salvezza a qualunque costo. Salvezza che, naturalmente, non conseguono, pur sacrificandole coscientemente madre, padre e fratelli.

Stefan, un giovane figlio di rabbino, proveniente da una famiglia tradizionale e pia, può essere considerato come la figura più rappresentativa di quest'ultimo genere. Una volta arruolatosi nella polizia ebraica del ghetto, che fu, insieme all'Iudenrath, un formidabile strumento di corruzione e di morte in mano ai tedeschi, non riesce a salvarsi da una progressione di atti, vigliacchi prima ed inumani poi, che lo porteranno alla stessa morte alla quale ha portato sua madre ed i suoi migliori amici. Il gioielliere Apt, rinnegatore di sé stesso e dei suoi figli, è un'altra di queste figure negative. Invece altri uomini ed altre donne che, all'inizio della narrazione mostravano chiaramente la superficialità del loro sentimento sociale, talvolta la loro quasi risentita sorpresa di trovarsi affratellati ad es-

seri con i quali non hanno nulla in comune, diventano poi veri compagni di lotta in un clima di eroismo che commuove profondamente il lettore.

In nome di cosa questo eroismo? È chiaro che qui il denominatore comune non poteva essere altro che l'ebraismo perseguitato ed offeso; è altrettanto chiaro, però, che gli abitanti del ghetto danno la stessa testimonianza in favore dell'uomo data dai martiri veri di ogni epoca.

Il personaggio più notevole in questo senso è il musicista Berson, tanto inconcludente da principio quanto beffardo e micidiale sterminatore dei tedeschi poi; lo accompagnano Rachel, la giovane soprannominata « piccola madre »; Menkes, il fornaio; Halinka, la bellissima; Felix, impiegato modello, e Wladislaw, il giovane cristiano che solo al momento del suo internamento nel ghetto apprende la propria origine *non ariana*. Nel libro ci sono due notevoli figure di madri; una è la vecchia moglie del rabbi Mazur, che va alla morte perché il figlio, obbligato come poliziotto alla consegna di un numero giornaliero di vittime, gliel'ha chiesto. È una vecchia donna che si ritira da un mondo brutale ed atroce; sembra che sappia di non contribuire con il suo sacrificio alla salvezza del figlio, ma accetta ugualmente di uscire dalla vita con una dignità biblica indimenticabile.

L'altra è una giovane sposa, Rutka, che non vuole rinunziare a dare alla luce il figlio che pure sa essere votato a quasi certa morte. Il piccolo, nato in una cantina superaffollata, vive la sua breve esistenza grazie all'affetto ed al sacrificio collettivo. Ma, nel corso di una delle battaglie finali, il pianto del bimbo sta per rivelare ai tedeschi, pazzi di collera sanguinaria, il rifugio dell'ultimo nucleo importante di combattenti. Il comandante ebreo si avvicina alla madre, piangente di dolore impotente e di paura, e le toglie gentilmente il povero involto rumoroso. In un angolo buio sopprime il bimbo silenziosamente, senza farlo soffrire, per salvare i combattenti: è questo l'episodio più atroce del libro; è questa forse la figura di madre più dolorosa di cui si sia mai scritto.

Eppure è un episodio vero, come vere sono tutte le scene descritte da Levinsohn. Abbastanza comune in quel periodo è, per esempio, la storia del bimbo in fasce portato alla selezione in una valigia, dal padre fornito di documenti validi per sé, ma non per il figlio. I tedeschi trovano il piccolo, e, senza degnare il padre di una parola lo consegnano ad una donna qualsiasi, candidata alla prossima morte, perché lo porti al campo.

Ugualmente veritiera è la descrizione dell'Ospizio Rukner, oasi di pace per i piccoli orfani e dispersi, costruita e mantenuta faticosamente dagli ebrei nel cuore del ghetto. Anche per i piccoli ospiti, durante una ricreazione, giunge l'ordine di annientamento: il direttore li fa vestire degli abiti più belli, cerca di sottrarli alla visione della morte vicina parlando di una gita. Parte con loro cantando, mentre i più grandi tirano per la mano i più piccini che sanno appena camminare. Né lo scrittore né il lettore hanno la forza di immaginarli nella camera a gas o, peggio, negli orrendi treni e posti di sosta che pure ci appaiono con terribile evidenza in altre pagine del libro.

Ho notato queste figure e queste scene perché mi sembrano molto significative; ciò non vuol dire che tutto il libro sia tenuto su un tono di macabra rievocazione, tutt'altro. Sono molte le inquadrature dei momenti in cui la vita, per quanto costretta in limiti relativi, prende il sopravvento sull'atmosfera di dissoluzione. Ci appaiono così riunioni amichevoli e scherzose, discussioni teoriche, contrasti ideologici e politici, perfino festeggiamenti di solennità. Tra i capitoli leggeri, meglio riuscito mi sembra quello della macellazione clandestina di un cavallo, procurato di contrabbando, e del pranzo che segue. Non mancano nel libro anche gli incontri d'amore, che non contengono note stonate anche se l'autore non è

sempre, nel descriverli, ugualmente felice.

Su ogni aspetto della vita incombono però, inevitabili, la fame, il freddo, la paura, le malattie, la morte e, soprattutto, il Muro. Quel terribile Muro la cui costruzione fu decisa nel novembre 1939 dai tedeschi per separare a Varsavia 359.827 esseri umani condannati a morte, dal resto del mondo. Di questo muro, dei muri reali o ideali che sorgevano allora in tutta Europa e che il mondo oggi finge di dimenticare, ritengo opportuno parlare ancora, per meglio chiarire l'importanza che opere come queste dovrebbero assumere per tanto pubblico.

WANDA LATTES

ANGELO PELLEGRINI, *Immigrant's return*. — Macmillan & C., New York 1952.

Da *Cuore* in poi l'emigrante italiano, il quadro della famiglia italiana povera che parte in cerca di lavoro, è immagine sfruttata da certa letteratura e da certa iconografia. Oggetto di commozione, di esaltazione, di pietà, o magari di invidia secondo i momenti, secondo le classi sociali e le convinzioni politiche da cui quel quadro si osserva, esso è stato visto e descritto fin qui dall'Italia, dagli italiani che non sono partiti. Gli emigranti non maneggiavano la penna, ma, per lo più, il piccone e la pala, spesso non parlavano l'italiano, ma un dialetto e, anche se sapevano scrivere e far di conto, non erano in grado di raccontare. Appartenevano a una classe sociale che, salvo rarissime eccezioni individuali, non aveva nessuna possibilità, in Italia, di vedere sé o i propri figli far parte della classe dirigente, di quegli uomini che godono dei beni della cultura e dei beni della vita. Per molti, specialmente per molti della seconda generazione o arrivati bambini si trattava non di ricordare, ma di dimenticare e far dimenticare l'origine italiana. Oppure invece di dimenticarla veniva esaltata ed era ragione di orgoglio, ma di cieco orgoglio, che non aveva nessuna relazione con la realtà. Questa silenziosa storia che è tanta parte della storia se non dell'Italia, degli italiani, non era mai stata raccontata da chi, fin da bambino, l'aveva vissuta. Il primo a raccontarla e a raccontarla in inglese è Angelo Pellegrini. Partito a dieci anni dalla nativa Lucchesia, come figlio di contadini, scrive la sua storia dopo essere tornato in Italia, professore d'inglese in una università americana. Certo scrive la *sua* storia particolare e non la storia di quelle migliaia che, come lui, sono partiti, ma provenendo da ambienti diversi e andando in luoghi diversi. Il fatto di essere toscano, di poter quindi avere a disposizione in famiglia una lingua e non un dialetto e di possedere un'indubbia attitudine a descrivere quello che vede con l'immediata evidenza del bozzettista toscano e il fatto di essere andato nel West, di aver vissuto di campagna e di agricoltura, di caccia e di legname, invece di essersi trovato in un oscuro quartiere italiano di una delle grandi città dell'Est, tutte queste circostanze favorevoli hanno certamente aiutato Angelo Pellegrini a diventare quello che è diventato. Tuttavia la storia che racconta, se da un lato è l'eterna vicenda del ragazzo che deve lottare, con la mente e con i pugni, per farsi accettare da altri ragazzi, e da tutta una società che, siccome è straniero e diverso, lo disprezza, è ancor più la storia di un ragazzo tipicamente italiano, con un bagaglio di civiltà italiana dietro di sé. Ma mentre tanti dei suoi compagni di destino aspirano soltanto a identificarsi con la società in cui si trovano, accettandone tutti i valori e i giudizi — o i pregiudizi — e respingendo quella loro diversità che pure spesso li accompagna per tutta la vita, Angelo Pellegrini, il ragazzo robusto e sveglio, figlio di intelligenti e sani contadini lucchesi, entra nella nuova società, ma non dimentica come si vive, si mangia e si giudica a casa sua; sente che questo non è un difetto, una mancanza, ma una ricchezza di più che intende mantenere e anche trasmettere, fin che può, ai propri figli. Da questa coscienza nasce il rac-

conto, l'interesse per il proprio passato che non è una vergogna da dimenticare, ma una vicenda umana che è stata degna di essere vissuta ed è degna di essere raccontata, soprattutto quando il ciclo si conclude con il ritorno dell'emigrante e il confronto che può fare con gli occhi dell'adulto fra i suoi ricordi e la realtà, fra una società e l'altra.

Ci sono molte pagine interessanti nel libro, ma forse le pagine più belle sono i ricordi dell'infanzia, la scuola a Casabianca, il paesino vicino a Lucca, il viaggio negli Stati Uniti dove la famiglia va a raggiungere il padre, le prime impressioni americane, la prima colazione agli Stati Uniti, questo paese dove la feroce regola contadina del risparmio in ogni cosa, del levarsi la fame quando si può e proprio quanto basta e non di più, cede di fronte all'abbondanza, allo spreco, alla vastità della vita americana. E poi le foreste immense, la caccia e la pesca, la casa e la scuola, le battaglie giovanili per sopravvivere, i vari tipi di italiani e di americani, la vita di casa, tutto questo mondo viene rievocato con una nitidezza e precisione che fanno diventare questi ricordi, che pure hanno un suono di tanta sincerità, un racconto che si legge per il piacere del racconto stesso. Sono scritti in inglese, ma nella precisione con cui vengono descritte le persone, il lavoro, gli oggetti, gli alberi e gli animali, si sente, dietro, il modo di parlare del campagnolo toscano, quel modo di parlare che si può ascoltare per ore, tanto è lindo e preciso, soprattutto quando si tratta dei campi, delle stagioni, delle particolarità o bizzarrie degli uomini e degli animali. Come spesso i pittori che scrivono lo fanno senza dimenticare i pennelli, così Pellegrini scrive da uomo che ha lavorato con le proprie mani e osserva la realtà e le attività umane con quella concretezza che nasce dal sapere come maneggiare gli strumenti necessari alla vita dell'uomo. Ma anche questo è toscano, anche se c'è una serietà, una fiducia e un senso diffuso di buona volontà rara tra di noi. Indubbiamente è un fenomeno letterario interessante vedere nascere in inglese e senza derivazione diretta qualcosa di originale e che pure è così vicino a noi, così nostro.

Anche nella parte dedicata al suo ritorno in Italia Pellegrini non perde queste qualità di attento osservatore del particolare, del fatto caratteristico e indicativo, ma per capire il suo atteggiamento verso l'Italia bisogna rendersi conto che per lui, come per tanti emigranti italiani, il trasferimento negli Stati Uniti corrisponde a una rivoluzione sociale. La *sua* rivoluzione, cioè il passaggio da una classe oppressa e senza speranza a una classe libera e in certa misura dirigente, in cui ai figli sono offerte tutte le occasioni e tutte le possibilità, anche quella di godere dei misteriosi beni della cultura. Perciò per lui la povera e immobile vita nel paesetto natale di Casabianca (dove le sole differenze, dopo tanti anni, sono alcune biciclette in più), la vita dei suoi ex-compagni di scuola, è quella di una società, di un paese in cui non è avvenuta la rivoluzione. Ecco perché con tutto l'amore per il paese natale si sente più americano qui che in America, ed ecco perché si sente d'istinto portato a simpatizzare con quegli uomini e quei gruppi i quali sentono come lui che la rivoluzione in Italia non c'è stata, che va fatta, che si potrebbe fare nei limiti delle possibilità italiane. Ma per fortuna Pellegrini non teorizza, vede e racconta. Un recensore italiano, che sta a New York, ha tentato di minimizzare le osservazioni dell'A. L'Italia non è questa, gli ha insegnato, per capire l'Italia ci vuole qualche altra cosa. Non si è accorto che rientrava così bene fra le figure descritte dal Pellegrini, come quella di quell'italiano trovato sul bastimento che si scaglia contro il mercantilismo della vita americana, esalta le qualità spirituali del nostro popolo e poi tenta di frodare la dogana italiana in grande stile. Chi vive in Italia nel proprio mondo, spesso di gente colta e per bene, non si rende conto di che cosa siano gli italiani, scelti a caso e confrontati con altri uomini scelti a caso di altri paesi. Non serve dire super-

bamente che l'Italia non è lì, è altrove, l'Italia è anche lì e Pellegrini ci aiuta a vederlo.

Ancora più divertente è l'incontro-scontro di Pellegrini con la burocrazia italiana nel vano tentativo di ottenere un'intervista con De Gasperi e con Gonella. Nessuno è competente, tutti promettono e non mantengono, tutti gli danno lezioni di nazionalismo e si lamentano. Anche la seduta alla Camera a cui Pellegrini assiste con occhi americani non manca di comiche contraddizioni e appare circondata da aspetti tutt'altro che democratici.

A questo mondo lamentoso, malfido, corrotto, Pellegrini oppone il mondo della povera gente e degli uomini di buona volontà, siano donne che attendono con infinita pazienza al loro lavoro casalingo o intellettuali, oppure contadini. E ci sono certi bozzetti di figure umane che commuovono e restano nel ricordo del lettore.

Parecchia convenzionalità c'è invece, ci sembra, nella contrapposizione conclusiva fra l'America, il paese della libertà e della democrazia, il paese che crede nella uguaglianza degli uomini, e il nostro paese in cui non i valori intellettuali, ma quelli spirituali e morali sarebbero tenuti in assai minor conto. Da quanto ci dicono coloro che vivono in America le cose sono assai più complesse e meno rosee e ci sono tanti lati oscuri che proprio ora sembrano pesare molto e non poco sulla vita di quella società. Pellegrini, in America ha vissuto, come si è detto, la sua rivoluzione e crede fermamente che essa corrisponda ai principî morali e politici del suo paese. Da notare che questa rivalutazione del l'America di fronte all'Europa è un carattere diffuso e comune degli intellettuali americani, tanto che la « Partisan Review » ne ha fatto oggetto di una inchiesta quanto mai interessante (nn. di maggio-giugno e di luglio-agosto 1952) che ha il merito di avere reso coscienti sia gli scrittori che il pubblico di questo rovesciamento di posizioni e delle circostanze esterne che lo hanno favorito. Molti scrittori vedono in questo rovesciamento di posizioni un grave pericolo di conformismo. Per fortuna questo non è un rischio che possa correre Pellegrini, il suo libro è in complesso originale e spregiudicato e pieno di sincerità anche per il nostro e suo antico paese.

Da ultimo non ci resta che ringraziare l'A. per le espressioni gentili che ha per la nostra rivista e ripetergli più o meno quello che gli dicemmo quando venne a trovarci: la vita e la cultura italiana sono varie e differenziate, la prima volta che tornerà in Italia potrà e dovrà scoprire altri aspetti del nostro paese e forse, a una seconda impressione, il confronto fra il nuovo mondo e l'antico gli lascerà qualche dubbio di più sul rispettivo valore dei due.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

EMILIA MORELLI, *Italia e Inghilterra nella prima fase del Risorgimento*. Catalogo della Mostra tenutasi presso l'Istituto italiano di cultura di Londra. — Roma 1952.

La politica che l'Inghilterra perseguì nei confronti dell'Italia dopo il Congresso di Vienna fu in un primo tempo realisticamente protesa alla conservazione dello *statu quo*, come dimostrò Nello Rosselli in un breve, ma eccellente saggio, le cui conclusioni ci sembrano tuttora valide.

Fu solo con la seconda guerra d'indipendenza che l'Inghilterra intravide nel futuro stato italiano un efficiente alleato alla propria politica mediterranea e soltanto nel momento cruciale delle annessioni si rivelò appieno il suo concorso alla creazione di un'Italia unita ed indipendente, la quale, stando alle previsioni, avrebbe costituito un baluardo non irrilevante di fronte all'espansionismo francese. E ciò avveniva quando già da circa settanta anni i patriotti italiani in numero ognor crescente si battevano per la liberazione della patria.

Ma, come giustamente osserva il Trevelyan, nel discorso inaugurale della mostra, il cui catalogo stiamo recensendo, « when Gladstone, Palmerston and Russel so acted in 1860,

they were interpreting the fellings of the great majority of their countrymen, feelings wich had been piling up gradually for a generation past on behalf of the italian cause ».

Difatti, indipendentemente dalla politica ufficiale del paese, s'intrecciarono fino dai primi anni del secolo XIX rapporti individuali fra italiani ed inglesi, rapporti che avevano la loro ragione d'essere negli interessi culturali inglesi, vivissimi allora per l'Italia, cui il clima romantico conferiva un aspetto nuovo ed assai attraente. Né era estraneo a tale fervore di studi italiani — oltre al rinnovato interesse nel campo delle arti figurative ed in quello delle lettere — il successo tradizionale del nostro melodramma, cosicché musicisti e maestri d'italiano erano ammirati e invitati un po' ovunque, come avveniva un tempo per i nostri umanisti. Questa possibilità per gli italiani di guadagnarsi la vita, insegnando la propria lingua e, cosa anche più essenziale, le istituzioni democratiche vigenti in Inghilterra, che necessariamente comportavano, qualunque governo fosse al potere, il rispetto e la tolleranza di tutte le opinioni politiche, facevano sì che gli esuli italiani di tutte le vicende e di tutti i moti politici, cercassero e trovassero in quel paese un rifugio, che li metteva al sicuro, se non dalle pene dell'esilio, almeno dalla persecuzione delle autorità costituite.

Fu così che, quando la diplomazia inglese mutò disegno e decise di favorire il costituirsi di una nazione italiana, essa trovò l'opinione pubblica già preparata ad un simile passo. Le relazioni che i singoli emigrati, dal Foscolo a Gabriele Rossetti, da Antonio Panizzi al Mazzini, avevano stretto con gli abitanti della terra che li ospitava, non erano rimaste senza frutto: un alone di calda simpatia accompagnava la causa italiana nei più disparati ambienti inglesi. Tanto era il rispetto che avevano saputo suscitare gli esuli, fra i quali si potevano annoverare uomini (assai più numerosi di quanto comunemente non si creda) di grande ingegno e forza d'animo.

Illuminare questi rapporti tra italiani ed inglesi; testimoniare la simpatia che la causa italiana aveva suscitato in Inghilterra, non solo nell'opinione pubblica, ma anche in alcune eminenti personalità del mondo politico ufficiale; porre in rilievo l'influsso che esercitò sugli italiani l'esperienza vissuta in Inghilterra, ecco lo scopo della mostra organizzata nei primi mesi di quest'anno dall'*Istituto italiano di cultura di Londra*, avente per tema « Italia e Inghilterra nella prima fase del Risorgimento ».

La mostra — organizzata, per quanto riguarda la parte più essenziale, vale a dire la ricerca e la scelta dei documenti inglesi, da Vittorio Gabrieli — ha il grande merito di essersi posta su un piano di serietà; non insistendo — come si è soliti fare — sui valori effettivi di ricordi e cimeli, che tanto interessano e tanto commuovono il pubblico dei musei risorgimentali, ma raccogliendo e mettendo in rilievo una serie di documenti, in buona parte inediti, attestanti l'amicizia ed i legami politici, che univano italiani ed inglesi nella prima metà del secolo scorso.

Ecco perché riteniamo questo catalogo, — intelligentemente curato da Emilia Morelli, cui va anche il merito di avere scritto la breve ma succosa introduzione, — un contributo fondamentale alla determinazione di questo aspetto del Risorgimento.

Anche se dal catalogo non ci è purtroppo concesso di ammirare le penne d'oca usate dal Mazzini (nº 280) o le pantofole di Garibaldi (nº 468), la elencazione dei documenti esposti — accompagnati nei casi più interessanti da un commento sintetico oppure da un'indicazione bibliografica —, nonché la pubblicazione degli inediti presentati, fanno sì che questo volumetto dovrà essere considerato come uno strumento necessario per chi si accinge a studiare l'argomento in questione.

Sebbene per ragioni di spazio non possiamo accennare nemmeno di sfuggita ai documenti più importanti, sottolineati del resto dalla Morelli nella prefazione, nondimeno vogliamo a mo' d'esempio ricordare il rap-

porto di Alessandro Turri (nº 1 e 2), alto funzionario napoleonico in Italia, a lord Bentink. Da questo rapporto risulta come la massoneria, che finora si credeva del tutto infeudata al Buonaparte, tramasse fino dal 1811 un rovesciamento della situazione politica e cercasse in tale azione l'appoggio dell'Inghilterra per ottenere sino da allora l'indipendenza e l'unità nazionale, per evitare la soggezione all'Austria ed il pericolo di un moto rivoluzionario, che rimettesse in discussione i problemi sociali. Il Turri allega una lista assai interessante di aderenti alla cospirazione, che più o meno erano tutti dignitari massonici e funzionari dell'alta burocrazia napoleonica, e nello stesso tempo badava ad avvertire « that the Chiefs (della cospirazione) look upon the Revolution of France with horror... Equality is not their War cry! ». Sarà questo il futuro partito dei *moderati*, che si opporrà all'estremismo dei Carbonari prima ed a quello dei mazziniani poi.

E ci dispiace di non poter parlare di alcuni importanti inediti del Mazzini (nº 17, 23, 27), dei carteggi fra monsignore Capaccini e il Palmerston (nº 23) e di tante altre cose interessanti che si leggono in questo volumetto.

Vorremmo piuttosto modestamente suggerire alcuni argomenti che a nostro avviso meriterebbero di essere trattati, se l'Istituto di cultura italiana a Londra si proponesse di continuare e di approfondire le ricerche così brillantemente iniziate: è un filone di ricerche, che potrebbe anche approdare a risultati nuovi ed inaspettati.

In primo luogo, una figura che andrebbe maggiormente lumeggiata è quella del frusinate Luigi Angeloni, che passò l'ultimo periodo della sua non breve vita — dal '23 al '48 — a Londra e da lì diresse, insieme col Buonarroti, la lotta clandestina contro i governi restaurati. Sappiamo che l'Angeloni possedeva una raccolta importantissima di documenti riguardanti questa attività segreta ed in particolare la resistenza opposta dai giacobini italiani e francesi al dominio napoleonico: non per nulla egli fu uno dei fondatori della *filadelfia* ed amico intimo del generale Malet. Di questi documenti solo una parte del carteggio (col Buonarroti ed altri) fu ricuperata dal Rolandi, anche lui emigrato a Londra, dove gestiva una famosa libreria e casa editrice italiana. Non varrebbe la pena di vedere se in qualche archivio pubblico o privato d'Inghilterra vi fosse traccia di queste carte dell'Angeloni?

Un altro personaggio del mondo settario, pure vissuto a Londra dal 1823 al 1853, è il trentino Gioacchino Prati, che espose le vicende della sua attività clandestina, citando nomi e fatti, sul « The Penny Satirist » tra il 1838 e il 1840. Questi ricordi furono pubblicati in riassunto dal Pedrotti, ma il testo integrale ed altre pubblicazioni del Prati sul medesimo giornale, devono essere assai interessanti, tanto più che l'autore divenne a un certo momento uno dei maggiori rappresentanti del sansimonismo in Inghilterra.

Né andrebbe dimenticato quel gruppo di esuli piemontesi, che nel '23 formulò la « Dichiarazione di principi di una Vendita di Carbonari italiani a Londra », dichiarazione che sembra preludere al programma mazziniano. Sarebbe infine interessante vedere se abbiano lasciato traccia della loro attività quegli emigrati napoletani, che, appartenenti all'ala estremista della Carboneria, dopo aver partecipato al moto costituzionale di Spagna, trovarono un rifugio in Inghilterra: i più notevoli fra costoro erano Salvatore Vecchiarelli, Benedetto Albano e Pasquale Maenza.

È chiaro che tutti questi elementi si conoscevano fra loro e trovavano probabilmente un appoggio, cui forse non era estraneo il vincolo settario, in un certo ambiente inglese, che non dovrebbe essere difficile a individuare. Ricordiamo come già Alessandro Galante Garrone abbia accennato a rapporti intercorrenti fra l'elemento politico rivoluzionario del continente con radicali e cartisti inglesi, che dirigevano il movimento operaio.

Certo è che l'opinione pubblica inglese, accogliendo e simpatizzando

con i nostri esuli, non obbediva sempre e soltanto a stimoli letterari o a richiami di amicizie particolari, ma anche vedeva nei nostri concittadini le vittime ed i compagni sfortunati di una lotta comune.

Di questo volume però non vogliamo soltanto lodare il contributo scientifico, è doveroso segnalare anche il valore morale di una manifestazione, che trova la più adeguata espressione nelle parole di Guido Calogero, direttore dell'Istituto, e dell'ambasciatore Tommaso Gallarati Scotti. Quest'ultimo, ricordando l'asilo che contadini e cittadini italiani offrirono, dopo l'8 settembre del 1943, col rischio della propria vita, ai fuggiaschi prigionieri inglesi, vede in questo gesto quasi una simbolica restituzione dell'ospitalità offerta più di cento anni prima dagli inglesi ai nostri esuli: poiché anche adesso italiani ed inglesi « combattevano per una causa comune, in una guerra cui la partecipazione appassionata del nostro popolo, lo spirito ed il sangue dei partigiani, diedero il carattere di rivendicazione del Risorgimento italiano ».

E, coll'aria che spira adesso nel nostro paese, fa piacere sentire siffatte parole da un rappresentante ufficiale della repubblica italiana.

CARLO FRANCOVICH

PIETRO GERBORE, *Dame e cavalieri del re.* — Longanesi, Milano 1952.

L'interesse e la novità di questo libro sta soprattutto nell'offrire ad un pubblico numeroso, di varia composizione sociale e di varia età, una storia *sui generis* della monarchia sabauda, osservata non tanto attraverso gli avvenimenti storici di maggior rilievo, quanto tramite le molteplici manifestazioni del costume e della vita pubblica che, nel succedersi dei secoli, acquistarono un particolare colore.

La nobiltà e la cavalleria, che della monarchia furono i più significativi paladini, hanno trovato nel Gerbore un cronista attento ed entusiasta, un ricercatore di fonti e di documenti oltremodo ferrato nella consultazione dell'*Almanacco di Gotha* e di antiche e recenti storie militari.

Il Gerbore, figlio del direttore della Real Casa a Genova e a Napoli, discendente di nobile prosapia, combattente e diplomatico, ha visto con occhio sempre intelligente, anche se non sempre altrettanto spassionato, gli sviluppi dell'intero istituto monarchico, seguendolo appunto attraverso il progressivo allargarsi e il susseguente ridursi delle classi nobili e dell'arma della cavalleria. Il libro perciò, pur suggerendo spesso soluzioni originali a fondamentali problemi di storia italiana, trova piuttosto la sua unità nelle pagine di costume e di cronaca mondana, laddove indugia a descrivere — con penna colorita — la vita privata dei re e dei nobili di palazzo, i loro amori e i loro scandali, i balli a corte e i matrimoni principeschi, le feste e i duelli, i concorsi ippici e le cacce alla volpe, gli spettacoli e le battaglie, insomma le prove in cui, in diversa misura, nobiltà e cavalleria vollero dimostrare di essere al centro della vita aulica nazionale.

S'intende che il Gerbore è animato da un sentimento di nostalgia e di ammirazione per quella società ormai scomparsa; ciò nonostante, per molti lettori il libro avrà il sapore di un necrologio commosso, e molte pagine suoneranno come epigrafi dolorose di una fierezza e di una dignità nazionali che il Gerbore vuole simbolicamente riassumere nell'ultima disperata carica di cavalleria nella steppa della Russia sovietica nel 1942.

D'altra parte in chi legge si farà strada la convinzione che libri di questo genere, scritti da chi visse e divise le idealità e i fasti sabaudi, anche se rispecchiano una sincera partecipazione e fedeltà, vengono ad attestare — e proprio per l'entusiasmo che li anima e li limita — lo scarso peso che la storiografia aulica ha dato, nella storia nazionale, all'elemento popolare (ridotto, quasi sempre, a fattore coreografico della vita italiana).

Comunque si giudichino alcune interpretazioni del Gerbore, il libro ha una sua importanza per il materiale

che raccoglie, e quindi va letto sia dai cultori di storia sabauda sia da chi è curioso della vita pubblica e privata da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele III.

GIOVANNI GRAZZINI

RODOLFO MONDOLFO, *Problemi e metodi di ricerca nella storia della filosofia*. — « La Nuova Italia », Firenze 1952 - p. 265.

Nato da un corso di metodologia tenuto nell'Università argentina di Cordoba, questo pregevole volumetto del Mondolfo si indirizza particolarmente ai giovani delle Università e dei « seminari » di filosofia che si preparano all'indagine filosofica. Ma esso è assai più che un libro di scuola: è un trattato di metodologia della storiografia filosofica concretamente pensato in funzione dei più attuali ed urgenti problemi della storia della filosofia. E però, ciò che qui, come in ogni altro libro di metodologia storica, veramente interessa, non è solo il complesso di norme e di suggerimenti, ancorché pregevolissimi, perché dettati da una consumata esperienza di storico e da una coscienza chiara ed acuta dei problemi della storia della filosofia, ma anche e principalmente la concezione della storia, o della filosofia, che è lo stesso, che sta a fondamento del criterio direttivo dell'indagine. Perché una metodologia della storiografia filosofica è solo didatticamente una propedeutica: nella sua genesi ideale essa è, al contrario, la conclusione di un pensiero filosofico già compiuto che si ripropone come metodo della sua stessa formazione. Il Mondolfo aderisce sostanzialmente alla concezione, schiettamente storicistica, della condizionalità storica di ogni filosofia; ma è rilevante, nel suo storicismo, una esigenza realistica assai significativa e più forte di quanto possa a prima vista sembrare. La storia, infatti, per il Mondolfo, non è storiografia senz'altro: il suo essere è anche fuori della attualità del pensiero che la pensi come contemporanea a se stesso. E il suo essere per sé è condizione del nostro essere e del nostro pensare: ossia, della nostra condizione storica e del nostro pensare storicamente condizionato. Ma se la storia, come tutto il passato, prepara e sollecita i nostri problemi e i nostri interessi, non li determina tuttavia necessariamente: perché è sempre in piena libertà che noi scegliamo i nostri problemi e li risolviamo nella individualità dell'essere nostro. Il Mondolfo, cioè, respinge il concetto hegeliano di impersonalità ed irresponsabilità del soggetto creatore, derivato dalla ferrea necessità dello sviluppo, e rivendica, in un interessante capitolo: « Necessità e contingenza nello sviluppo storico della filosofia », il carattere di libertà del soggetto creatore: libertà, diremmo, storicamente condizionata, perché i suoi problemi non possono non essere che i problemi della sua età anche se personalmente rivissuti e risolti: « anche ricevendo e subendo l'influsso dei predecessori, dice il Mondolfo (pp. 67-68), ogni filosofo che faccia vera filosofia... reagisce alla loro influenza in modo personale, diverso da individuo ad individuo. « Di modo che, ogni opera veramente filosofica, nasce come sintesi di universale e di particolare, di necessario e contingente, ossia, come incontro del corso storico e della libera personalità del filosofo. Donde la necessità derivante allo storico della filosofia di farsi mente universale ed abbracciare nella sua indagine, non solo la storia della filosofia, ma tutta la storia, perché tutta ha cooperato alla formulazione di quella filosofia, che sarebbe assurda fuori del generale corso della storia. E di qui, ancora, la necessità che si impone allo storico di conservare il passato nel passato — pur rivivendolo nella coscienza del presente — perché non si confonda la sua natura e non si vanifichi il suo significato. Nell'intelligenza del passato nel passato, rivissuto nell'attualità dei nostri interessi, consiste la comprensione storica, e perciò anche la soddisfazione del nostro interesse o problema storico.

A queste premesse teoriche il Mondolfo fa seguire alcuni capitoli su i

problemi particolari della ricostruzione storica, relativamente alla autenticità dei frammenti, delle testimonianze e delle opere; ai « conflitti interiori e all'evoluzione spirituale dei filosofi », ai problemi della terminologia filosofica e della sua evoluzione storica; capitoli che, per i molti, dotti ed acuti esempi allegati a chiarimento e per la pregevolezza delle norme e dei suggerimenti, riescono estremamente interessanti. Una appendice di note bibliografiche complementari ed esplicative completa e conclude il prezioso volumetto. Il quale aggiunge, agli altri suoi pregi, quello, non ultimo, di una cristallina chiarezza espositiva.

MARIO MONTUORI

GIOVANNI PIOLI. *Fausto Socino. Vita, opere, fortuna. Contributo alla storia del liberalismo religioso moderno.* — Guanda, 1952 - pp. 670.

Mancava in Italia, dopo gli studi del Ruffini e del Cantimori, un'opera monografica su Fausto Socino, il grande riformatore senese. In un paese come il nostro, in cui la libertà è nata dalla rivoluzione e non dalla critica esercitata all'interno della teologia tradizionale, è tuttora assai scarso l'interesse per quel lungo processo di conquiste religiose, civili e politiche che ha avuto il suo sbocco nella civiltà liberale dei paesi anglosassoni e la sua origine prima nella critica religiosa di un esule italiano del tardo Rinascimento. Costretto a rifugiarsi oltralpe ai primi rigori della Controriforma cattolica, egli gettò in Polonia il seme di una controversia religiosa fondata sulla critica dei testi sacri e intesa a sceverare ciò che, nell'ambito del Cristianesimo, è essenziale alla salvezza del credente da ciò che non lo è. Diversa da quelle di Calvino e di Lutero, la dottrina di Fausto Socino era il frutto più maturo della Rinascenza italiana. Attraverso l'applicazione del metodo filologico del Valla ai testi del Vecchio e del Nuovo Testamento essa metteva capo ad un movimento di liberazione del pensiero religioso dalle soprastrutture ecclesiastiche, movimento destinato a superare gli stessi limiti mentali e filologici entro i quali si era arditamente battuto l'infaticabile Socino. Restaurando il concetto di un unico Dio, contro la dogmatica del Cristianesimo ellenistico-romano, e ripudiando ogni sedimento idolatrico nel culto di Cristo, l'antitrinitarismo di Fausto Socino riportava la religione cristiana nell'ambito della morale e poneva il fondamento del più radicale liberalismo religioso, qual è quello che contraddistingue l'Unitarismo contemporaneo.

Entro le linee di questo vasto quadro storico, il Pioli segue le tracce dell'aureo filone del socinianismo. Oltre ad una esposizione critica di tutti gli aspetti del pensiero di Fausto Socino e delle controversie attraverso le quali esso è maturato, l'opera contiene una interpretazione di quel pensiero alla luce della più moderna critica biblica, sulla scorta di una sensibilità religiosa che permette all'autore di scorgere, nel groviglio delle polemiche scolastiche, l'intendimento genuino delle acute e sottili argomentazioni ermeneutiche del riformatore senese. Basterà citare qualche esempio fra i tanti: la versione neotestamentaria della « cena del Signore », che Socino, col solo aiuto della logica razionale applicata a un testo della cui autenticità non si aveva a quei tempi alcun sospetto, riduce al significato di pura commemorazione della predicazione e della morte di Cristo e al relativo rendimento di grazie (*eucarestia* nel senso greco), liberando così il rito da quegli elementi misteriosofici di origine paolina che avevano preparato il sorgere della dottrina cattolica della « transustanziazione ». In questa esclusione di ogni valore oggettivo e sacramentale (« ex opere operato ») della « cena del Signore » e nella affermazione del suo valore esclusivamente soggettivo, tale che non comporti « alcuna conferma o aumento della nostra fede », ma solo una sublimazione dell'individuo nella partecipazione al rito, il Pioli addita l'anticipazione di una più moderna intuizione religiosa: la comunione spi-

rituale coi fratelli come esperienza reale del divino.

Analogamente in altri casi relativi alla condotta morale, come ad esempio il divieto di prestar giuramento e di mai usare le armi; nei quali è guida al Socino, oltre al senso giuridico trasmessogli dallo zio Lelio, il suo fondamentale prammatismo religioso. Ma soprattutto nell'interpretazione puramente morale (sebbene ancora inquadrata nella cornice della escatologia ebraica e del Regno) data da Socino del « Discorso del monte » il Pioli scorge i caratteri di quel misticismo etico che, al di fuori di ogni schema metafisico o teologico, ha permesso anche agli spiriti liberi di riconoscere alla morale eroica del « Discorso del monte » un titolo valido per la creazione di un ideale di vita. Nella latitudine di questo ideale etico l'autore tende a veder dissolto anche il residuo teologico della trascendenza divina e ad interpretare lo stesso fenomeno religioso con una chiave panenteistica. Queste notazioni sorreggono la mole del lavoro e ne rivelano lo spirito, del resto dichiarato, di edificazione religiosa.

Purtuttavia, immune com'è da velleità apologetiche, il libro riesce strumento utilissimo di divulgazione di problemi di cultura, per tutti quegli aspetti della cultura moderna che discendono dalla sua emancipazione dalla teologia. Con i suoi frequenti excursus storico-critici, esso costituisce una specie di enciclopedia critica del Cristianesimo antico e moderno e una fonte d'informazione aggiornatissima sui movimenti religiosi in cui il socinianismo si è storicamente evoluto.

LUIGI RODELLI

Poeti minori del Trecento, a cura di Natalino Sapegno. — Ricciardi, Napoli 1952 - pp. 1179.

Dar vita ad una raccolta delle voci poetiche minori del Trecento, attraverso una giudiziosa e, per quanto possibile, aderente e significativa suddivisione per generi, o piuttosto interessi letterari quanto spirituali, può apparire lavoro complementare, di semplice informazione documentaria di gusto erudito, quasi a voler stabilire un tessuto connettivo, una piattaforma corale, uno sfondo, sia pur variopinto e mosso, ma intimamente saldo, conseguente, per l'arazzo smagliante su cui campeggiano, in una trinità che sembra inscindibile nel ricordo, eppur tanto ardua a conciliare e riallacciare nella ricostruzione interpretativa, i maggiori poeti. L'opera approfondita ed imponente del Sapegno vale invece principalmente come esame, illuminato da una preparazione agguerrita e da una non comune sagacia e finezza, delle condizioni intime, strutturali, della vita del Trecento: e, si badi, diciamo vita, e non letteratura, né tanto meno poesia, proprio per quegli addentellati fortissimi con l'umile realtà quotidiana, con le tormentose esigenze sociali, con le sopravvivenze popolari di superstizioso o fanatico misticismo che la voce poetica minore, nella sua frammentarietà spesso dispersa, nell'intrecciarsi per lo più incoerente, o almeno sempre immediato, querulo, protestatario, delle più diverse istanze, porta necessariamente con sé. Documento di sensibilità e di vita, dunque, proiettato su un mondo particolarmente sfuggente, difficile ad afferrare, specialmente nell'ultimo quarto di secolo, dominato dai contrasti interminabili e pettegoli dello Scisma, e dalle crisi profonde di Napoli e di Firenze. È un'epoca, più che di transizione regolare e metodica, o almeno procedente lungo una ben individuabile direttiva, di sfiducia, di stanchezza, di noia, affollata di personalità appartate e scontrose: e quindi, alle manifestazioni letterarie, un senso di meccanica freddezza, di artificio legnoso: ed un diffuso cinismo morale, una concezione torva e squallida, senza bagliori di arte né aneliti di resurrezione, sulle miserie umane, un'insofferenza di dominio ed uno scetticismo acre, ingiurioso, verso i grandi modelli universali del papato e dell'impero, vilipesi con astio sordo e nuovo, pur nella ricorrente banalità degli schemi, senza che si riveli una schietta operosità costruttrice; un'attenzione finissima ai va-

lori musicali ed all'architettura del verso, ma con una stilizzazione che sa di posticcio, un movimento stracco, un'adesione consuetudinaria, un trattamento esercitatissimo ma scolastico e convenzionale. Questo scadimento nel popolaresco grossamente letterario e solo nell'intenzione arguto e satirico, questa sfiducia, questo risentimento lamentoso, questo arrovellarsi infecondo e talora rabbioso, questa mancanza ostinata di idealità che trascendano la mera sciatteria della denunzia, ci sembrano i particolari preminenti della spiritualità letteraria dell'ultimo Trecento, anche attraverso quei filoni informatori che il Sapegno rintraccia ed illumina acutamente nella sua densa introduzione (il concetto della fortuna, che è soltanto un caso qualunque, una sorte prospera o avversa nella meschina avventura umana d'ogni giorno; la povertà, che s'afferma in funzione squisitamente artistica, di ritratto contemplato bensì dal vero e crudamente denunziato, ma senza il sottinteso di una istanza ribellistica, d'una pronta cordialità umana e sociale; l'istanza ad una fratellanza economica, prima ancora che giuridica e spirituale, che non può superare i limiti d'un egualitarismo generico ed assai diffuso, specialmente fra le plebi rustiche; l'aspirazione alla pace, termine al quale io sostituirei quello tanto più ambiguo e significativo di « ordine » che liberi da una vera o pretesa anarchia). Non c'è crisi di travaglio, insomma: è crisi d'immobilità, di stasi: l'incertezza viene da intimo svigorimento, da implicita rinunzia, più che da un affollarsi non ancora discriminato di incalzanti esigenze.

Nelle sette sezioni dell'imponente silloge del Sapegno (lirica di scuola e di corte, rime autobiografiche e gnomiche, rime per musica e danza, poemi allegorici e didattici, cantari epici e leggendari, serventesi storici, poesia religiosa) ci piace ricordare a volo d'uccello qualche titolo e qualche autore: così il mirabile inizio, aereo, primaverile, d'una leggiadria irreale eppur tutta intima, della canzone sulle proprie vicende amorose, di Fazio degli Uberti; il brillantissimo dialogo commedistico, così incisivamente pittorico, del ciclo del « Messaggio d'amore » del Pucci, un po' convenzionale nella figura femminile, ma vivissimo negli ansiosi crucci spauriti del Sonetto e nell'angoscia, gustosamente melodrammatica, del Poeta; lo squisito momento poetico d'una anonima ballata per danza (II), con quel tono remoto e sconsolato della cantilena ed il fervore del sentimento, l'apparizione astratta e quasi sospesa, e lo stanco languore del poeta; la confessione di Falsembiante, nel « Fiore », la quale, assai più che intinta di preumanesimo ereticale, come pare al Sapegno, ci appare invece come documento sintomatico di profonda decadenza, di amoralità cruda ed irritante, in un quadro di superficiale e troppo comodo anticlericalismo; il cantare della Madonna del Verzù, tormentato racconto, colorito di gravità cavalleresca e d'impeto drammatico, e quello, splendidamente romantico, di Liombruno, col burattinesco episodio dei malandrini e l'epica gara col vento; l'insistenza, nelle contemplazioni della morte, nelle laudi, sugli elementi di orrore, di putredine verminosa, di esteriore disfacimento, indici di un diffuso e predominante sensualismo rappresentativo.

L'opera è conclusa da una succinta, ma sobria ed onestissima nota critica, che protesta la provvisorietà della silloge: atto di grande, signorile discrezione da parte di uno specialista illustre, dal gusto sicuro e dalla preparazione saldissima, che, avvalendosi anche dell'intelligente finezza dell'edizione, ci ha dato un'opera davvero capitale.

RAFFAELE COLAPIETRA

UMBERTO RENDA - PIERO OPERTI, *Dizionario storico della letteratura italiana*. Edizione riveduta e aggiornata sul testo originale di Vittorio Turri. — G. B. Paravia, Torino 1952.

La prima edizione di questo dizionario risale al 1900, col titolo di *Dizionario storico manuale*, a cura

di Vittorio Turri; la seconda al 1941, col titolo di *Dizionario storico-critico*, rifatta dal Renda; la terza è questa, col semplice titolo di *Dizionario storico*, riveduta e aggiornata da Piero Operti. Le vicissitudini del titolo dicono qualcosa dei criteri che hanno ispirato la compilazione del dizionario, almeno nelle sue due prime fasi; e il nome dei curatori dei suoi limiti. Il Turri, un modesto professore di liceo; il Renda, un provveditore agli studi non digiuno di erudizione; l'Operti, insegnante di storia, biografo del Colleoni, narratore e giornalista, che in questo stesso dizionario si fa definire da V. C. (Vittorio Cian?): « Oppositore, per derivazione liberale crociana, del regime fascista, alla fine della seconda guerra mondiale pubblicò un volume, *Lettera aperta a B. Croce*, mirando al superamento della frattura fascismo-antifascismo — come storicamente ormai anacronistica e moralmente rovinosa — quale condizione della rinascita nazionale ». (È doveroso precisare che l'Operti era già compreso nella precedente edizione del dizionario).

L'Operti dichiara di avere impiegato cinque anni nell'aggiornamento del dizionario. Cinque anni spesi male. L'opera ha fatto pochissimi passi avanti, rispetto all'edizione del Renda: passettini da lumaca, non per la mole, che è aumentata, ma per il contenuto. Novantotto autori aggiunti, ventisette tolti; Mura scomparsa nei meandri di un rinvio senza riscontro (non è un gran male), voci come quelle Bottai, Croce, Mussolini, dovutamente rivedute e corrette: ecco il bilancio numerico.

Vediamo i nomi. Entrano nell'Olimpo paraviano i dimenticati per « distrazione »: Bargellini, Cinelli, Flora, Malaparte, Piovene, Vittorini, De Robertis, Allodoli, Anile, Ansaldo, Caprin, De Cespedes, Gargiulo, ecc. ecc. Gli omessi per ragioni razziali o politiche: Borgese, Momigliano, Moravia, Janni, Perri, Ferrero, Salvatorelli, Salvemini, Burzio, Gobetti, Levi, Lopez, Omodeo, Provenzal, Saba, Svevo, Vivanti, ecc. ecc. Un manipolo di filologi e critici letterari: Busetto, Carli, Cosmo, Fassò. Fatini, Fubini, Nardi, Obertello, Ortolani, Pietrobono, Salza, ecc. Una schiera di narratori e critici del Novecento: Barilli, Bartolini, Betocchi, Bo, Buzzati, Descalzo, Dettore, Emanuelli, Franchi, Gadda, Guareschi, Lisi, Novaro, Savarese, Sbarbaro, Solmi, ecc. Un bel drappello di scrittori cattolici o para-cattolici: Arrigo Bugiani, Tito Casini, Francesco Casnati, Filippo Crispolti, Igino Giordani, Misciatelli, Mario Apollonio, ecc. Oltre a qualche scrittore regionale, e a qualche giornalista, altri nomi nuovi sono quelli degli storici Silva e Rodolico, di Edmondo Cione e di Concetto Pettinato.

Di antichi scrittori, l'elenco degli aggiunti è assai breve: Girolamo Benivieni, Edoardo Calandra, Luca Contile, Alvise Cornaro, Paolo Cortese, Angelo Fabroni, Gian Francesco Fortunio, Luigi Gramegna, Pietro Zorutti.

Dall'Olimpo sono stati scacciati: Italo Balbo, Pina Ballario, Angiolo Biancotti, Maurizio Bufalini, Leonardo Cambini, Auro d'Alba, Ugo D'Andrea, Cornelio Di Marzio, Farinacci, Giovanni Federzoni, Marcello Gallian, Pietro Gorgolini, Interlandi, Renzo Laurano, Guido Mancini, Luigi Messedaglia, Adele Morozzo, Renato Mucci, Arnaldo Mussolini, Oppo, Orestano, Padellaro, Alessandro Pavolini, Giorgio Pini, Rostagno, Aleardo Sacchetto, Vincenzo Tieri. Vi rimane, chissà perché, il poeta albanese Giorgio Fishta.

Il bilancio onomastico dà un'idea precisa dei criteri seguiti dal curatore? Sembra di no. Qualcosa si comincia a comprendere leggendo la prefazione, laddove l'Operti dichiara di non aver voluto ripetere in altra direzione l'errore del Renda, e di non aver fatto « alcuna concessione a quell'antico malanno italiano che è il conformismo », bensì di aver voluto compiere opera « di italiana equità », rimanendo immune dalla fazione. « Per chi non è ottenebrato dalla fazione — dice l'Operti — sapere che uno scrittore fu fascista o antifascista non ha più peso di quanto ne abbia sapere, di Fazio degli Uberti e di Guido Cavalcanti, che il pri-

mo fu ghibellino, il secondo guelfo ». Antonio Gramsci è escluso dal dizionario.

Un gustoso confronto: di Indro Montanelli si diceva, nell'edizione del 1941, che fu direttore dell'*Istituto italiano di cultura fascista* a Tallin; secondo questa edizione egli fu direttore dell'*Istituto di cultura italiana* a Tallin. Di Luigi Russo, invece, del quale si diceva, nel '41, che fu chiamato a tener lezioni all'*Istituto italiano di cultura* a Budapest, ora si dice che fu chiamato all'*Istituto fascista di cultura* a Budapest. Una combinazione?

Ancora. Del volume del Silva *Difendo la Monarchia*, si dice che fu « scritto in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, per reagire alle falsificazioni del vero e al conformismo utilitario da cui non andarono immuni in quel tempo neppure storici dimostratisi sino allora degni d'ogni rispetto nei riguardi scientifici ». Di Croce si fa rilevare « il suo atteggiamento nel corso della seconda guerra mondiale, atteggiamento discusso anche da taluni che, sino allora suoi fedeli seguaci, avevano affrontato le sanzioni del regime, per aver egli desiderato la sconfitta delle armi italiane come mezzo di eliminazione del fascismo ». Una lunga citazione meriterebbe Concetto Pettinato. Basteranno queste righe: « Dopo la resa dell'8 settembre 1943 — giudicando che le supreme ragioni ideali e pratiche del popolo italiano meglio si difendessero restando fedeli all'allenza germanica e affrontando in essa la sconfitta militare, anziché rinnegando la guerra sino allora sostenuta e passando, col rovesciamento di fronte compiuto da Badoglio, nel campo dei presumibili vincitori — abbandonò la sicura residenza svizzera per aderire al governo repubblicano istituito da Mussolini nel Nord della Penisola mentre il Sud era occupato dagli eserciti anglo-americani, e in quel drammatico periodo in cui l'Italia era materialmente e moralmente spezzata in due tenne la direzione de *La Stampa*, sforzandosi coi suoi editoriali di arginare le rovine della guerra civile ch'egli vedeva combattersi tra italiani a esclusivo beneficio, presente e futuro, degli stranieri ».

Questi sono, in conclusione, i principi storici ai quali l'Operti si è ispirato nei confronti di scrittori contemporanei. Perché abbia escluso dal dizionario, oltre Gramsci, scrittori come Bernari, Bigiaretti, Bonsanti, Loria, Sinisgalli, Brancati, Pasquali, Pratolini, Gatto, Benco, Meoni, Silone, De Angelis, Dessì (e chi sa quanti restano nella penna), se tanti altri vi sono, non di pari ingegno, non è dato sapere.

Fin qui per quanto concerne il Novecento. Si poteva sperare che per gli altri secoli la revisione fosse affidata ad un esperto di letteratura italiana, anziché ad uno storico. Così non è stato, né sembra che il contributo del Cian (che l'Operti ricorda come suo collaboratore) abbia dato i frutti auspicabili. La struttura del dizionario è rimasta invariata, la sostanza dei giudizi ferma a dieci anni fa, ignorato quasi completamente il lavorio critico e filologico delle nuove generazioni, aggiornata in modo assolutamente insufficiente la bibliografia, anche per le opere dei contemporanei, sproporzioni (25 colonne al Tasso, 9 al Parini; 28 al Manzoni, 11 al Foscolo), errori e omissioni.

Qualche esempio. Ignorato il commento dantesco del Momigliano, gli studi ariosteschi del Binni, quelli manzoniani del De Robertis, quelli tasseschi del Caretti, le indagini più recenti di Luigi Russo; incomplete le notizie sullo stato di pubblicazione delle edizioni nazionali del Foscolo e del Petrarca, delle opere del Boccaccio, dell'Alfieri, e del Leopardi; inesatte altre notizie (il Dizionario del Panzini è alla nona edizione, non all'ottava; dell'Accademia della Crusca è presidente il Migliorini, non più direttore il Benedetto; la voce « periodici » non rispecchia la situazione reale; e via e via).

Conclusione. Il dizionario del Renda rimane, nonostante molti difetti, un'opera di consultazione di una certa utilità, pur non rispecchiando lo stato attuale degli studi. Il rifacimento dell'Operti non ha corretto i di-

fetti, né apportato pregi, salvo un centinaio di voci in più. Resta il rimpianto per un'opera che poteva essere qualcosa di più di un repertorio ad uso delle scuole medie.

GIOVANNI GRAZZINI

PAOLO SANTARCANGELI, *Canzoni della ricca stagione.* — Ubaldini, Roma 1951.

BERTO PEROTTI, *I poveri.* — « La Quercia », 1952.

G. SCHEIWILLER, *Poetesse del '900.* — « All'insegna del pesce d'oro », Milano 1951.

Di Paolo Santarcangeli ebbi già a recensire qualche anno fa, sul « Ponte », *Il cuore molteplice,* che si imponeva all'attenzione per la personalità poetica tutt'altro che comune del suo Autore. Ora questa nuova breve raccolta mi sembra confermare senz'altro le buone promesse della prima. Sia detto subito che il Santarcangeli sta a sé, fa parte per sé solo, e questo in quanto ci si troverebbe in serio imbarazzo a volerlo collocare e chiudere nell'ambito di questa o quella tendenza, o, peggio ancora, di questa o quella scuola. La formazione stessa di questo poeta, fiumano di nascita, è assai diversa da quella della maggior parte dei nostri lirici contemporanei: egli sembra aver assorbito, si direbbe col sangue, caratteri, impulsi, tendenze disparatissime che si riversano, agitandole, talvolta esasperandole, nella sua poesia, ma tuttavia, per un supremo sforzo di intellettuale scelta e chiarificazione, il S. riesce, fra la molteplicità delle voci, ad illuminare quelli che sono gli elementi essenziali della sua complessa personalità. Questa opera di chiarificazione e di approfondimento entro sé stesso mi pare assai più perseguita e attuata in questa seconda raccolta, nella quale, anche se cogliamo qualche voce discorde, questa rimane senz'altro chiusa nello stretto cerchio degli echi, delle reminiscenze, così che è sempre assai agevole seguire il filo dell'interno e profondo svolgimento della poesia.

Per un esempio fra i più significativi si veda la lirica « Paragoni », il pessimismo che la ispira e l'amaro — tante volte rinnovellatosi — lamento: « Per me era meglio non esser mai nato », e la si confronti poi con le composizioni « Ostinata volontà di vita », e « Salmo », senza dubbio una delle migliori e notevoli del libro. Si noterà allora quell'empito di profonda, tumida, violenta, quasi, vitalità, che da queste ultime si sprigiona e gonfia e innalza il verso come un'onda, e si concluderà subito che il poeta è in queste, e che in « Paragoni » giuoca piuttosto, magari sullo sconforto reale di un momento, la reminiscenza di un altro lamento, l'eco di un altro pianto, ma che senza dubbio il Santarcangeli vero — e la schietta forza della sua poesia è in questa sua verità — è quello che accetta il dolore e tuttavia canta: « Tu sai che pianta non vi fu mai — che nelle sue chiare linfe — recasse una volontà di ricchezza — simile a quella che urge le nostre vene ». « Volontà di ricchezza », « ostinata volontà di vita » dunque, e in questo pare essersi risolta quella « volontà di potenza », piuttosto indefinita, di cui il poeta cantava ne « Il cuore molteplice ».

Infatti, anche se gli si riaffacci talvolta « il miraggio di un vivere più alto egli è ora pronto ad accogliere la propria « misura di vita » non già per placarvisi o ridurvisi, ma per espandersi in lei.

Non direi affatto quindi che si tratti di ripiegamento o rinunzia, piuttosto se mai di saggezza, e in quanto saggezza, chiarificazione e conquista. Si badi, infatti, che tutta la lirica del Santarcangeli si tende appunto verso questa luce e forza di chiarezza e compiutezza intellettuale (« come la talpa confitta nell'ombra — m'inarco verso un chiaro compimento »), da cui deriva, sì, una certa tendenza gnomica, così palese in certe liriche, ma da cui anche si origina il suo pregio e novità e vigore.

Sono dunque veramente questi canti di una ricca stagione e in quanto stagione, e perciò chiusa entro il tempo, vi è già la consapevole e scontata accettazione del limite e della

tristezza di quel limite — il sentimento del tempo è fra i più vivi incalzanti nel S. — ma anche, in quanto ricca, fresco e vigoroso espandersi di un impeto di vita.

Su questa linea ideale le liriche si muovono e il verso le sostiene, ampio e profondo, come l'onda piena del sangue e il ritmo calmo e vasto del respiro, senza, beninteso, escludere notazioni delicatissime (« l'imminenza della festa futura — trae dall'aria un sospiro tremante... ») o la forza soave e tenera di certe liriche (Settembre, Elegia dell'estate, Autunnale). Il verso — forse perché la forza stessa del motivo ispiratore lo porta ad un più spiegato canto — è più musicale che ne *Il cuore molteplice,* mantiene tuttavia, pur nell'uso della rima, una qualche durezza, che non gli nuoce, ma gli dà un più vigoroso e scolpito rilievo. Si vedano ad es: « Settembre » e il bellissimo « Neonato », in cui mi piace raffigurare l'immagine della poesia di questo A., così conchiusa in sé, come un circolo, paga di sé, del proprio « paradiso sicuro », densa di tutta la sua oscura forza di vita e illuminata di una propria alta e splendente e crudele luce.

Tutt'altro poeta e tutt'altra poesia è quella di Berto Perotti e dei suoi *Poveri.* Rischiosissima poesia, direi, in quanto può definirsi a tesi, e benché profondamente sentita, anzi proprio per questo, non priva di un certo ardore polemico.

Ora polemica e poesia vanno assai male d'accordo; troppo legata l'una al particolare momento in cui si svolge e matura, troppo ansiosa, avida e bisognosa di libertà, l'altra. Può succedere quindi — direi anzi che succede spesso — quello che è successo ad es.: ai versi di polemica sociale, poniamo di una Negri — alla quale pur entro certi limiti, non può negarsi un valido temperamento poetico — e che cioè dopo breve tempo se ne avverta il vuoto, un che di retorico pur nella sincerità, e, quel che è peggio di tutto, si sentano i versi stessi legati ad un detereminato tempo e non, come deve essere, liberi da ogni tempo, canto che si dispiega e desta echi per ogni età dell'uomo. Ciò premesso è doveroso riconoscere che il P., malgrado il limite che egli stesso si impone, ha voce e respiro di poeta. Cosicché gli accade talvolta di dimenticare il proprio tema, o meglio di liberarlo, portarlo in un cerchio più vasto, farlo salire su di giro in giro, di verso in verso, fino appunto a maturarlo in poesia. Si vedano: « Disoccupato », e più ancora forse « Bracciante ». E si noti come in entrambe l'inizio è legato, in certo modo imprigionato dal tema, ma come d'un tratto, quasi per un colpo d'ala, la lirica si liberi, salga diventi canto, con un che di aspro e duro magari, ma canto e verità di canto.

Altre volte, ancora, ogni tesi e polemica è lasciata in disparte, un motivo qualsiasi muove il poeta e allora abbiamo brevi liriche, quasi epigrammatiche, di una nitidezza che si direbbe classica (ad es.: Canto lontano), per quanto mi sembri che il P. si sia formato assai più sui moderni e modernissimi lirici, anche stranieri, che non sugli antichi. Del « Cristo », che raccoglie 13 liriche, sono notevoli alcune immagini e notazioni, di una brevità soave, e certi inizi di canto con un che di ingenuo e popolaresco (« Sono belli i fiori della aurora... », ecc.), meno felici mi paiono invece le ultime liriche, in cui si riaffaccia il motivo polemico. Direi, quindi, che il poeta debba cercare più profondamente entro se stesso, e lasciare più libertà alla propria indole, alla propria ispirazione, poiché, per ora, le sue cose migliori ce le offre proprio quando ciò gli accade.

Una piccola antologia di poetesse del '900 ci dà Giovanni Scheiwiller: con una rosa di nomi che va dalla Aganoor Pompili, attraverso la Giaconi, Negri, Guglielminetti, Fara Magno, Pozzi, Guidacci fino alle giovanissime Spaziani e Merini.

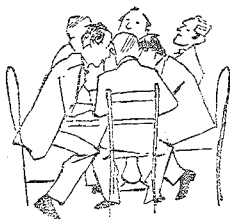
L'antologia è certamente interessante e per quanto, ovviamente, la limitata scelta nella produzione delle poetesse — 3-4 brevi liriche al massimo — non possa e non pretenda

offrire una visione completa dello svolgimento delle varie personalità, direi però che, nei limiti imposti, tale scelta è stata particolarmente felice per tutte, eccetto forse per la Negri, della quale vi sono, a mio parere, liriche più significative. Ma l'interesse vero della raccolta sta nel seguire il cammino percorso, in un mezzo secolo, dalla poesia femminile e in quel suo adeguarsi, perfino troppo accentuato, al mutamento verificatosi nel campo della lirica. È da questo proprio, anzi, che, alla lettura di questa antologia, si può trarre una conclusione, da trasformarsi, per le più giovani poetesse, in ammonimento, poiché, infatti, dal raffronto delle più antiche poetesse si nota subito come esse siano tuttora valide, riescano ancora a parlarci proprio in quello che meno concessero alla moda, diciamo così, del loro tempo, e più invece alla ricerca delle voci più profonde e solitarie, che vibrano in loro. Nel che dovrebbe, infatti, consistere la lirica.

GRAZIA MARIA CHECCHI

ENZO FRASCIONE, il nuovo e giovanissimo artista del quale pubblichiamo un disegno nella pagina seguente, è nato a Napoli nel 1922. Interrotti gli studi di giurisprudenza per la morte del padre, ha lavorato per circa un anno in un'officina come operaio ed a questo periodo appartengono tutti i disegni ispirati alle dure condizioni di lavoro e di lotta degli uomini del Mezzogiorno. Del Frascione sarà quanto prima inaugurata una mostra personale a Firenze.

ENZO FRASCIONE: *Disegno* (dalla Serie « Lotte di lavoratori nel Mezzogiorno »).

RITROVO

SCIENZA E POLITICA. — *Egregio Direttore. L'articolo* La scienza e il controllo della popolazione *del Thompson, riprodotto sul « Ponte » da Luciano Saffirio, m'ha irritato. Chi scrive o non sa cogliere le conclusioni delle sue premesse o è in mala fede o è, scusate, un ingenuo.*

Sentite:

« Questo atteggiamento solleva il problema più generale e fondamentale della relazione fra l'uso della scienza e il benessere umano... le applicazioni della scienza spesso producono impreviste e sfavorevoli conseguenze quando questo controllo è lasciato interamente in mani private o quando esse sono principalmente determinate, se non esclusivamente, dalle esigenze della rivalità commerciale, oppure quando esse sono adoperate essenzialmente per il mantenimento e l'aumento del potere politico di certi gruppi o nazioni. In tali condizioni l'uso della scienza è determinato da scopi, siano essi consci o inconsci, i quali tengono poco conto dei loro effetti accidentali sugli esseri umani. Di conseguenza l'uso della scienza non è diretto all'aumento del benessere umano ma piuttosto al rafforzamento dello status dei gruppi, quali che possano essere, che hanno potere predominante nella comunità ».

Esatto. Scienza e tecnica sono al servizio non della società, dell'uomo in generale, bensì di alcuni uomini o gruppi che ne hanno l'integrale possesso e controllo. E chi sono questi gruppi? Chi sono se non i trusts industriali con relative alleate e interessate cricche reazionarie? A che servono loro quella scienza e quella tecnica se non al rafforzamento di poteri — economici, politici, militari — che fanno a calci col benessere della più grande massa delle popolazioni?

Conseguenza logica del riconoscimento parrebbe a me, se non addirittura un deciso schieramento contro, almeno una posizione critica nei riguardi del capitalismo che di quei gruppi rappresenta appunto la sociale organizzazione, il naturale milieu. No, niente affatto; qui salta fuori una nuova « scienza »:

« ... se noi nutriamo la convinzione che non possa sussistere una scienza del comportamento umano, allora non saremo mai in grado di cominciare ad imparare come si possa far uso di tutta la scienza per l'uomo e per gli scopi umani... ».

Ma che intende dunque per scienza del comportamento umano? E che c'è ancora da studiare? La storia di questi ultimi cinquant'anni non ha dunque insegnato abbastanza? Cosa, cosa vuole studiare ancora? Il modo

con cui noi, poveri diavoli, ci rassegniamo a mangiar sterco tutta la vita? Un modo più scientifico di tormentarci?

Un giorno, operaio in una fabbrica di stampaggio, ebbi a udire il proprietario che così parlava a un signore in visita al reparto:

— Vede, in America le posate per l'esercito si fanno di materia plastica e i soldati, dopo l'uso, le buttan via. Così s'ha da fare. Noi avremmo bisogno che anche nel nostro esercito s'introducesse quest'uso.

Cioè, che interessava lui? che gli uomini disponessero tutti di posate o le buttassero magari (dopo averle pagate) pur di incrementargliene la produzione?

Il discorso vale per tutto, posate o dentifrici, fumetti o cannoni... L'oggetto della produzione non conta, non è più che un pretesto, un pretesto qualsiasi; contan la produzione, lo smercio, il tornaconto dell'impresa. Nient'altro. L'uomo è ridotto ad entità economica, alla funzione di consumatore e non vale che in proporzione di quanto può comprare.

Legge economica. Non c'è altro. Che vorrebbe studiare ancora quel signore?

E tuttavia:

« ... mi sembra che l'unico modo per rendere le nostre cognizioni fisiche e biologiche progressivamente benefiche per l'uomo, o forse dovrei dire per impedire che esse vengano adoperate per la sua distruzione, sia quello d'intraprendere lo studio scientifico degli effetti sociali ed economici dell'applicazione delle conoscenze fisiche e biologiche ed intraprendere nello stesso tempo lo sviluppo di una scienza del comportamento umano per imparare come controllare queste applicazioni... ecc. ecc. ».

Poveri noi!

Ma insomma che cos'è l'inquietudine che travaglia l'intero mondo (e dovrei dire il mondo libero, il mondo cioè in cui tuttavia sussiste la libertà... per quei gruppi, di dominarci), cos'è la lotta di tutti i popoli se non la lotta per la libertà dallo sfruttamento che con scienza e tecnica si fa di loro? La ribellione allo stato di schiavitù in cui ci tengono? E verso che cosa marcia il mondo se non verso la sua unità su basi di economia pianificata e cioè con scienza e tecnica al servizio dell'uomo, finalmente, e non più loro despoti? È proprio cieco quel tizio? Ha i paraocchi? Ma non vede ch'è tutta fumisteria quel suo discorso e quella sua nuova scienza?

O forse nell'America d'oggi (ahi ahi!) non può esprimere per intero il suo pensiero e si trincera dietro quei suggerimenti? E se così è, che libertà è mai quella che sta all'insegna della lotta per la libertà? La libertà dell'anticomunismo? NINO ISAIA.

La lettera del sig. Isaia è evidentemente ispirata da sentimenti polemici derivanti da una determinata presa di posizione politica. Cosiffatti sentimenti e le vampe di passione in genere costituiscono fattore insostituibile dell'azione politica, ma, per contro, possono talvolta rendere più difficile, come è infatti a lui accaduto, l'intendimento retto e completo delle proposizioni del linguaggio scientifico.

Il nostro lettore si è soffermato esclusivamente su quanto il Thompson ha scritto in merito alle relazioni fra l'uso della scienza e il benessere umano (problema al quale l'A. accenna marginalmente da un particolare punto di vista) e poi, mettendo a raffronto questo grosso tema con la esigenza di sviluppare una scienza del comportamento umano qual è sostenuta dallo

stesso Thompson, esprime sdegno per quella che sarebbe la pretesa di risolvere una questione politico-sociale mediante una non ben definita « scienza » delle azioni umane.

La constatazione fondamentale da cui muove l'A. è che le scoperte delle scienze fisiche e biologiche nonché le relative applicazioni tecniche provocarono e possono provocare effetti impreveduti e imprevedibili sulla vita dei gruppi umani. E poiché questi effetti non sono senz'altro benèfici per il solo fatto di derivare dalla scienza, ma possono anzi, come è dimostrato dalla storia recente e dalle attuali condizioni dei paesi sovrappopolati, risultare gravemente dannosi per il benessere e il « progresso » dell'umanità, il Th. sostiene essere necessario: 1°) intraprendere lo studio scientifico degli effetti sociali ed economici dell'applicazione delle conoscenze fisiche e biologiche; 2°) sviluppare una scienza del comportamento umano per imparare come controllare queste applicazioni. Queste esigenze di analisi scientifica derivano dunque dalla constatazione di un fatto la cui realtà è distinta dal modo con cui la scienza viene usata in un determinato tipo di società, da un fatto cioè che potrebbe anche manifestarsi indipendentemente dallo sfruttamento della scienza e della tecnica a fini di classe. Il Th. viene a considerare, nello scritto in questione, il problema del dominio della scienza e della tecnica da parte della classe egemonica solo in quanto le persone che esercitano questo dominio fanno resistenza contro la stessa analisi scientifica del comportamento umano da lui propugnata, per il timore che lo sviluppo di una siffatta analisi intacchi privilegi e interessi della loro classe. A questo punto l'A. non ha impostato in termini politici il problema delle limitazioni frapposte alla scienza dall'esistente predominio di una classe ed appunto perciò pare presumere troppo delle possibilità di infrangere tali limitazioni mercé il solo sviluppo scientifico.

Noi non conosciamo le idee politiche del Th. più di quanto si possa desumere dall'articolo da noi tradotto e quindi non sapremo dire se la mancata indicazione da parte sua di una soluzione pratico-politica alla contraddizione esistente fra l'uso che vien fatto della scienza dai gruppi dominanti e le esigenze più ampiamente umane dei gruppi dominati sia dovuta al fatto che egli tratta questo problema marginalmente, oppure ad altri motivi. Crediamo tuttavia opportuno rilevare che, in quest'ultimo caso, detto A. non sarebbe né la prima né la sola persona ad aver effettuato un'analisi critica delle contraddizioni della società borghese senza pervenire ad una complessiva visione radicale né tanto meno ad una opposizione politica rivoluzionaria di fronte al sistema capitalistico.

Nonostante la limitatezza politica della trattazione fatta dal Th., le esigenze scientifiche da lui propugnate rimangono valide: osservare e studiare l'influenza della scienza e della tecnica sulla vita umana e sviluppare le scienze che studiano il comportamento umano. Al sig. Isaia che chiede che cosa intenda l'A. per « scienza del comportamento umano », rispondiamo non già citando una definizione personale del Th., che non ci è nota, bensì specificando quello che è il significato secondo cui la locuzione viene comunemente usata dagli studiosi. Invero, le discipline che studiano il comportamento umano sono più di una e cioè tutte quelle comprese fra la psicologia individuale, che di esso ricerca le determinanti esistenti nel patrimonio costituzionale e nell'esperienza particolare dell'individuo, e la sociologia, che si occupa degli aspetti collettivi delle azioni umane e in particolare dei fenomeni relativi all'origine, alla struttura, ai cambiamenti, alle funzioni, ai conflitti dei

gruppi umani. Il campo di tali discipline potrebbe anche essere definito diversamente o più ampiamente, ma non è evidentemente qui la sede ove ciò sia possibile. Alla suddetta scienza e cioè alla conoscenza del comportamento umano nei suoi aspetti individuali e collettivi sono stati apportati contributi decisivi da parte del pensiero marxista, della psicoanalisi e delle correnti più feconde dell'antropologia, della psicologia e della sociologia contemporanee nonché dei più recenti studi positivi condotti in questo campo. Come esempi indicativi di ciò che fa la scienza del comportamento ricordiamo che essa può dedicarsi ad accertare quali sono le reazioni di un determinato gruppo sociale di fronte a certi stimoli (naturali, economici, ideologici...), e quindi cercar di prevedere in termini di probabilità statistica quale sarà il comportamento degli individui di quel gruppo o di altri individui nel caso che si trovino ad aver a che fare con quel dato stimolo (schemi di ricerca di questo tipo sono stati applicati per determinare il probabile profitto scolastico degli scolari, le probabilità di successo nel matrimonio, la probabilità che un prigioniero rilasciato sulla parola ritorni spontaneamente al reclusorio, per indagare, come fanno gli studiosi di sociologia demografica, come varia l'attività riproduttiva dell'uomo in relazione a determinate circostanze naturali, economiche, sociali e culturali, e in genere per conoscere opinioni e atteggiamenti e prevedere la condotta, mediante le inchieste condotte secondo la moderna tecnica del campione rappresentativo, di un grande numero di persone, chè sarebbe praticamente impossibile o non conveniente interrogarle tutte); può ricercare e classificare gli atteggiamenti degli individui in rapporto alla struttura dei gruppi sociali ai quali essi appartengono (in questo settore ci si trova di fronte, ad es., ai fenomeni del controllo sociale e del conformismo, i quali si manifestano, nei loro aspetti conservativi, appunto come resistenza contro quelle indagini e quegli indirizzi scientifici che, mediante la loro azione illuminatrice, potrebbero minare i fondamenti ideologici dei privilegi di determinati gruppi sociali). Sebbene non sia qui possibile produrre una elencazione sistematica dei temi di cui si occupa la scienza del comportamento, speriamo di essere riusciti a dare al signor Isaia almeno un'idea di che si tratta.

Per quanto riguarda le tesi sostenute dal Th. nello scritto in questione, ci dichiariamo d'accordo con lui nel riconoscere la utilità che può avere lo sviluppo di una scienza del comportamento per chiarire le probabili reazioni degli individui ai mutamenti della scienza e della tecnica e in particolare le variazioni della loro attività riproduttiva, in quanto con ciò si creerebbero i presupposti teorici per una razionale politica di controllo della popolazione; riteniamo, per contro, che gli effetti dannosi derivanti dall'uso della scienza e della tecnica quale vien fatto dai privati per scopi di rivalità commerciale non possono essere eliminati con la sola azione della scienza, come sembra credere il nostro Autore (anche se una scienza del comportamento come la psicologia sociale può dimostrare la tendenziosità delle tesi sostenute dai rappresentanti di certi gruppi, che si oppongono all'analisi e alla discussione di determinati problemi per tema che ciò venga a compromettere ideologie ed interessi su cui si fonda la loro egemonia, è assai improbabile che una siffatta azione teorica valga da sola a distruggere l'influenza dell'egemonia di una classe): la contraddizione fra l'uso della scienza da parte della classe dominante e il benessere umano può essere risolta, a mio avviso, soltanto mediante una trasformazione politico-sociale.

Una certa gratitudine è dovuta al sig. Isaia che, con le sue appassionate osservazioni, ha offerto l'occasione di discutere due importanti temi

— l'uso della scienza e della tecnica in una società ove esiste una classe dominante e lo sviluppo di una scienza del comportamento umano —, in merito ai quali sarebbe senza dubbio interessante e utile ben più vasta discussione; ci sia tuttavia lecito aggiungere che, a nostro avviso, ancor più opportuno riuscirebbe un dibattito concentrato su problemi specificamente inerenti alla sovrappopolazione, verso i quali soprattutto lo scritto del Th. costituisce valida introduzione e richiamo (L. S.).

È sempre interessante fare delle discussioni su problemi così appassionanti; ma ci sembra che il tema della discussione andrebbe, alla luce delle esperienze di questo secolo, allargato: l'abuso o il malo uso delle conoscenze tecniche non è sicuro che vengano a cessare quando si tolga il loro controllo da mani private. Queste hanno dei grossi svantaggi, altri svantaggi possono trovarsi in altre situazioni (E. E. A.).

LETTERA APERTA A GUELFO CIVININI. — Roma 13 dicembre 1952. Carissimo Guelfo, vecchio compagno sotto tanti cieli d'Italia e d'Africa, ho letto sul « Giornale d'Italia » di Venerdì 12, le tue pagine *Un mio vecchio libro ci salvò dalla furia delle* S.S., mirabili sempre nella forma perfetta, nello stile vivo, smagliante, fresco, che avvince il lettore. Sei sempre *tu*, e così sia per molti e molti anni ancora!

Ma mi ha *colpito* una tua frase:

« ... *ho capito che in realtà « tedeschi » non vuol dire nulla, come non vuol dire nulla russi o giapponesi, americani o jugoslavi o calmucchi o non so che altro: anche, purtroppo italiani. Alle Fosse Ardeatine, al carnaio di Cefalonia, alle camere a gas di Dachau, fanno riscontro le Fosse di Katyn e i gelidi inferni in cui i sovietici fanno agonizzare i loro prigionieri di guerra; alle foibe carsiche, alle famiglie zaratine affogate con un sasso al collo nel mare della loro città, fanno riscontro i settantamila morti di Hiroscima. A ciascuno il suo. A noi il peggio: l'eredità di Caino; italiani contro italiani; le migliaia, quante che siano, di « giustiziati » nelle stragi del nostro Nord, e il triangolo emiliano della morte, e Porzus e Schio. No, « tedeschi » non vuol dire proprio nulla. « Uomini » bisogna dire. Uomini, i soliti eterni inconoscibili sconosciuti, capaci di tutto, nel bene come nel male, e sempre chi sa perché* ».

Nelle tue pagine tu descrivi in modo magnifico l'incontro delle S.S. con tua Moglie e la tua tenerissima bimba, durante la loro « visita » nella vostra casa, e fai sentire in modo commovente l'angoscia ed il tormento del tuo spirito per il pericolo che quei due esseri così cari correvano in quel momento.

Ti rivolgo una domanda e ti chiedo di cortesemente rispondermi colla stessa sincerità colla quale te la faccio: se tu avessi avuto tua Moglie e la tua bimba assassinate dai tedeschi in una camera a gas, soltanto perché tua Moglie stessa credeva (dico per esempio) a Mosé invece che a Cristo, o perché la linea del suo volto non rispondeva ai canoni della bellezza nazista, o perché qualche suo antenato apparteneva alle genti Tzigane, sapendo che questo delitto era stato compiuto non per necessità di guerra, o nel tumulto di una lotta o di un saccheggio, o per furia di popolo per selvaggio sfogo di vendette personali o politiche o per inimicizie paesane che, simili a dissidi tribali, fanno ricadere su un intero villaggio le colpe di singoli, ma fu invece preparato durante anni di freddo studio, attraverso campagne di stampa e di pro-

paganda, con ogni mezzo: giornali quotidiani, periodici, affissi murali, radiotrasmissioni, conferenze, insegnamenti nelle scuole e nelle caserme, e il tutto curato da « capi » ufficialmente designati che in riunioni ufficiali hanno impartito a dipendenti le più dettagliate istruzioni, addivenendo ad una organizzazione perfetta, con uffici centrali e periferici e stuolo di impiegati di ogni categoria (civili e militari, di tutti i gradi), facendo provvedere alla costruzione di campi di concentramento, campi di lavoro e campi *di sterminio*, dotati di tutti i servizi per il personale addetto e di tutto ciò che la più perfetta tecnica di mente umana intesa al male può trovare per dare fra torture inimmaginabili la morte, con una regolamentazione *stampcta* in carte d'ufficio ove è precisata persino una mostruosa punizione (pei campi di lavoro) che prevede per un deportato (cioè per un essere già sfinito dalla fame, dalle percosse, dalla fatica):

« *Prigione* — Grado I - medio - sino a 3 giorni - tavolaccio - cella chiara. — Grado II - aggravato - sino a 42 giorni - tavolaccio - vitto: pane ed acqua - vitto completo ogni quarto giorno. — Grado III - duro - cella scura - senza possibilità di distendersi o di sedere » (e gli stampati relativi portano regolarmente l'indicazione della tipografia: « Stamperia delle SS. - W. F. Mayer - Miesbach [Alpi Bavaresi] »; come le macchine apportatrici di morte nelle camere a gas portano il nome della Ditta costruttrice: « *Auert - Berlino* » e l'indicazione: « LEBENSGEFAHR = Pericolo di morte »); conoscendo che questa mostruosa e nefanda organizzazione ha mietuto 6.500.000 innocenti vittime ebree e 5.000.000 di innocenti vittime non ebree, dal 1934 al 1945 (nel 1934 i nazisti iniziarono l'invio ai parenti dei deportati in campi di concentramento, deceduti « per malattia », delle ceneri dei defunti in piccole urne, che le famiglie dovevano pagare 8 marchi!!!), ti sentiresti ancora di affermare che « ...tedeschi non vuol dire proprio nulla. " Uomini " bisogna dire; uomini, i soliti eterni inconoscibili sconosciuti, capaci di tutto, nel bene come nel male, e sempre chi sa perché »...?

Il confronto da te precisato fra gli orrori ed i delitti compiuti dai tedeschi e quelli compiuti o in corso di compimento da parte di altri uomini, non regge, ed il tristissimo primato spetta di gran lunga a loro, i cui « insegnamenti », purtroppo, continuano a portare spaventosi frutti nel mondo.

Tornerà il « bene » fra gli uomini? Non sembra, ma il « confortare » i tedeschi mettendo in uno stesso piano il male da loro compiuto con quello compiuto da altri, non solo non è giusto per la troppo differente misura, ma dà, in un certo senso, ai tedeschi stessi, una relativa « assoluzione ».

E ciò è molto, molto pericoloso e frustra ogni lontana possibilità di loro riconoscimento e di loro risipiscenza.

Auguri ancora a te ed ai tuoi Cari. Molto affettuosamente tuo

MASSIMO ADOLFO VITALE

SFOLLARE LE CARCERI. — Non ho nessuna competenza per discutere le proposte, che ha fatto Marcello Finzi nel « Ponte » del dicembre 1951, col fine di sfollare le carceri. Ma posso dare notizie del metodo che si tiene negli Stati Uniti per non affollarle.

Il giudice, il quale ha riconosciuto, entro ventiquattr'ore dall'arresto, che vi sono fondate ragioni di accusa contro l'arrestato, può concedere la libertà provvisoria; e la concede se l'accusato, o altri per lui, deposita una garanzia in denaro (*bail*) per assicurare la giustizia che non taglierà

la corda. Il giudice americano commisura alla ricchezza dell'accusato e alla gravità dell'accusa le somme da essere depositate in garanzia. Solo nei casi di omicidio o di altro delitto grave, non c'è luogo per siffatta concessione.

Mentre l'imputato rimane a piede libero, il giudice fa l'indagine, che si conchiude con l'assoluzione o col rinvio al pubblico dibattimento. L'accusato, se condannato, paga la pena dopo la sentenza.

Le carceri non sono, perciò, affollate, come in Italia, da persone che aspettano talvolta anni per essere giudicate, e che al momento della sentenza debbono essere rilasciate, perché sono state in carcere un tempo superiore alla condanna inflitta, o perché sono addirittura innocenti.

Talvolta si lamentano ingiustizie o arbitri. Ma nessuna istituzione di questo mondo può funzionare senza ingistizie o arbitri. Massima ingiustizia e arbitrio è tenere in prigione un uomo prima che sia condannato.

A quali inconvenienti potrebbe dare luogo in Italia l'adozione del sistema americano, altri più esperto di me può dire. Ma non mi par dubbio che un vantaggio evidente se ne caverebbe: quello di sfollare le prigioni.

S'intende che nessun miglioramento è possibile se non si aumenta il numero dei magistrati addetti alla istruttoria. I magistrati in Italia sono così scarsi di numero che di regola lasciano la istruttoria agli agenti di polizia, i quali dovrebbero solamente accertare i primi indizi delle responsabilità e lasciare poi al giudice di esaurire l'inchiesta. Il giudice molte volte non fa che firmare l'accusa compilata dall'agente di polizia. Intanto l'arrestato aspetta in prigione il pubblico dibattimento.

Possibile che in Italia proprio quei problemi, che sono i veri problemi reali per chi sia geloso della propria libertà, non siano curati da nessuno? Democrazia, democrazia, democrazia, dice De Gasperi. Ma che democrazia è mai questa, in cui un uomo può essere tenuto in prigione prima d'essere stato regolarmente giudicato? (G. S.).

IL SETTEMBRINI, IL CASO EGIDI E L'ON. SCELBA. — Tout passe, tout casse, tout lasse, *e così l'ondata di sdegno che percorse il Paese quando, in occasione di un recente e clamoroso processo, vennero alla ribalta certi sistemi in uso nella polizia italiana. (E forse il caso Egidi è uno dei meno gravi, assurto a notorietà soltanto per l'indole del delitto di cui l'Egidi era accusato, tale da destare l'interesse morboso di un pubblico vasto, e per l'aureola di santità di cui taluno volle circondare la vittima infelice). La commozione della opinione pubblica giunse a travolgere i giornali benpensanti, ed alcuni di questi dovettero, se pur con tutte le opportune riserve ed i* distinguo *e con molta cautela, associarvisi: le parole di sapore borbonico pronunciate da un magistrato in udienza fecero il resto. Lì per lì sembrò che si volesse far piazza pulita sul serio: ma chi sa come vadan le cose in questo paese benedetto dal sole non si fece illusioni. Ed infatti son bastate poche settimane perché l'« ordinaria amministrazione » riprendesse il sopravvento e gli argomenti all'ordine del giorno fossero gli incidenti di Trieste, il film su Rommel, la peste in Corea. Tutto un problema angoscioso, tutto un atto di accusa alle menzogne del nostro costume veniva di nuovo sommerso dalla* routine *opprimente della vita pubblica italiana.*

Leggere ora quanto scriveva oltre cent'anni fa Luigi Settembrini nella Protesta del Popolo delle Due Sicilie *a proposito della polizia borbonica è quindi due volte amaro: non soltanto perché è la fotografia fedele di quanto si*

vien denunciando (e così non solo del sistema, ma della insensibilità della classe di governo: quel Ministro delle ultime righe ci par di conoscerlo): ma anche perché si ha l'impressione che queste cose, dette cento anni fa, ripetute pochi mesi fa, non abbiano oggi più alcuna eco.

« *Sta scritto nel codice penale che la tortura è abolita; ma andate nelle carceri e vedrete in qual modo la tortura lacera le membra dei miseri prigionieri, che ne rimangon storpii e mal conci. Domandate quei prigionieri, ed essi vi risponderanno: "Io non voleva confessare come il Commissario voleva, ed egli mi fece spogliar nudo, legar le mani ai testicoli, e gettar sul corpo secchie d'acqua fredda nel mezzo del verno. — Io fui legato mani e piedi e così sospeso ad una fune che per una carrucola pendeva dalla soffitta: mi davano i tratti e io gridava non saper nulla, il Commissario mi veniva addosso arrabbiato, mi feriva il capo col manico di uno stiletto, mi pungeva, mi mordeva, mi svelleva persino i peli dalle dita dei piedi... dissi ciò che ei volle. — Mi spogliarono nudo, mi legarono, mi batterono, mi rotolarono per le scale, non mi diedero né mangiare, né bere per due giorni, e per farmi morire anche di freddo aprivano la finestra della segreta la notte e la chiudevano al giorno". Or in quali paesi, da quali carnefici si fanno queste crudeltà bestiali? Né si creda che sono esagerazioni, o cose che non si possono provare, ché chi entra in un carcere, chi ode una discussione nella Corte Criminale vede ed ode cose peggiori di queste. E le udirono quegli scienziati che, venuti al congresso in Napoli, assistettero ad una gran causa criminale, e videro gl'imputati che mostravano le cicatrici delle ferite, e narravano quello che avevano patito dal più sfacciato ladro e carnefice tra i Commissarii di polizia, il Campobasso. Noi chiamiamo in testimonianza quegli scienziati; essi, tornati a' loro paesi, han dovuto narrare che orrori hanno uditi e veduti. La Polizia non se ne vergognò: ed il Ministero si sdegnò contro tutti quei rivoluzionarii che si chiamavano scienziati; i quali, come ei disse ad un suo confidente, erano venuti a turbare la pace del regno e sua* » (G. F.).

NON FACCIAMO CONFUSIONE. — Nell'articolo *Marty Tillon e la resistenza*, pubblicato nella rivista « Lo Spettatore Italiano » del dicembre 1952, si fa un'analisi molto lucida della politica francese del dopoguerra e in particolare di quella dei due deviazionisti comunisti; ma l'analisi si ferma solo agli aspetti politici della questione escludendo gli aspetti morali e più generalmente umani. Però, non più tardi del 27-XII-1952, sull'« Unità » è apparsa la decisione della cellula cui apparteneva Marty di espellerlo dal partito, decisione in cui si cercherebbero invano motivazioni politiche che non siano generiche e dove invece si trova una qualificazione quanto mai eloquente dell'ex-dirigente comunista come « canaglia trotzkysta ». Con che si coinvolgono, oltre i politici, ben altri valori e si torna a ripetere quella posizione così frequente dei partiti comunisti e così frequentemente tragica, sol che essi abbiano il potere statale, di completa confusione del momento politico e del momento morale. Ognuno che abbia assunto una posizione contrastante o diversa da quella del partito non resta, come dovrebbe, il sostenitore di una politica (che può essere combattuta a seconda dei casi con i mezzi più diversi e che qui non importa esaminare), ma diventa *ipso facto* un traditore, una spia, una canaglia.

Ora del fatto Marty la cosa più importante non è tanto, come sembra intendere « Lo Spettatore », la deficienza della politica sostenuta per un certo

tempo dal partito comunista francese e oggi finalmente liquidata, quanto questa confusione di politica morale, di pubblico e privato. Confusione che non ha solo un rilievo morale, ma anche politico: un movimento veramente rivoluzionario è così pregnante di valori e significati politici che non deve fare appello a surrogati per sostenere la sua azione. Marx ed Engels sono espliciti in proposito: « ...*se cercate quali sono le cause dei successi della controrivoluzione ricevete da ogni parte la comoda risposta che è stato il cittadino tale o il cittadino tal altro che ha 'tradito' il popolo. La quale risposta può essere a seconda delle circostanze più o meno vera, ma non spiega assolutamente nulla, e ad ogni modo non spiega nemmeno come è potuto accadere che il 'popolo' si sia lasciato tradire in quel modo. E come sono misere le prospettive di un partito politico il cui bagaglio si riduce alla conoscenza del solo fatto che il cittadino tale o tal altro non è degno di fiducia* » (MARX ed ENGELS, *Il 1848 in Germania e in Francia.* Trad. di Palmiro Togliatti. Roma 1946 - pp. 12-13). La recisa, quasi violenta, intromissione nell'ambito politico di valutazioni e considerazioni morali, che non sono accessorie a quelle politiche, estremo limite consentito da Marx, ma predominanti e più determinanti e giustificanti un'azione politica, denuncia nel comunismo una deficienza politica oltre che umana: diventa perciò rilevante anche se si consideri il comunismo esclusivamente secondo la dimensione politica.

« Lo Spettatore Italiano » nella sua analisi, volendo ad ogni costo astrarre il momento politico dai rimanenti (morale, ideologico, ecc.), è riuscito solo a mutilare lo stesso momento politico. Tuttavia l'oggetto in esame meno di ogni altro poteva indurre in un simile errore, perché nel comunismo i diversi momenti non solo si implicano a vicenda, ma addirittura si confondono o, quanto peggio, si subordinano tutti ad uno solo, il politico. Vogliamo dire con questo che se ad un errore di giudizio politico il comunismo può tentare è ad un errore di eccesso, non di difetto: ad un allargamento arbitrario della sfera di competenza dell'analisi politica, non ad una sua limitazione. Fondandosi invece su quella astrazione si può dare solo un giudizio insufficiente. « Lo Spettatore Italiano », rivista di responsabilità elevate, almeno quanto è elevato il suo tono culturale, ha la capacità e la preoccupazione necessarie per sopperire ad una tale deficienza (C. C.).

OSTRACISMI. — *Caro Direttore, Ella avrà certamente appreso dalle colonne dell'« Europeo » la notizia dell'allontanamento di Guido Aristarco da quella rivista « Cinema » che, come è ben noto, venne da lui completamente impostata nel dopoguerra e quindi condotta fino al n° 94, nonostante la qualifica ufficiale attribuitagli fosse semplicemente quella di « redattore capo ». Lei sa, direttore, come in questa Italia entro cui siamo ridotti, nera di tonache e di umore, tutte le strade conducono a Roma, anche quando — a Roma — non si avrebbe nessuna intenzione di andare. Ma ugualmente può essere utile, a edificazione di chi ha orecchi per intendere, precisare questo « caso Aristarco », sul quale d'altra parte vengono fatte circolare voci tendenziose.*

Ecco, in realtà, come sono andate le cose. Da più di due anni il gruppo romano che in seguito diede l'assalto a « Bianco e Nero » di Luigi Chiarini, andava chiedendo la « testa » di Aristarco. Spesso, esponenti di tale gruppo ricorrevano perfino alla telefonata interurbana per protestare contro la tenace presenza a « Cinema » dell'Aristarco, nonché contro articoli e note che la ri-

vista pubblicava. Posso senz'altro portare alcuni esempi: la postilla dell'Aristarco all'intervento « ufficioso » di Andreotti su Umberto D.; *certi commenti contenuti nella rubrica* Rider's indigest *(fra l'altro i « pezzi » riportati dal « Ponte » come il famoso « Questa società »); l'inchiesta tra i sacerdoti sul film cattolico e la censura (inchiesta che ha dato l'avvio a un'altra inchiesta di ben altra natura, da parte di certe sfere della Curia romana). Insomma dava fastidio l'impostazione generale della rivista: e al momento ritenuto opportuno, lo sgambetto è fatto (ma oggi, naturalmente, si parla nelle sfere « ufficiali » di dissensi di carattere amministrativo! Tanto* amministrativo *il dissenso che perfino Gian Luigi Rondi — a quanto mi raccontò un giorno l'Aristarco — si sentì in dovere di dirgli lealmente: « Guardati alle spalle! ». E si trattava di scrittore più volte criticato da « Cinema »).*

Mi sono limitato, nella citazione, soltanto ad alcuni episodi. Tuttavia, mi chiedo: che dire di tutto ciò? È il caso di ripetere ancora una volta che sotto i nostri passi, ovunque ci si muova, risuonano lugubri e misteriosi i « sotterranei del vaticano », sempre pronti ad aprirsi in invisibili botole e a risucchiarci? Sono cose che ormai sappiamo bene, a spese nostre e altrui, amici e nemici, purché accomunati nel timore e nell'odio di cui Chiesa e relativo partito ci onorano. Sarebbe, invece, il caso di imparare a difenderci!

Poiché all'Aristarco sono legato da vincoli di antica e fraterna amicizia, comprenderà questo mio dilungarmi sul nuovo sopruso a cui è stato sottoposto (un interessante antecedente lo si ebbe qualche anno fa, quando venne licenziato con lettera di Piccone Stella dalla RAI, per le « critiche » mosse ai film americani: comprometteva le sorti del Patto Atlantico!). Se v'è persona che persegue un ideale culturale veramente *svincolato da preconcetti di parte, questi è Aristarco: ciò che a lui mi lega infatti è proprio quella sua intransigenza morale che lo fa essere — poi — inviso ai più, che del suo scrivere vorrebbero fare strumento per le loro beghe.*

*Potrà sembrare, dal ripetersi impressionante di episodi di tal genere, che la marea monti irrimediabilmente, e che fra breve chi ancora faticosamente annaspa verrà sommerso. Io resto al contrario convinto che il ricorrere da parte dei governanti e di chi sta loro attorno a simili mezzi, è manifestazione palese di paura e perciò debolezza. Quindi è indice sicuro della nostra vitalità e forza. Se l'*intelligenza *democristiana (o quanto meno di folti gruppi in seno ad essa), ha bisogno dei colpi di stato per farsi sentire (ma poi, giunta al pulpito, s'accorge con scorno che i fedeli hanno cambiato tempio!), bisogna dire che è intelligenza assai poco rilevante! E come tale, poco conta e poco durerà.*

Aggiunta questa nuova « perla » alla già lunga collana, la saluto cordialmente. LUIGI PESTALOZZA.

L'AEDO SENZA FILI. — Nell'articolo che porta questo titolo, peraltro informatissimo e preciso, Alessandro Galante Garrone, ricordando i « commenti » di Appelius, scrive: « Le sue escandescenze toccarono il culmine quando, nel corso dei serali commenti, si inserì, trasmessa, credo, da una emittente londinese, la *voce fantasma* che interrompeva gli oratori: e l'inaspettato intervento accrebbe di molto il numero degli ascoltatori ». La storia della voce fantasma è invece più complessa e un po' somiglia, anche se meno macabra e più ridevole, a quella delle penne stilografiche esplosive. Tale storia venne narrata, da per-

sona certo molto vicina agli ambienti dell'EIAR, nel nº 2 del 5 agosto 1944 del settimanale radiofonico « Voci », pubblicazione diretta da Guglielmo Morandi che ebbe vita effimera nella Roma liberata. Non mi è agevole ritrovare il fascicolo, ma ho sottomano l'appunto che allora ne trassi. In sintesi, il fatto è questo: forse fu la radio londinese a interferire dapprima, effettivamente, nei commenti di Appellius; o qualche altra emittente clandestina. Spie dilettanti e spie di mestiere notarono, e rapportarono, un sensibile aumento del numero degli ascoltatori: e « in alto », come allora si diceva, si pensò che una « voce » fabbricata negli ambienti dell'EIAR, che interferisse a bacchetta durante le concioni di Appelius, ben poteva volgere a profitto del « commentatore » fascista un preparato giuoco di battute, sciocche per il fantasma, violente e precise per Appelius. Il Ministero della Cultura Popolare curò così una spettrale e stupida voce fantasma; e forse preparò anche le « fiere » risposte di Appelius. La vera voce fantasma venne neutralizzata; o l'emittente effettivamente tacque, lasciando i fascisti a quello stupido gioco che finì col diventare, nell'opinione di tutti, controproducente e antipatico.

Qualcosa di simile tentò la radio fascista nel periodo dell'occupazione tedesca con la creazione di quella « Radio Muti », emittente clandestina del sud, che veniva invece trasmessa dai locali romani dell'EIAR a cura di un certo Romersa e con le SS di guardia ai corridoi. Malinconicamente, ci chiediamo se per caso, girando la chiavetta della radio, non sia oggi la voce di un Romersa a raccontarci certi fatti della D. C. Anche alla radio, niente è cambiato. Quando, mesi addietro, la commedia « Raffaele » di Vitaliano Brancati, trasmessa una prima volta e registrata, fu messa in programma per una seconda trasmissione, qualcuno alla RAI tacitamente si ribellò: e raschiò i rulli di registrazione. Così, gli ascoltatori che puntuali si trovarono all'apparecchio, ebbero la sorpresa di sentire annunciata, invece della commedia di Brancati, « Romanticismo » di Gerolamo Rovetta (L. S.).

VIDE GESÙ CRISTO. — *Nel piccolo paese di Portocannone, provincia di Campobasso, nel marzo 1952, un giovane contadino, Antonio Russo, ebbe due miracolose visioni di Cristo. Lo dice lui e non c'è da dubitarne. Sottoposto a centinaia di interrogazioni rivelò che « il Cristo gli aveva dato appuntamento per il 16 ottobre nella stessa località in cui gli era apparso le altre due volte, dandogli il permesso di farsi accompagnare da quanti avessero voluto ».*

Immaginarsi la folla che andò all'appuntamento, il 16 ottobre, dai paesi vicini: alcune migliaia di persone. La visione puntualmente si ripeté. Quella volta — dicono i giornali — Cristo apparve al Russo vestito di celeste, con la corona regale in testa e sorridente; e il Russo svenne. C'era lì un medico e accertò polso bassissimo, pallore cereo, fronte imperlata di sudore. Uno che sviene non può non presentare sintomi di quel genere, se sviene sul serio. E non c'è motivo di credere che il paziente non vide il suo Cristo in persona e non svenne sul serio.

La folla non vide nessun Gesù Cristo, e quindi non svenne. Ma « grande fu la commozione dei presenti, moltissimi dei quali asseriscono di aver visto il sole roteare vorticosamente e avvicinarsi sempre più alla terra, e di avere sentito un calore soffocante, mentre gli ulivi, gli oggetti, la terra e i visi delle persone durante la visione assumevano successivamente tutti i colori dell'iride ».

Nota bene. — *Dopo che Pio XII vide nei giardini del Vaticano il sole fare le capriole fra il cielo e la terra e l'« Osservatore Romano » proclamò il miracolo di Dio, il sole minaccia di abituarsi a far capitomboli a richiesta.*

I giornali ci fanno sapere che « le autorità ecclesiastiche non si pronunziano ancora ». Ma forse farebbero bene a spiegarci che si sta per aprire la campagna elettorale del 1953, e per conseguenza le apparizioni e i visi che assumono tutti i colori dell'iride si moltiplicheranno a vista d'occhio (G. S.).

Bollettino della Libertà della cultura, delle Informazioni e delle Opinioni. — *San Trovaso (Treviso), 1° novembre.* Svelato dopo alcune settimane di indagini dei carabinieri, il mistero della misera sorte toccata al monumento ai Caduti, abbattuto di notte e fatto a pezzi. Tre giovani di vent'anni — un impiegato, uno studente ed un cameriere — confessano di aver legato con una fune il monumento (un gagliardo alpino di pietra, completamente ignudo), e di averlo fatto precipitare dal piedistallo con vigorosi scossoni. Nel corso delle indagini si viene a sapere che il parroco del paese, don Ruggero, aveva più volte manifestato viva insofferenza per la provocantissima statua. « Non è ammissibile », ripeteva, « uscire dalla chiesa e trovarsi davanti quella visione. Se i combattenti non butteranno giù quella statua, la tireremo giù noi ».

Zagabria, 5 novembre. — Al congresso comunista il segretario generale del governo federale serbo, Lubograd Giuric, accusa il presidente della Repubblica Serba, Stambulic, di avergli sedotto la moglie. Si costituisce immediatamente una commissione di inchiesta, la quale dichiara l'accusa sicuramente infondata, e presumibilmente dovuta a influenze del Cominform. Giuric è espulso dal partito.

Roma, 11 novembre. — Nella seduta della Commissione degli Interni, mentre si discute il progetto di riforma della legge elettorale, i comunisti si oppongono alla nomina dell'on. Tesauro, d. c., a relatore, ricordandone il singolare passato (preside della provincia di Salerno dal 21 marzo 1938 al 28 agosto 1943) e dando lettura, fra l'altro, di alcuni brani scritti dal deputato in epoca fascista (« *il sistema parlamentare degenerò per il sorgere di numerosi partiti politici che resero impossibile il formarsi nella Camera dei deputati di una solida maggioranza la quale consentisse al governo di far valere la sua autorità* »; « *lo Stato a regime totalitario è destinato ad ottenere una democrazia integrale la quale si contrappone alla democrazia parziale degli ordinamenti ispirati alle idee demo-liberali* »; « *la Nazione è intesa come unità non solo morale e politica, ma anche economica ed ha come guida suprema per il raggiungimento dei suoi fini il Duce; il nazionalsocialismo per il raggiungimento dei suoi fini di sviluppo e di espansione trova la sua guida nel Führer* »). Alla rivelazione seguiranno il sequestro, per ordine del prefetto di Roma, di migliaia di manifestini con le auree parole dell'on. Tesauro, le giustificazioni in parlamento del deputato (« *mi onoro di essere stato preside di provincia durante il periodo fascista e di aver scritto il libro che si vuole incriminare* ») e le inutili interrogazioni alla Camera sull'abuso prefettizio (« *si tratta* », risponde l'on. Bubbio giustificando il sequestro, « *di manifesto pregiudizievole per l'ordine pubblico* »).

Yanceville (Nuova Carolina), 12 novembre. — Un agricoltore negro è condannato a sei mesi di reclusione per avere « sogguardato maliziosamente »

una ragazza bianca. Inutili le proteste di innocenza del quarantacinquenne negro: la ragazza conferma di essere stata guardata « in modo lascivo ».

Roma, 16 novembre. — Presumibilmente allo scopo di conoscere se i fondi assistenziali governativi fossero stati destinati, anche nelle province di Catania e di Trapani, a determinate organizzazioni di particolare colore politico o religioso, l'on. Mauro aveva chiesto al Ministro dell'Interno di sapere: *a*) i nominativi delle persone e le denominazioni degli organismi assistiti dalle prefetture delle province indicate; *b*) le date delle concessioni; *c*) i criteri ispiratori delle assegnazioni. Risponde l'on. Bubbio (Atti della Camera, pagina 41449): « Perché si possa dare una risposta è necessario che le domande siano formulate in relazione a oggetti specifici e determinati, in conformità al disposto dell'art. 113 del Regolamento della Camera dei Deputati ».

Roma, 18 novembre. — Il Pretore assolve con formula piena da ogni addebito gli studenti universitari Gualtiero Gentili e Nicoletta De Feo, colpevoli di aver portato nell'aula della Facoltà di Lettere, il 13 febbraio, una scatola contenente centinaia di api e di averla aperta, mentre l'on. Calosso stava per iniziare la lezione, in segno di protesta contro il professore « rinnegato », reo di aver parlato durante la guerra dai microfoni di Radio Londra. Il Pretore accoglie la tesi dei difensori: si è trattato di uno scherzo, non ispirato da ignobili motivi, ma da ragioni di alto valore morale.

Napoli, 27 novembre. — « *Nella mia qualità di sindaco di Napoli, compio il dovere di segnalare preoccupante situazione creatasi fra masse napoletane* »... (Dal telegramma di Achille Lauro, sindaco di Napoli, all'ing. Barassi, presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio, in seguito alla squalifica per scorrettezze di quattro giocatori dell'Associazione Calcio Napoli, presieduta da Achille Lauro).

Città del Vaticano, 30 novembre. — Telegramma di Sua Santità a Umberto di Savoia: « A *Sua Maestà Umberto II* di Savoia, Montpellier. Al lutto che ferisce in *Vostra Maestà* il cuore di figlio, alla fede che ne consola il dolore, uniamo le nostre suppliche propiziatrici alla Divina Misericordia per la eletta defunta Regina, signora della carità benefica et inviamo per la *Maestà Vostra* e la Sua augusta famiglia la nostra confortatrice Apostolica benedizione. Pio PP XII ». (Articolo primo della Costituzione: « L'Italia è una Repubblica... »).

Londra, 2 dicembre. — Il maestro Thomas Russel, direttore esecutivo dell'Orchestra filarmonica di Londra, è sospeso dalle sue funzioni per aver partecipato ad un viaggio nella Cina di Mao.

Zurigo, 4 dicembre. — Da fonte attendibile il giornale « Lo Sport » di Zurigo apprende che due giocatori della nazionale calcistica sovietica, sconfitta per 3 a 1 dalla nazionale jugoslava nel torneo olimpico, sono stati recentemente arrestati per « sabotaggio ». Si tratta del mediano Baschaschkin, che provocò un calcio di rigore contro la propria squadra, e del terzino Mirkov, che deviò il pallone nella propria porta.

Roma, 5 dicembre. — Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, on. Andreotti, rispondendo a un'interrogazione dell'on. Borioni, conferma che è stata concessa, a norma dell'art. 4 della legge 5 dicembre 1941, n. 1476, la carta di libera circolazione per ragioni di Stato sull'intera rete ferroviaria a quello che l'interrogante aveva definito il « tristamente noto

squadrista ed ex-gerarca Ulisse Igliori ». La concessione è stata disposta trattandosi di decorato di medaglia d'oro al valor militare, perché in tal senso si è sempre provveduto per gli insigniti della massima onorificenza, in segno di « riconoscenza nazionale per coloro che bene meritarono ». (L'art. 4 della legge 5 dicembre 1941 conferì al « Capo del Governo » — fascista — la *facoltà* di rilasciare tessere di libera circolazione alle persone che dovessero viaggiare « *per speciali ragioni di Stato* »).

Udine, 6 dicembre. — Il Questore vieta l'affissione di un manifesto dell'A.N.P.I., nel quale è scritto: « Salga dal cuor di ognuno un monito, una protesta contro il tentativo di far risorgere l'esercito tedesco al comando di quegli stessi generali nazisti che portarono distruzione e morte ». Motivo del divieto di affissione: « Il manifesto contiene un'insinuazione offensiva per uno Stato estero ».

Alessandria, 7 dicembre. — Il Questore vieta l'affissione di un manifesto del P.S.I. (nel quale si invitano i socialdemocratici a negare il loro consenso al progetto di legge sulla riforma elettorale) con questa motivazione: « perché il manifesto potrebbe dare adito a polemiche ». Il Procuratore della Repubblica, sul ricorso prodotto avverso il diniego di autorizzazione all'affissione, conferma il divieto.

Mexford (Oklahoma), 8 dicembre. — È posta sotto osservazione medica una ragazza tredicenne, colpevole di avere appiccato il fuoco a cinque chiese. La ragazza dichiara di avere agito « per protesta contro i genitori che a tutti i costi volevano farla andare a Messa ».

Siviglia, 12 dicembre. — Il cardinale arcivescovo, Sua Eminenza Pietro Segura, afferma in una pastorale che la libertà di stampa, « con la pericolosa seduzione che esercita, è uno dei mali più perniciosi della società moderna ». Né è sufficiente (neppure in Spagna) la censura civile, perché non si può avere l'assoluta certezza che non le sfugga qualche pubblicazione dannosa alle anime.

Roma, 13 dicembre. — Per la salvezza delle anime, il Senato vota lo stanziamento di *otto miliardi* per la costruzione di nuove chiese e parrocchie nel territorio della Repubblica.

Roma, 17 dicembre. — Rispondendo ad un'interpellanza del sen. Terracini, il sottosegretario agli Esteri on. Taviani difende il provvedimento del Consiglio dei Ministri di sospensione della validità dei passaporti per l'Austria, in occasione del « Congresso della pace ». Vero è, dice il sottosegretario, che per l'art. 16 della Costituzione ogni cittadino è libero di uscire dal territorio della Repubblica salvi gli obblighi di legge: ma ciò significa, per l'appunto, che deve rispettarsi *una legge del 1901* (anche se abrogata dalla Costituzione...), la quale autorizza i ministri degli esteri e dell'interno a sospendere il rilascio di passaporti verso determinate destinazioni per motivi di ordine pubblico.

Lugano, 18 dicembre. — Decretando, nel giudizio promosso dal principe Mario Ruspoli contro Wally Koretzky, la condanna dell'imputata a tre anni di reclusione, la Corte di Lugano nega il diritto del denunciante al risarcimento dei pretesi danni morali. « La Corte ritiene che il Ruspoli accettò di sposare la Koretzky per denaro e afferma che questo fatto documenta il

basso livello al quale è sceso questo principe, appartenente ad una aristocrazia degenere e disposta anche a compromettere il suo onore e la sua dignità per vivere nell'ozio ».

Roma, 22 dicembre. — Mentre si reca alla serata di gala per la prima rappresentazione, in un locale romano, di « Limelight », Charlie Chaplin è aggredito da una diecina di giovanotti che gli gettano contro mele e cavoli al grido di: Sporco ebreo!

Roma, 29 dicembre. — Ugo Franzolin e Franco Maria Servello, imputati di diffamazione ai danni dell'on. Pacciardi (accusato dai giornalisti neofascisti di irregolarità amministrative nel corso della guerra di Spagna), sono chiamati a giudizio davanti al tribunale di Roma. L'on. Pacciardi, nel confermare la proposta querela, spiega ai giudici quando e perché andò volontario in Spagna. « Debbo precisare », dichiara il ministro della Difesa, « che mi recai a difendere la Repubblica spagnola *prima che l'Italia intervenisse e lo feci solamente seguendo una vecchia tradizione repubblicana* che aveva avuto origine da Garibaldi ».

Roma, 30 dicembre. — Dialogo a Montecitorio durante la discussione della nuova legge elettorale. LUZZATTO (relatore di minoranza): — Desidero sapere se ho ben capito il pensiero della maggioranza. Voi dite: *Le altre obbiezioni circa l'anticostituzionalità del sistema, che perturberebbe l'ordine giuridico egualitario dei cittadini creando due categorie di elettori, a seconda della natura del voto dato, non hanno consistenza: perché nel momento in cui avviene la votazione il diritto elettorale di tutti i cittadini è posto sullo stesso piano e con eguale valore iniziale, ed è solo l'uso di tale diritto che determina una diversa funzione del voto dato.* Sono queste le parole pronunciate dai vostri oratori, on. Poletto? POLETTO (d.c.): — Sì, proprio così, esattamente. LUZZATTO: — Ebbene, quelle che io ho letto ora sono le parole pronunciate da Acerbo nella seduta del 14 luglio 1923 (A. P.).

A questo RITROVO hanno partecipato: NINO ISAIA, LUCIANO SAFFIRIO, MASSIMO A. VITALE, GAETANO SALVEMINI, GIORGIO FERRETTI, COSTANZO CASUCCI, LUIGI PESTALOZZA, LEONARDO SCIASCIA, ALESSANDRO PREFETTI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI
Tipocalcografia Classica - Via Mannelli 29 r - Firenze

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE